BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

DR. GUSTAV GRÖBER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG I. E.

XX. HEFT

GIULIO BERTONI, IL LAUDARIO DEI BATTUTI DI MODENA

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1909

IL LAUDARIO DEI BATTUTI
DI MODENA

PUBBLICATO A CURA

DI

GIULIO BERTONI

CON UNA TAVOLA FUORI TESTO

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1909

Contenuto.

Prefazione.

Questo volume è dedicato all' edizione integrale del Laudario dei Battuti di Modena, scritto da Giov. de Galerijs nel 1377.[1] La stampa riproduce in ogni particolarità il testo, ed è quindi specchio fedele del manoscritto.[2] L' introduzione è dedicata alla storia della compagnia dei Battuti, all' esame del prezioso codice, all' identificazione delle laudi ivi contenute e all' analisi sistematica della lingua. Segue un glossario, in cui sono rilevati i vocaboli più interessanti.

Per quanto spetta all' edizione dei testi, questa non avrebbe potuto essere così fedele, com' io la volevo, che a un patto: che cioè io non intervenissi con mie correzioni o con miei rabberciamenti in fatto di metrica, e rispettassi in tutto e per tutto la forma malconcia dei componimenti. Facile cosa sarebbe stata raddrizzare un verso con l' aggiunta o la soppressione di una sillaba o anche di una parola e talvolta di un' intera frase caduta nella strofe dalla penna del copista; ma io credo che simili tentativi critici non siano leciti, se non quando si posseggano le lezioni tutte di un determinato testo e ci si industrii quindi di restituirlo a quella forma, che prima assunse per le cure dell' autore. Ora noi siamo ben lontani dall' avere sottomano tutti i materiali opportuni, e conviene, prima di ogni altra cosa, assicurarci esattamente il testo dei manoscritti. Per questo, mi sono astenuto dal correggere, salvo allorchè si trattava di evidenti errori di scrittura, e anche in questi casi il lettore troverà a piè di pagina la lezione del codice. Quando ho potuto, cioè quando il testo non era troppo alterato, l' ho ridotto in forma strofica,[3] perchè ciò non nuoce alla lezione del componimento e ne facilita invece la lettura e l' uso. Anche le strofi talvolta non sono regolari, e certo non ne sarà sempre

---

[1] Non si pubblicano naturalmente le preci latine, perchè non presentano grande interesse.

[2] Si aggiunge soltanto l' interpunzione e qualche altro segno meccanico.

[3] Quando il componimento è scritto nel codice parte in forma strofica e parte di sèguito, come si trattasse di prosa, mi sono attenuto all' originale (cfr. testo no. V). Senza tener conto della distribuzione dei versi nella strofe, sono dati i nn. XV, XVI, XXV e XLVIII. Il cod. distingue generalmente l' iniziale di ciascuna strofe con un tratto rosso.

colpevole il copista, il povero De Galerijs, trattandosi di poesie e di preghiere soventi volte rimaneggiate nelle loro successive migrazioni da una terra all' altra; ma auguriamoci che anch' esse possano un giorno essere ricondotte alla loro forma originale, quando un materiale più abbondante sarà a disposizione dello studioso.

La fedeltà della mia stampa giova poi a un altro scopo, e cioè alla più facile e immediata percezione di quelle peculiarità idiomatiche, che fanno del nostro Laudario uno dei più preziosi cimeli della dialettologia dell' alta Italia.

Friburgo (Svizzera), Novembre 1908.

G. Bertoni.

Introduzione.

I.

Il „laudario“ dei Battuti.

Nella seconda metà del sec. XIII due Confraternite, per lo meno, esistevano in Modena: l' una detta di S. Pietro Martire,[1] l' altra di Santa Maria della Neve o dei Battuti.[2]

Il manoscritto di laudi, al cui esame e alla cui riproduzione son dedicate queste pagine, appartenne alla seconda delle due Confraternite e fu finito di scrivere il 17 Luglio 1377: *Ego dopnus Johanes de galeriis scripsi hunc librum in millesimo CCC.lxx.vij die. xvij. iullij. ad honorem Societatis hospitalis batitorum sancte Marie semper virginis.*

Così lasciò scritto nell' ultima carta del codice (66 v.) l' amanuense Giovanni de Galerijs, rettore della Chiesa di S. Giorgio in Modena intorno alla metà del sec. XIV. Durante una visita pastorale, fatta appunto in quel lasso di tempo dal vescovo Aldobrandino d' Este, noi sappiamo che il nostro Giovanni rispose alle domande, mossegli dal Vicario generale, di sapere „ben cantare, bene leggere *et bene construere*“[3]. Noi abbiamo adunque un copista che sa di lettere e che può perciò giocarci qualche brutto tiro, benchè appaia assai scrupoloso nella riproduzione dei componimenti, che gli stavan più spesso dinanzi agli occhi e talvolta dinanzi alla memoria. Chi darà un giorno l' edizione critica di questo o quel testo contenuto nel Laudario e dovrà conseguentemente studiare e comparare col nostro altri manoscritti d' altre parti d' Italia, potrà con maggior ragione confermare o distruggere

---

[1] Questa Confraternita non fu fondata il 1260, come afferma G. Galli, *I disciplinati dell' Umbria del* 1260 *e le loro laudi*, in „Suppl. XI“ al *Giorn. stor. d. lett. ital.*, Torino, 1906, p. 27, n. 2, ripetendo una notizia degli „Annali“ del Tassoni, ma nel 1261, come dimostrò già il Tiraboschi, *Notizie della Confraternita di S. Pietro Martire*, Modena, 1789, p. 14: nel 1260 fu istituito, non già la Confraternita, ma l'ospedale della Casa di Dio.

[2] Veramente, il più antico documento, in cui sia parola di questa compagnia dei Battuti, è del 1325: *societas sanctae Mariae de Mutina* (Tiraboschi, *Mem. stor. moden.*, III, 248—249). Ma già il Muratori l' aveva giudicata anteriore, e anche B. Veratti, *Opuscoli religiosi e morali* di Modena, S. I, vol. III, p. 216 ammette, come probabile, ch' essa „pigliasse origine dalla commozione destata per l'esempio dei „Bolognesi venuti a flagellarsi a Modena.“

[3] B. Ricci, *Di Aldobrandino d' Este vescovo di Modena e di Ferrara*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le prov. modenesi*, S. V, voll. III—IV, p. 64.

questo attestato di diligenza che oggi noi tributiamo al De Galerijs anche per ciò che spetta alla scrittura del manoscritto. Per questo rispetto non abbiam naturalmente bisogno di attendere il giudizio, più o meno arduo, dei posteri: il codice è accuratamente scritto e presenta nella forma delle lettere e nell' aspetto complessivo di tutte le particolarità calligrafiche una notevole somiglianza con il manoscritto milanese dei „Sermoni“ del Bescapè.[1]

Il copista vi ha raccolto le preci dei Battuti, dei quali egli era parte: brevi prose in gloria della divinità e sopra tutto poesie piene di quella grazia e di quella spontaneità, che siam soliti ammirare nelle laudi.[2] — Ispirati alcuni dal fervore più alto e sincero, e nati tra il popolo, composti altri da qualche poeta robusto, quale fra tutti Jacopone; questi componimenti non sono tutti naturalmente d' origine modenese. Nacquero forse nell' Umbria o in Toscana e viaggiarono di paese in paese e sonarono su molte bocche e risposero al palpito di molti cuori; ma taluni serban le traccie della patria sia in un' allusione, sia in un nome. È, per esempio, indubbiamente modenese il componimento n⁰. V, che incomincia:

> Anchora lo pregaren per anima de misser Delay Gargan,
> Lo quale foe bom procuradore sovram, etc.

Questo Gargano Delaito visse realmente in Modena ed esercitò la professione di notaio, con la quale figura in un documento del 1337.[3] Si capisce dunque ch' egli fosse morto già nel 1377.

Anche i componimenti in onore di S. Geminiano furono naturalmente scritti in Modena. Nella tavola del cod., che facciamo seguire, portano i nn^i. XXV e LIII.

Celebrano il protettore della città e ne narrano i miracoli, come già i più antichi inni in gloria del Santo in lingua latina.[4]

Non saprei dire se modenese sia quel Guido degli Scovadori che è autore del testo più lungo e più importante della nostra raccolta (LII). Egli si nomina in fine, come usava il Bescapè, ma nulla dice della sua patria. In ogni modo, è certo che tutti i testi hanno qua e là qualche traccia della parlata modenese, benchè lo stesso copista abbia forse dato opera a ripulirli di quelle caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche, ch' essi dovevano assumere sulle bocche dei fedeli di S. Maria dei Battuti. Il codice, che ce li conserva,[5] si apre (cc. 1—6) con un calendario delle

---

[1] C. Salvioni *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XV, 428—488; Keller, *Reimpr*„ Frauenfeld, 1901.

[2] D'Ancona, *Origini del teatro italiano*², Torino, 1891, 119 sgg.

[3] Archivio Capitolare. Docum. del 1337. Egli è rogatore di un atto di conferma dell' elezione fatta dal capitolo a sagrista della Cattedrale di Modena nella persona di certo Pietro Malchiavelli.

[4] Sono stati pubblicati recentemente da me, *Vita di S. Geminiano*, Nuova ediz. dei *Rerum Italicarum Scriptores*, 1905, app.

[5] Il ms. appartiene alla Congregazione di Carità in Modena, ma è ora depositato alla Bibl. estense. Ebbi già occasione di esaminarlo quando trova-

feste e contiene i seguenti testi preceduti da un componimento poetico latino che incomincia: *In hoc anni circulo.*[1] Seguono i 12 articoli, i 10 comandamenti, ecc.[2]

c. 9 r. I. *Sempre regratiata sia l' alta ragina celorum*
Ave domina angelorum benedeta ave Maria.[3]

c. 14 v. II. *Tut' i sancti e le sancte de Deo qua' nu auem oççi* (ms. *occi*) *clamà in nostro àlturio . . .*
Si tratta d'una prece in prosa, che non ho trovata in altri laudari da me studiati.

c. 16 v. III. *Sença la gratia e del dom (del dom) de spirito sancto nu no porem fare . . .*
Preghiera in prosa.

c. 17 r. *Recommendationes* etc.
IV. *E' ve recordo a tuti per la vostra salue*
Queste „recommendationes" sono in numero di 8, da c. 17 r. a c. 21 v.

c. 20 v. [Dopo la settima *recommendatio*]:
V. *Anchora lo pregaren per anima de misser Delay Gargan*

c. 21 v. VI. *Preghemo tuti la madre nostra de vita eterna madonna sancta Maria . . .*

id. VII. *Anchora si è molte persone et homine e donne de questa nostra conpagnia . . .*
Questa, e la precedente, sono preghiere in prosa.

c. 22 r. VIII. *Sempre ne sia loldato Jeso Christo re biato . . .*

---

vasi provvisoriamente nell' Archivio del Capitolo, ma la comodità, con la quale ho potuto copiarlo e studiarlo nell' estense, mi fece allora naturalmente difetto, a malgrado delle gentilezze usatemi dal can. Dondi. Pubblicai allora qualche laude (Modena, 1906) che qui ricompare ricollazionata. È chiaro che questa edizione integrale annulla l' antecedente e parziale.

[1] Questo componimento è edito, per es., in *Laude spirituali di F. Belcari e di altri*, Firenze, 1863, p. 110 e in Gabotto-Orsi, *Le laudi del Piemonte*, Bologna, 1891, p. 10.

[2] *Quisti sono li .xij. articuli che no solamente li preti e li chierici, ma etiamdeo li mondani si li demno savere imperçò che illi sono la substantia de la fede cristiana. E colui che peccasse in uno credendo in tuti li altri infidele et heretico sereve.* Seguono i dodici articoli, e poi: *Quisti sono li .X. comandamenti de la leçe. Lo primo si è: No adorare altro che uno solo deo. No arecordare el nome de Deo invano. Guarda lo dì de la domenega. Honora to' padre e toa madre. No fare homecidio. No fare furto. No essere adultero. No fare testimoniança falsa. No desidrare la cosa del to' proximo. No desidrare la muiero del to' proximo.* Poi abbiamo i 7 doni dello spirito santo, le 7 „overe de la misericordia spirituale," i 7 „sagramenti", le 7 „vertù" e i 7 peccati mortali.

[3] È il componimento edito in G. Ferraro, *Raccolta di sacre poesie popolari fatta da Giov. Pellegrini nel* 1446, Bologna, 1877, p. 57, secondo il ms. 307 della Comunale di Ferrara.

c. 22 v. *Recommendatio ut deus mittat pacem:*
IX. *Or ne tornemo tuti a la madre nostra de vita eterna madona sancta Maria . . .*
Preghiera in prosa.

c. 23 r. *Recommendatio secunda rectorum.*
X. *Anche nui lo pregaremo tuti devotamente ch' el ge piaça de dare gratia . . .*
Preghiera in prosa.

id. *Recommendatio animarum.*
XI. *Anche si 'l preghemo ch' el ge piaça de dare gratia a li frà de l' ordene de Madona sancta Maria . . .*
Preghiera in prosa.

id. *Ultima recommendatio.*
XII. *Or dighemo tuti cum reverentia e devocion. Benedecto e loldato e regraciado sia el nome de Christo . . .*

Queste preghiere in prosa (IX—XII) ricordano quelle che si leggono in un codice dei Disciplinati di Siena (L. Banchi, *Capitoli della compagnia dei Disciplinati di Siena de' secoli XIII°, XIV e XV*, Siena, 1866, pp. 110—112). Si tratta evidentemente di preci destinate ad essere ripetute, salvo numerose varianti, nelle assemblee dei disciplinati di più città (p. es., Siena, Modena, Lodi, ecc.). Si cambiavano, com' è naturale, le allusioni locali, ma il fondo restava su per giù il medesimo, benchè qua e là modificato.[1]

c. 23 v. *Oratio:*
XIII. *Alegrate vergene Maria madre de Jhesu Christo*
Per la orechia de quello chi è nostro magistro

Questo componimento non si è trovato ancora in nessun codice di laudi.

c. 24 r. XIV. *Deo chi in conceptio et in parto sancta Maria alegrasti*
Questo componimento non ho trovato in nessun altro codice laudistico.

c. 24 v. *Laus domini nostri Jhesu Christi et Passio sua:*
XV. *Ugnomo stia in devotion odiando la passione*
Chi portò senza raxon in su la croxe Jesu Christo.[2]

c. 26 r. *Laus planti Magdalene:*
XVI. *La Magdalena Maria no trovava conforto*

c. 27 r. *Laus virginis Marie:*
XVII. *Ave gratia Maria*
Tu sè nostra vita e via.

---

[1] Si confronti sopra tutto il n°. X con la preghiera edita dal Banchi a p. 110.

[2] Trovasi, con molte varianti, nel ms. 307 di Ferrara. (Ferraro, *Op. cit.*, p. 39.)

c. 27 v. *Laus virginis Marie*:
XVIII. *La croxe consecrata del sangue precioso.*
Trovasi nella silloge di Pisa, di cui ha dato l' indice V. Cian, *Dai tempi antichi ai moderni* (nozze Scherillo-Negri), p. 277.[1]

id. *Laus virginis Marie*:
XIX. *Fontana gratiosa — plena de ugni virtute*
Trovasi in altri due mss. (Udine e Ferrara), su cui Tenneroni, *op. cit.*, p. 113.

c. 28 r. *Alia oratio*:
XX. *Altissima stella lucente*
Trovasi in quattro mss. Tenneroni, p. 52.

c. 28 v. *Laus virginis Marie. Oratio*:
XXI. *Ave verçene gaudente*
Cfr. Tenneroni, p. 68.

id. *Laus virginis Marie*:
XXII. *Ave Maria strella Diana.*
Trovasi in sei manoscritti. Tenneroni, p. 66.

c. 29 r. XXIII. *Carissimi e devoti plançì la passione*
Edita, con molte varianti, da G. Ferraro, *Op. cit.*, p. 33. Trovasi anche nel *Libro di S. Defendente di Lodi* ediz. G. Agnelli, in *Arch. stor. d. città di Lodi*, XXI, p. 28.

c. 29 v. XXIV. *La croxe benedecta madre de Cristo salvadore*
Edita, con varianti, in G. Ferraro, p. 26.

id. *Laus sancti Geminiani*:
XXV. *Ugnum canti novello canto.*
Edita, di sul nostro ms., da L. Maini, *Messaggere di Modena*, 9 Febbr. 1857, insieme al n°. 53.

c. 30 r. *Oratio Nativitatis domini nostri Jhesu Christi*:
XXVI. *Cascuno s' alegri per amore*
Non l' ho trovata sinora in nessuna raccolta di laudi.

id. *Alia Oratio*:
XXVII. *Altissima luçe cum gran splendore*
Trovasi nel mgl. II. I. 122, c. 43 r., nel Laudario di Borgo S. Sepolcro, *Giorn. stor.* XVIII, 261, nel cod. aretino 34, c. 65 e mgl. II. I, 212 (I, 182, n°. 41).

c. 30 v. *Oratio*:
XXVIII. *Cum gram devution*
Laudario di S. Sepolcro. Edita in Bettazzi, *Giorn. stor.*, XVIII, 263.

---

[1] L' ho trovata anche nel mgl. II. I. 122, c. 37 v.; nel mgl. II. I. 212, a c. 26 r. del laudario di Borgo S. Sepolcro, *Giorn. stor.*, XVIII, p. 262 e anche nel cod. aretino n°. 46, c. 84. Nuove indicazioni nell' opera, uscita quando queste pagine erano già scritte, di A. Tenneroni, *Inizi di antiche poesie italiane religiose e morali*, Firenze, 1909, p. 66.

c. 31 v. XXIX. *Homo chi cri regnare e stare sempre in altura*
Edita, sul cod. 307 di Ferrara, da G. Ferraro, *op. cit.*, p. 31.

id. XXX. *Salutemo devotamente*
Trovasi nel mgl. II. I. 202, c 98 r., nel ms. di Cortona nº. 47 (c. 131 v.) e nel Laudario di Borgo S. Sepolcro, *Giorn. stor.* XVIII, p. 252, e anche nel cod. aretino 42, c. 75. Ferraro, p. 23.[1]

c. 32 r. XXXI. *Verçene Maria preciosa*

c. 32 v. XXXII. *O Cristiani venite ad oldire*

id. XXXIII. *Verçem donçella per mercem.*
Questo componimento è il 30 del L. III dell' edizione Tresatti (1617) di Jacopone, p. 369.

c. 33 r. XXXIV. *Quando t' alegri homo d' altura.*[2]

c. 34 r. XXXV. *O Cristiani or me intendite*

c. 36 r. *Plantus virgi[ni]s Marie:*
XXXVI. *Vui chi amati Cristo lo meo amore*[3]
Edita, con molte differenze di lezione, da G. Ferraro, p. 20. Il principio soltanto è dato nel testo di Gabotto-Orsi, *Op. cit.*, p. 27.

c. 36 v. XXXVII. *O maria dolorosa*
vego lo meo fiolo pennare. Ferraro, p. 40.

c. 37 r. XXXVIII. *O serore Madalena* Ferraro, p. 40.

c. 38 r. XXXIX. *O Maria dolorosa*
Mitiga tanto dolore

id. XL. *Oyme çudei la crudelle çente*

c. 38 v. XLI. *Planççi Maria cum dolore*
Tenneroni, p. 214.

c. 39 r. XLII. *Or me intenditi devotamente*

c. 40 r. XLIII. *O intemerata verçene sancta Maria*

---

[1] È il nº. 1178 di Feist, *Mitteilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder*, in *Zeitschrift* del Gröber, XIII (1889), p. 115, 599.

[2] Per questo celebre componimento, mi basterà rimandare al Renier, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XI, 112 e al Moschetti, *I codd. marciani contenenti laude di Jacopone*, Venezia, 1888, p. 78, n. 1.

[3] Nel „Libro di S. Defendente di Lodi“ (ediz. cit. di G. Agnelli, p. 33) trovasi un componimento che incomincia:

Vuy chi non amadi lo Creatore,
Poniti vuy la mente alla sua passione.
E' son Maria dal mio core tristo,
Madre che mi son del mio fiolo Cristo.

Il nostro componimento, quale è dato dal ms. modenese, trovasi anche nel cod. senese I. VI. 9, ove comincia: *Voi ch' amati lo creatore.* Rondoni, *Laudi drammatiche dei disciplinati di Siena*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, p. 283.

c. 42 r. XLIV. *O vercene benedecta Maria intemerata*
c. 43 r. XLV. *O criatore divin celestiale*
c. 44 v. XLVI. *O summa providentia de Christo criatore*
c. 45 r. XLVII. *Ave Madre de Christo tu e' chiamata*
c. 45 v. XLVIII. *Regina potentissima vercene sancta Maria . . .*[1]
c. 46 v. XLX. *Fane sentire verçene ragina del to' dolore . . .*
c. 47 v. L. *Loldata sempre sia l' alta verçene Maria.* Ferraro, p. 46.
id. LI. *Venite ad horare per paxe pregare al fiolo de la verçene Maria*
c. 48 r. [*Passio* di Guido de' Scovadori]:
LII. *Imperadore del mundo e re de gloria sancto*
Edito dal Veratti, *Op. e. l. cit.* Qui si riproduce, attenendoci più strettamente al ms.
c. 55 v. LIII. *A vu corpo santissimo beato confessore*
id. LIV. *Padre nostro, chi nel celo demora*
c. 56 r. LV. *Sempre sia benedecto e loldà*
id. LVI. *Madona sancta Maria*
Trovasi, a giudicare dal principio, nel ms. mgl. II. I, 212, c. 29 v.
c. 56 v. LVII. *Al nome del padre e del fiolo e del spirto santo*
c. 59 v. LVIII. *Se intendere me volì per cortexia*[2]
c. 63 v. LIX. *Sempre regraciata sia.* (È ripetuto il componimento nº. I.)[3]
c. 65 r. LX. *O tu cristiano chi m' ay devocione.*

---

[1] È una serie continua; quella già registrata dal Biadene, *La passione e resurrezione*, in *Studi di filol. rom.*, I, p. 236, n. 1 e che fu pubblicata dal Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881, p. 187 e già da G. Ferraro, *Regola dei servi della vergine gloriosa*, Livorno, 1875, p. 31; poscia da G. S. Scipioni, *Tre laudi sacre pesaresi*, in *Giorn. stor.*, VI, p. 214 e con la collazione di un laudario di Fabriano del sec. XV dal Monaci, *Crestom. dei primi secoli*, fasc. II, p. 451. A. Foresti, *Per la storia di una lauda*, in *Giorn. stor.*, XLIV, p. 365 la indica anche nel cod. riccardiano 1472 (sec. XIV) nel riccard. 1290 (sec. XV Morpurgo, *I codd. riccardiani*, I, 349, 487) e nel magliabechiano cl. VI, nº. 158 (sec. XIV). Mazzatinti, *Inventari*, VIII, 179.

[2] Su S. Caterina, sulla cui leggenda v. ora Renier, *Studi di filol. rom.*, VII, p. 2, n. 2.

[3] Questa seconda trascrizione del componimento è tralasciata nella nostra stampa. Ne registro qui le varianti (Testi, nº. I): v. 1 *regina*, 2 *benedicta*, 4 *chiara*, 9 *per la fenestra*, 13 *ungni venna*, 14 *supra*, 15 *dei saluto*, 16 *oldito*, ma l' *i* è ritoccato, 19 *tal*, 22 *voleva savere l' alta verçene Maria* agg. d' altra mano; 28 *dexiva*, 29 *sopra d' ela*, 30 *de li bem*, 32 *die . . . fusti*, 33 *Lo me' f.*, 34 *lo portà avù in corpo*, 36 *si aveva*, 37 *chi sintì*, 41 *rayn' asp. romaxe*, 42 *Povra . . . drape*, 43 *nove mexe Deo p.*, 45 *presepio povramente*, 46 *raygina*, 49 *Como lo sole*, 50 *lasoe*, 58 *li Cristiane*, 64 *aiera*, . . . *tornò*, 65 *tri suno p.*, 66 *Li tri tornando . . . el è*, 73 *Li may è veçuda . . . e lora*, 75 *dolecto*, 76 *el è n.*, 77 *li pastore sí l' adorone d.*, 77 *a li roman*, 79 *lo so' templo dixiva . . . parturisse*, 81 *asa'*, 83 *Çaschuno*, 86 *lo templo . . . setomit subitam morì la n.*, 90 *intro li Christ.* Questa stessa poesia è ripetuta, di mano della fine del sec. XIV, o tutt' al più del principio del sec. XV,

Due altri manoscritti di Laudi, che presentavano qualche somiglianza col nostro, esistettero in Modena sino a un trentennio fa'; ma ora sono andati smarriti, e per quante ricerche io abbia fatte, non mi è stato dato di rintracciarli. Li conobbe invece il Veratti, che ci ha fatto sapere ch' essi appartennero alla Confraternita di S. Pietro Martire: l' uno del 1437 era di mano di certo Bartolomeo dalla Cella; l' altro era dell' a. 1460.[1] Fortuna ha voluto che dei tre codici rimanesse il più antico, quello del De Galeriis!

Anche un codice di capitoli o regole di S. Pietro Martire utilizzato dal Tiraboschi, più non si rinviene[2]; mentre possediamo ancora quello dei Battuti, edito dal Veratti.[3]

Questi capitoli dei Battuti[4] ci dànno rilevanti notizie intorno

---

nell' ultima guardia del codice e questa terza volta essa presenta due strofi, che mancano al testo delle due surriferite trascrizioni, ma si trovano nella stampa, già citata, del Ferraro, p. 61. Le due strofi suonano nel cod. modenese: „Senpre virgo ave Maria puy che çiyo fiore e roxe magnifìcho [odore] lo rendea in quello parto la glorioxa piu che preda precioxa o preda o zema o margarita deo chi è virtà (verità, ediz. Ferr.) et vita lasò la soa madre. Segue: Sempre virgho ave Maria nato Christo benedeto i ançolli, ecc. — Sempre virgho ave Maria la note che naque Jesu una fontana y Roman avevano olio menò con gran [virtù] segno de gran pace fo quello quando lo Tevaro la sintè [lo sénti, ediz. Ferr.] sopra la fonte sallì com humille pace. Ave Maria. (Segue: Sempre virgho ave Maria nato Christo dolçe sono).“

[1] Il Veratti ne parla negli *Opusc.* cit., S. I. T. III, p. 223. È molto probabile ch' essi siano andati perduti dopo la morte dell' erudito modenese. Suppongo ciò, in base al seguente caso, che mi ha messo tra le mani il ms. del De Galeriis. La Congregazione di Carità aveva prestato il ms. al Veratti per i suoi studi. Lui morto, gli eredi, non sapendone la provenienza, imaginarono che il ms. fosse di proprietà del Capitolo, e il bibliotecario e archivista d' allora, D. Dondi, lo accolse, in deposito, nel suo prezioso archivio, ov' io lo trovai e lo riconobbi per il ms. della Congregazione. Questa ne venne così in possesso di nuovo, finchè, per sollecitudine del bibliotecario dell' estense, F. Carta, il ms. fu depositato all' estense.

[2] Il Tiraboschi, *Notizie*, cit., p. 23 lo dice della fine del sec. XV e ne dà il principio: *Ad honore et gloria del nostro signore Jhesu Christo et de la sua madre Madonna Sancta Maria et de tutti i sancti e le sancte de Dio corando alora la natività del nostro signore Jhesu Cristo mille CC.LXI sotto messere Alberto vescovo di Modena ordinata fu la compagnia di molti fedeli de Christo* . . . Il Tiraboschi ebbe tra mano altre regole, ora perdute, di altre confraternite modenesi, p. es. di S. Erasmo (il ms. cominciava: *Questi sono li nomi de la compagnia de sancto Herasmo di Modena la quale fu comintiata ne l' a.* 1422 *nella carestia dell' Hospitale della Cha' di Dio* [Cadè]) e del nome di Gesù (p. 39: . . . *ce siamo radunati* . . . *currendo li anni del nostro Signore MCCCCLII adì primo de zenaro al tempo del santo Padre Niccolò Papa V et al tempo de lo reverendo in Christo messer Jacomo Vescovo di Modena* — è Jacomo Antonio della Torre, su cui *Mem. stor. moden.*, IV, 72 —).

[3] Darò qui l' indicazione completa ed esatta dei luoghi ove il Veratti ha edito qualche brano degli accennati mss. o per lo meno ne ha tenuto parola: *Opuscoli religiosi lett. e morali*, S. I, T. III, 211 (storia dei mss. a. 1858); T. IV, 366; T. VI, 69; S. IV, T. XII, 217; XIV, 257; XVI, 89 e 405; *Studi letterari e morali*, I, 194; II, 360.

[4] Anche il cod. dei Capitoli, insieme a quello delle Laudi, è conservato ora all' estense. Si chiude con due leggende in latino sulla Madonna della

al modo di disciplinarsi. Ci dicono: „quili chi voram recevere disciplina e fare memoria della Passione del nostro Segnore misser Jesu Christo, se debian vestire de vestimenta de penete[n]cia.“ Questi vestimenti, coi quali son ritratti i fedeli nella prima faccia del manoscritto, sono: un saccone bianco stretto al fianco con un cappuccio, di che il penitente ha ricoperto totalmente il capo. Lo strumento di disciplina è formato di due funi attorte, con nodi o pallottole. Il bianco indumento è chiazzato di macchie di sangue, il che significa che lo si indossava dopo aver deposti gli abiti ordinari. Preludio a queste usanze fu il flagellarsi per le vie e per le piazze, di paese in paese, cantando lodi alla divinità. Tale almeno è l' opinione tradizionale, a cominciare dal Muratori, che stabilì un rapporto di dipendenza tra i moti religiosi dell' Umbria e il costituirsi delle compagnie dei Battuti nelle varie città italiane. Al moto incomposto delle turbe percotentesi col flagello sarebbero a poco a poco succedute le Confraternite dei Battuti, rette con propri statuti e date esclusivamente al culto professato con più serenità, ma non con meno ardore. Nella quiete poi e negli ozi pensosi, nuove laudi debbono essere state composte, oltre a quelle fiorite più o meno spontanee durante le peregrinazioni delle schiere di disciplinati.

Il metro delle Laudi, che noi pubblichiamo, è tutt' altro che regolare; ma, come abbiamo già detto, noi rispettiamo queste irregolarità nella nostra riproduzione.[1] Molti versi mancano d' una o più sillabe, molti sono ipermetri e molti i falsi ipermetri, che si potrebbero facilmente ricondurre alla loro giusta misura. Ma altri sono talmente refrattari ad ogni tentativo di miglioramento, che non sarebbe forse arditezza soverchia concludere che talvolta il difetto risalga all' originale.

La lingua dei nostri testi si presenta su per giù, nelle linee generali, nelle condizioni che conosciamo per altri monumenti letterari dell' alta Italia nel sec. XIV, salvo alcune caratteristiche regionali. Non è a credersi che si abbia a fare con monumenti compilati in tutto e per tutto in dialetto e conseguentemente ricchi di preziosi fenomeni peculiari. Purtroppo lo scrittore, o gli scrittori nostri, disdegnando le forme schiettamente popolari, che sarebbero oggidì così ghiotte per il filologo, si sono troppo spesso curati, secondo la loro coltura e le loro attitudini, di abbellire il loro dettato, spogliandolo degli elementi spettanti strettamente al vernacolo della loro regione. S' intende che l' elemento dialettale regionale si è insinuato sempre nelle loro scritture, nelle quali noi riusciamo non di rado a rinvenirlo soltanto dopo averle liberate, per così dire, della patina letteraria comune. L' industria e l' acume

---

Neve, di cui la prima incomincia: *Tempore quo liberius papa apostolice sedis regimen obtinebat quidem Johannes nomine* . . . e la seconda: *Temporibus excellentissimi Octonis tunc imperatoris* . . . I Capitoli sono editi in *Opusc.*, cit., S. I, T. IV, p. 366.

[1] Si veda questa introd., p. XXIX sgg.

dell' editore non debbono evidentemente adoprarsi intorno a questa patina comune, ma sì bene intorno agli elementi dialettali locali, che qua e là nei testi sono più o meno percettibili, sfigurati talvolta dalla grafia mal rispondente alla pronuncia. Purtroppo è caso troppo frequente questo: che se non ci soccorrono indicazioni di carattere storico od esterno, non si riesce a determinar bene il luogo, ove è stato scritto un dato componimento. Ciò per mancanza talora di dati di confronto e talora per l' assenza di tratti caratteristici. Questi dati di confronto si avranno soltanto quando siano state edite e studiate moltissime scritture dialettali antiche recanti tracce sicure del luogo, al quale vanno ascritte. Allora soltanto si potranno assegnare a determinate località, senza gran tema di troppo errare, quei monumenti volgari che mancheranno (ed è caso frequente) di segni o tracce esterne concernenti la loro patria, mentre, per ora, solamente di rado si può per questo rispetto giungere a risultati sicuri.

Intanto, ben vengano, a rischiarare meglio le cose, le edizioni di testi antichi dialettali.

II.

La lingua e il metro.

[La grafia si presenta, su per giù, nelle condizioni conosciute per gli altri documenti dell' Italia superiore. Noto che è comunissimo *ch* dinanzi a *a*, *o*, *u*, p. es. *chasa* LII, 21; *tochare* XVI, 15; *chori* III, 6; *pocho* XXXV, 26; *chapì* IX, 11; *cha'* LII, 314, ecc. Molto più raro *gh* per *g* duro e citerò, p. es. *afadighati* XXXVI, 24. Un solo caso di *k* in *karissimo* LII, 269. *Borchexi* XXXIV, 92; *prechè* e *poiche* XV, str. 14 mostrano un *ch* per *gh*; *que* per *che* LII, 62, *qui* per *chi* XLIV, 11 ecc. sono grafie latine, e sono pure latinismi *solamente* IV, 188; *iocunda* XVII, 17; *iudaico* LII, 61 col loro *i*-. L' *z* è generalmente rappresentata da *x* o da *s*, rarissimamente da *ss* o da *ç*; mentre la sorda è scritta per *z* o *zz*. Per maggiori dettagli, si rimanda al n°. 31; *ç* e *z* sono rappresentate da *ç* e la sorda è scritta anche *cz* o *ci*. Cfr. il n°. 32. La sonora comparirebbe senza cediglia in *ancore* XVI, str. 4; *piancere* XLII, 31; ma si tratterà d' una dimenticanza dell' amanuense. — Per la caduta di *n* in alcune parole, che l' hanno etimologicamente, vedi il n°. 25; *n* palatale è scritta per *ngn* (*vengno* XIII, 24; *dengno* LII, 233; *lengna* XVI, str. 9, ecc.) e per *n* in *diminua* XLV, 83, oltre che per il comune ital. *gn*. Se non fosse un errore dello scriba, un *gh* sarebbe l' interprete di *gn* in *dighi* per *digni* LIII, 4. — Non ho nessun dubbio circa il valore puramente grafico di *-m* per *-n* o viceversa: *furon* e *furom* IV, 171 e 185; *sarem* XIII, 2; *son* XXXV, 8; *volham* LII, 207.]

Suoni.

1. A. *pilli* XXXVI, 9; *capilli* XXXIV, 20; LII, 296; *signi* LVII, 81 (però *segni* LVII, 84), ecc. B. *quilli* IV, 120; *quili* XXXV, 76; *qui* IV, 91; XXXV, 29 (scritto *chi* IV, 111 e fors' anche XVI, 2); *quisti* XXXIV, 27 e 99; ecc. C. *nu* IX, 16 e 17; *vu* I, 6; XXXVIII, 28; LII, 206 (*vuy*), ecc. D. *dui* LII, 256 (fem. *doe* LII, 86); *tri* I, 64 e 65; XIII, 8; XVI, 21; XXVI, 20; LII, 97 (fem. *tre* XVI, 5). E. *cri* XXIX, 1; *di* XXXIV, 4; *miti* XXXIV, 49; *vi* XXXVIII, 4; *prendite* XLII, 11; *ancirite* XLII, 12; *dovrisse* XXXVIII, 8; *vidiste* XIII, 7; *doviste* XXXVIII, 67, ecc.

1ª. *dibia*, p. 11, l. 30; XXXIII, 12; LIII, 7; (*diga* XLIII, 14); *dibiano* IX, 4; *presipio* I, 45 (*presepio* I, 76),

2. Se il nome di luogo *Mislè*, che compare latinizzato in *Misleus* e *Miseleus* già in carte del 1065 (Tiraboschi, *Nonantola*, I, 196) e del 1161 (id., 280) risponde veramente alla denominazione latina Limis latus, avremmo un antichissimo esempio di *ä*. Comunque sia, la grafia dei nostri testi è *a*, ma la pronuncia sarà stata di già *ä*. Goidànich, *Ditt. rom.*, p. 43. Nulla dice di sicuro *lo coste* LII, 287, che, invece di *costè*, potrebbe essere *le coste* per uno spiegabile fallo del copista, e poco (o quasi nulla) dice anche *per*, pare, XXXVII, 39 (ma v. nota al testo) e LVIII, 131 per due ragioni: perchè potrebbe essere rifatto su forme dissimilate come *apericione* e perchè la forma *-arj-* del sogg. pres. veniva a porre il verbo in condizioni particolari. In un documento del s. XIV (*Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXIX, p. 215) si ha *elbore*, forma che nulla dice per l' *a* in *e*, in quanto essa è diffusissima negli antichi testi del Nord.

3. C' è un *çàtame* XLIII, 73, sul quale ci domanderemo se l' *à* sia da *jact-*, ovvero provenga da influsso dell' atona chiara postonica o anche sia dovuto a una forma infinitivale assimilata *çat-* per *çet-*. Abbiamo però *çetae* LII, 151 e *çetave* LIII, 6.

4. Per *-ario* abbiamo i due esiti: *para* XX, 21, *volontera* IX, 18; *primera* XVI, 14; ma un caso come *lavandera*, in un docum. modenese del 1353 (*Mem.* 1353 dell' Archivio notarile), è assai importante, perchè nell' odierno dialetto si ha *ä*, cioè il suono succedaneo di *á* lib.; non già *ę* come in *vluntera*, e *manęra*.

5. *felle* (fiele) XV, 11; *pedi* XXXVI, 23; *tene* LVII, 18; *preda* XVI, 5; *Pedro* XVI, 21, ecc. nessun caso di ditt. adunque. Una forma di plur. *prieghi* nei „Salmi", da me editi altrove XVI, 54, dà da pensare e può essere letteraria; ma che il moden. abbia avuto anch' esso il dittongo, come il bolognese e il romagnolo, è cosa più che probabile. Cfr. anche i riflessi di *-aria*, al nº. 4.

6. *novo* XV, 11; *fogo* XXXII, 25; *logo* XVI, 6; XXXIV, 24; *çoghij* LVIII, 66, ecc. I casi come *fuogo* XXXV, 192 e anche LVIII, 96 saranno dovuti a influsso letterario.

7. Risoluzione emiliana di *diem*: *vegnerdè* XLIX, 5. — Caratteristico pure *costè* (costì) XVI, 21, e v. gloss. — Per *sic* abbiamo l' abituale *si* e un *sè* (*se petenato*) XXXIV, 15. Cfr. odierno *acsè*.

8. Un *residasti*, che compare due volte a poca distanza, XL, 37 e 45, m' ha tenuto alquanto sospeso; finalmente mi sono deciso, per ragione del senso, a leggere *refidasti*, rifiutaste, ammettendo un facile scambio di *s* per *f* nel ms. Avremo il succedaneo di **refiutare* (Kort.[3] 7897) con *iú* in *i*, come in *bio* (= *abiúo*), *Giorn. stor.*, XXVI, 268, e in *pi* (ant. veronese e Vicenza, contado). Per altri casi di *i* da *iu*, Salvioni, *Arch. glott.*, XIV, 220 (din. a *m*: *schima*, vic. *sbima*, tic. *fim*) e *Krit. Jahresb.*, I, 122 (mant. veron. *spira* = ferr. mod. regg. *spiura*). Ricorderò altresì che nella toponomastica modenese *Cortile* è alcuna volta designato nelle antiche carte per *Cortiule* (Tiraboschi, *Diz. top.*, I, 240). In *refidare* l' *i* si sarebbe avuto prima di tutto nella tonica e di qui sarebbe passato all' atona. Risoluzione caratteristica: *so*, su IV, 17.

9. *meraveia* XXI, 3; *vermeia* XXI, 5; *conseio* XXXV, 41; XXXIII, 11; *benegno* VIII, 14 accanto a (*maligno*): *benigno* : (primo) LII, 43—44; LII, 232; *strengo* XXXIV, 47; *lengua* LVII, 32; *senestro* XVI, 11, forse rifatto su *destro*.

9ª. Sono grafie e forme latineggianti *nigro* XLI, 26; *discipulo* e *discipoli*, p. es. XVI, 21 (cfr. Linder, *Plainte de la Vierge*, p. LII); e qui andrà anche *magistro* XIII, 2 (: *Christo*), perchè in moden. non si ha *i* da *ẹ* dopo *ǵ*, e *ministro* XIII, 3.

9ᵇ. Su *di*, *die*, dito, LII, 204 e pass. e *sitar*, v. gloss.

9ᶜ. Proverrà dalle forme arizotoniche l' *i* di *piga* XXXIV, 82. In *Saraxim* IV, 136 abbiamo il solito scambio di suffisso.

10. *çonse* XLII, 29; LVII, 95, accanto a *çunse* XXVIII, 52; *çonto* LIX, 4, accanto a *çunti* XXII, 29, ove non si può riconoscere infl. di -*ī*; *conçonse* XLIV, 28; *angostia* XLII, 35; *unçere* LII, 350; lat. *mundo* XXXIV, 21.

10ª. *o'* da ubi (*là o'* ovvero *lì o'*, pass. v. gloss.); *çoso* XXXVII, 31.

11. *Deo*, *me'* pass., *meo* XLI, 8 (*meio* XLIV, 8); *reo* pass. (*ree* XLVII, 48); *çudei* pass. *dreo* LII, 47, 87 e *dre'* pass.

12. *exolda* IV, 189; *loldo* p. 14, l. 4; *olde* XLV, 42; *chiolde* IV, 16 e con il ditt. atono: *loldà*, *loldada*, -*ta* VIII, 5, 6, 8; *oldato* I, 16; *goltade* XXXIV, 73 (nei testi del sec. XVI, *ul*: *luldà*, *guldìd*, ecc.). Nelle parole dotte conservasi naturalmente *au*: *gaudio* XLI, 3 (Bonvesin *goio*); *audente* XX, 34; *gaudente* XXI, 1. — Qui anche *co'* XXXV, 141, e quanto a *cossa* pass., p. es. XI, 6, siamo alla formula -*auso*- (*Arch. glott.*, XVI, 182), ma l' *o* è regolare in ogni modo.

13. *cominzai* XXXI, 26; *asse* XVI, 13 (odierno *assè*); *may* XLVIII, 24; *me* (magis) accanto a *ma*, pass. (*ma* sarà modo); *gayda* I, 52; *schera* IV, 59.

14. A. In causa del carattere letterario dei testi, la caduta delle atone finali non riesce perspicua. Tuttavia, caduta di -*e* e -*o* dopo *n*, *r*, *l*: *raxon* I, 22; *ben* I, 30; *generation* III, 4; *dom* III, 1; *bon* XXXVIII, 40; *pan* LIV, 6; *lor* XXXIV, 24; *tal* XXVIII, 96 (*talle* XXVIII, 88), ecc. Di frequente la finale è scritta, ma il metro pretende che la non si pronunci. Noterò, a mo' d' esempio: *splen*-

dor(e) I, 3; *fior(e)* I, 30; *quel(lo)* I, 39; *fiol(o)* XXVIII, 22; *cortel(lo)* XXVIII, 79; *quel(lo)* XXIX, 14; *tortor(e)* XXVIII, 49, ecc. ecc.

A[1]. Di qui qualche fenomeno apparente di metaplasmo, in quanto il vocabolo, pronunciato senza vocale finale nel dialetto, siasi rifoderato di una vocal finale che non gli spetta. Tra i molti esempi di false ricostruzioni, che potrei citare, basteranno: *planne* XIX, 47; *tronne* XLV, 19; *perdone* LII, 261; *coro* VI, 4; *fioro* XLIII, 51. Valore decisivo per la natura del fenomeno hanno le rime: *homo* : *nome* : *como* : *pomo* LVII, 9—12.

B. Caduta dopo *s'*: *pax* IV, 142; *lux* XLI, 70.

C. Caduta di *-to* di *-áto*, v. n⁰. 30.

D. *-e* e *-o* restano negli sdruccioli anche dopo *n*, *l*, *r*: *segolo* IV, 95; *metere*, *essere* pass.

spiritu I, 65 e *spirtu* XLIV, 3 sono latinismi.

15. *volontera* IX, 18; *sovre* XVII, 9 (Salvioni, *Rend. Accad. Lincei*, V, 8, 582); *ungno* I, 13; *fora* XXXV, 172; *donda* LII, 146.

16. A. *Carmene* IV, 88; *lagremme* IV, 105; *aneme* IV, 106; *femena* XVI, 12; *humelle* XVI, 12. B. *çudegà* V, 14; assim. alla tonica in *Madelena* XVI, 20; assim. alla semiton. in *testemonij* LII, 161.

17. A. *povra* XXVIII, 38; *medesmo* LVII, 129, che è assai comune ai testi antichi. B. *humiltà* XXII, 12; *desidrato* XXVIII, 57; *s' tu* XXXIV, 53; *adrovare* LIII, 15.

18. Parecchi dei seguenti fenomeni hanno ragioni particolari, in quanto siano dovuti a dissimilazione o assimilazione o ad influssi di varia natura.

e : *a*, *ragina*, *rayna*, I, 1; XXXI, 7 e pass.; *rapente* XXI, 22; *marcè* LVII, 145, ove sentiremo influsso di *r*, mentre in *rapente* avremo dissim. Assimilazione invece in *piatança* XX, 31.

e : *o*, *u*, per efficacia di nas. lab. Oltre al solito *domand-*, *somenà* IV, 166; *Çumignan* VIII, 9; IX, 2, ecc.; *rumita* XIX, 24; *remaxe* I, 41 ma *romagniste* XIII, 6; *dovere* IX, 6. Assim. in *so no* LII, 27, 227; *ruduta* LII, 381.

e : *i*, *dinare* XLII, 7; *virà* I, 25; *viram* LVII, 72; dissim. *ligenda* XLIII, 32; assim. *sirì* I, 14; *firì* IV, 35; ecc. In jato: *biae* IV, 79; *biato* IX, 2; *criatore* XLV, 25; *chi è* IV, 60; *chi era* XXIII, 53 e poi *i* passa a *che* pron. e cong. dinanzi a cons.: *chi portan* IV, 61; *chi pregam* IV, 66, ecc. Per la cong. v. gloss.

i : *e*, *vertù* I, 25. Dissimilaz. in *nemigo* XX, 18; *ançedite* XLI, 52.

o : *e*, *pestuto* XV, 9; *desenore* XLI, 34 per diss. (Bonv. *dexnor*, Mussafia, *A. mail. Mund.*, p. 10).

o : *u*, *plurare* XXXVIII, 38; *piurare* LII, 328; quando la tonica è *i*: *murire* XXIX, 19; *fulia* XLVI, 20; *muriva* LII, 272; *tuli* LII, 77, quando la sillaba seguente ha *i*: *munimento* XVI, 5. In *ugni* pass. c' è anche influsso di nas. palatile.

Consonanti.

19. *l* si raddoppia frequentemente: *felle* XV, 11; *talle* XXVIII, 88; *crudelle* XXIX, 5; *mortalle* XXIX, 16; *olliva* XXXIII, 8; *ville* XXXIV, 14.

19ª. Caduta di *-li*, *qua'* (quali) pass. in *li qua(li)* e anche in *qua* solo; *mae* XLIII, 18; *gardenà* IV, 96; *desfidè* IV, 134 (Bonv. *fedhì* Muss. 11); o anche *y* in quest' ultimo caso: *chiavey*, *martey* XLII, 89, 91.

19ᵇ. *Diverare* XXXIV, 63 avrà il suo *d-* da „deliberare" (franc. *délivrer*). Di *l-* in *n-* un esempio notevole in (*qui*) *noga* II, 5 per *qui loga*, v. gloss.

20. *ls*, *lg'* in *s*, *g'*: *faso* IV, 3, che mi lascia qualche dubbio; ma sono casi sicuri *vose* IV, 42; *tose* IV, 35; *toseno* IV, 4, 23; *avogeno* XXVI, 14. Noto anche *achuna* V, 21.

21. A. *çijo* XXII, 27; *meio* IV, 26; *conseio* XXXV, 41; *doia* LII, 44 (*dolia* XXVIII, 90; *dolìa* XXIII, 12); *bataie* IV, 165; *meraveiandosse* I, 81; *doiose* XV, str. 14; *benevoiança* XXVII, 10, ecc. B. *famie* IV, 184; *fia* XXI, 4; *fio* XXXV, 134; *fi* XXXV, 27. C. *fiolo* I, 5, 18, ecc.; *piarlo* XXXV, 42.

21ª. *çigi* LII, 300; *mugere* IV, 183; *bugente* XXXIV, 17; *lagente* XXXIV, 39; *tagiò* LII, 28; *gi* (illī) v. morfol. 22ᵇ. *agio* XXVIII, 94; *egio* (*eio* XXIX, 16).

22. *Malcho* LII, 28; *Catalina* LVIII, 5.

23. Il raddoppiamento frequente di *´n-* (*plenna* XIII, 4; *penna*, *serenna* id., 5, 6; *cenna* XV, 1, ecc.) sta a provare un processo di nasalizzamento ben noto nei dialetti gallo-italici.

24. Influsso di *-ī* su *nn* immediatamente precedente si sente in *angni* XVIII, 12, che non appartiene più al dialetto odierno ma che ebbe larga diffusione nell' alta Italia. Lo abbiamo anche in un documento di Fondi del sec. XII. Salvioni, *Krit. Jahresb.*, VII, 121.

25. Nasale fognata (in diversi esemplari si tratterà di mancanza di *titulus* nel ms.). È attestato in altri testi *regratiata* I, 1; mentre la nasale andrà ripristinata in *denaço* VI, 5; *denace* XV, str. 6, accanto a *denanço* LVIII, 49; *achora* XVII, 17; *grade* LVII, 111; LVI, 19; *viçidore* IV, 165; *reconmadata* LVIII, 146; *começa* LII, 194; *vergoçe* IV, 40. Qualche ragione di dubbio circa la soluzione proposta può venire dall' accordo presentato da altri mss., p. es. dal Tristano veneto. Non mi sento insomma sicuro circa la distinzione del fatto grafico da quello fonetico.

26. *consa* XXXIV, 50; XLVII, 21; *onsa* XLVII, 22; *reponsare* IV, 19; *intenso* XLII, 32; *ponsança* XLIII, 54; *ensire* XVIII, 13; XL, 17, su cui v. gloss.

27. *chiavey* XLII, 89; *chiama* LVII, 142; *pienna* XXVII, 15; *piaçete* XXIX, 2; *piga* XXXIV, 82; *compì* IV, 28; *biastemava* XV, 16, ecc. La risoluzione è dunque sicura, se anche persista la grafia latina: *clara* I, 4; XX, 3; XXII, 22; *plena* XIX, 2; *planamente* XV, 5; *plue* XX, 4; *complita* XLIII, 90, ecc.

28. *a Ppilato* XLI, 63 e LII, 54; *gardenà* IV, 96; *burgatorio* IV, 114.

29. *cridavan* XV, 7 e 13; XLII, 16; *cridando* XXXV, 44; *cridono* LII, 67; *livro* XLVII, 32; *vedro* I, 49; *padre, madre*, pass.

30. Inutile raccogliere gran messe di casi con digradamento di sorda: A. *sede* LII, 272; *biado* LVIII, 67, ecc. Se trovasi *t* è per influsso latino, per es. nei part. in *-ato, -i* (XXXIV, 102, XXXV, 8, ecc. ecc.); *salvadore* I, 53; *fradeli* IV, 73; *cadena* LII, 188, ecc. Le carte latine modenesi conoscono già *strada* (Tiraboschi, *Cod. diplom.*, I, pp. 14 e 25, a. 813, 830), *vidata* a. 896 (p. 44). Nel sec. XII compare, a indicare il suono digradato, un *th* (p. es. *in loco Verdetha* a. 1148 (Arch. capitolare E. 2. 132), *Buccabadatha*, ecc.) che mi riconduce col pensiero alla nota grafia *dh*, che però non compare mai negli antichi testi volgari modenesi. La caduta di *-t(o)* era già avvenuta nel sec. XIV, sicchè devonsi considerare i casi di *'-do, '-da, '-di, '-de*, come ricostruzioni letterarie o semidotte. P. es. *salutà* I, 32; *portà* I, 34; *la'* LVII, 21; *perçù* XXXV, 22. Per *-te*: *vertù* XXXV, 21; *voluntae* XXXV, 79, ecc. La metrica ha poi valore definitivo circa questa caduta, p. es. XXXV, 82, 84; ecc. — B. *tego* I, 12; *sego* XIV, 6; XXXV, 7; *ligore* XXV, 2; *nimigo* VIII, 18; *logo* XVI, 6; *digove, pregove* LIII, 3. — C. *overe* XXXII, 14; *povra* XXVIII, 38; *povolo* IV, 104; *crovare* LVII, 12; *savere* I, 22; *savì* XXXIX, 11.

31. *Ś* (lat. *c* din. ad *e, i*, dopo voc.; *sj, tj*) è rappresentata da *x*, *s* e talvolta da *ss* e di rado da *ç*: *croxe* XV, 13; *çase* XXXIV, 6; *luçe* LVII, 87, ecc.

S sorda (lat. *ss, sc, x, ps, stj*) è rappresentata da *s, sc, ss*: *posù* XXXIV, 33; *volse* XX, 24; *rescosse, percosse* XXI, 32, 33; *nascimento* XXII, 7, ecc.

32. *Ź* (lat. *g* din. a *e, i*; *j, dj*) è espressa per *ç*: *çudixio* XXXII, 4, 5; *çase* XXXIV, 6; *Çuda* XLI, 18, *Çudei* pass.; *çoso* XXXVII, 31; *çorno* LV, 4; *açade* XXXIII, 2. Questo segno *ç*, insieme a *ce, ci, çi*, indica anche il suono sordo (lat. *c* din. ad *e, i* dopo cons., *cj, tj, ptj*): *dolçe* VIII, 12; *laço* e *çelicio* XXXIV, 14; ecc., ecc. Inutile raccogliere molti esempi. — *Maore, maor*, XLV, 26; XLVII, 25 e pass.

Accidenti generali. 33. Epitesi di *-e*: *quie* XVI, 6; *vidie* XVI, 6; *trovarie* XVI, 7; *lasue* XVIII, 26; *dorae, circondae* XLV, 9 e 10; *mortalitae* LVII, e 28; *scurde, tremde* XXXV, 136, 137; *foe* XXVI, 15, ecc.

34. Prostesi: *esta* XVI, 9; *estella* XXII, 22.

35. Epentesi di *j*: *aiara* I, 12 (*agera* LII, 253); di *v*: *Çovane* LII, 252; di *r*: *strella* I, 12, che è la forma odierna (forse mistione di „astro"); *troni* LVII, 82; di *d*: *tradene* LI, 10.

36. Dissimilazione (per le voc. nº 18): *cortelli* XLI, 9; *polpore* XLIX, 5. In *paltre* IV, 46 abbiamo propagginazione regressiva e poscia dissimilazione. Assimilazione in *moltalle* IX, 16. Qualche digradamento, studiato al nº. 30, può essere stato favorito da dissimilazione.

37. Metatesi in *preda* pass., p. es. LII, 352; *formento* IV, 168; *Rolenço* IV, 61. Sarà un errore, piuttosto che metatesi, *ornata* per *onrata* XXVIII, 2, su cui v. gloss. E così *corxe* XXXV, 122.

Forme.

38. *Sore* IV, 94; *sorore* XVI, 9; *latro* XXXV, 115.

39. *le lume* XXXV, 71 (od. sing. *la lómma*); *aiara* I, 12; *assa* XLI, 67; *la corta* LVIII, 162; *loldo* p. 14, l. 4; *dolento* LII, 152.

40. Plur. masch. in *-i* e *-e*: *alberghi* IV, 131; *preghi* IV, 190; *fradeli* IV, 73; *ançoli* I, 75; *drapi* I, 42; *drape* I, 56; *amixe* IV, 107; LVIII, 74; *nimixe* LVIII, 68, 76; *chori* III, 6; *core* IV, 82; *çorne* XXXV, 174; *ladre* IV, 17; *padre* IV, 106; *pastori* I, 75; *benefactore* IV, 172. Quanto ad *amixe*, il dial. odierno ha sing. e plur. *amiĝ*; ma è noto che la forma *amiś* fu assai diffusa nell' Italia del Nord e in molti luoghi persiste tuttora. Salvioni, *Romania*, XXIX, 54. Il dial. moderno ha ancora oggidì *lumbriś*. — Neutro plur. *le braçe* XXVIII, 69.

41. Plur. fem. in *-e*: *moneghe* IV, 94; *aneme* V, 19; *persone* VII, 1, ecc. Quest' *-e* può cadere in *man* (sing. *mana* in Mussafia, *Mon.* 224), cioè quando il sing. lat. non usciva in *-a*.

42. *grandinissimo*, v. gloss.; *humelme* XVI, 15.

43. Articolo masch. *el* (*el sole* I, 49) e *lo* XXXIV, 88, 93, ecc.; fem. *la*. Un masch. *lu* LVII, 47 sarà un latinismo e *li* (*li mento* XXIX, 4) un errore del copista per il letterario *il*.

Plur. masch. *i* din. a vocale e *gi* generalmente dinanzi a cons. Abbiamo anche *li*. Esempi: *i apostoli* XVI, 20 e 21; *i ochie* XXVIII, 67; *i ochi, gi vermi* XXXIV, 23 e 25; *i apostoli e gi discipoli* LII, 25. Tra due consonanti sempre *gi*, p. es. *per gi peccadore* XXIV, 16. Talvolta, *ge* per *gi*; p. es. LVIII, 158.

Plur. fem. *le*; ma dinanzi a vocale trovasi anche *li* (cioè *e]lj*): *li altre donçelle* XLV, 18, accanto a *le altre doe* LII, 200; *le aneme* pass., p. es. V, 8, ecc.

Con la prep. *de*, si ha: *del* e *de lo*. Sarà dovuto a dissimilazione il tacere di *l* in *de libro* XXIX, 13 e in *do* = *de lo*, p. es. *do legno* LII, 334, dinanzi a voc. *do homo* LII, 250, nè può pensarsi che si tratti di assimilazione vocalica. — Al plur. si ha *di* I, 85; XLV, 46, ecc.

Con la prep. *a*, si ha: *al* e *a lo*, ove *l* può tacere per dissimilazione: *ao* XXXV, 153. — Plur. *a gi* IV, 131; *ay* LII, 372; *a ge* e *a li*, passim.

È una forma notevole *il* = *in lo* XXXV, 13, che trovasi anche in Bonv. Cfr. Mussafia, *Am. Mund.*, 18.

44. *eo* e con accorciamento *e'* pass.; *io* XXVIII, 70; *eio* XXX, 39; XXXIV, 69; LII, 316 e *egio* per il n⁰. 21ᵃ. Per *nui, vui* (*nu, vu*) cfr. n⁰. 1. Obl. ton. *mi, ti*, che hanno spesso l' epitesi di *-e*, XIX, 11; XVII, 16; XLI, 5; obl. at. *me, te* XXXVII, 31, ecc.

Atono plur. *ne* XXXI, 29, 30; *ce* IV, 145; *çe* (*ci*) LIV, 12; *ve* XIX, 37; XXXI, 6, 17, 22, 23.

45. *el* e *elo*. Fem. *la* (*ela*) XVI, 9. Obl. masch. *lu'* LVII, 57; fem. *le'* I, 9 (*lee* I, 29). Plur. masch. *igi* IV, 77; *i* LII, 20. Atono sing. *i*, *gi* e *li* per „gli" e „le": IV, 14, 144; XXXIV, 25; LII, 259. Anche *ge* per masch. e fem. LII, 261; *darege* XLIX, 3. E poi: *li vidi* XLI, 19; *façandoli* XLI, 34. Plur. dat. *i aparve* LII, 329; *gi dia* IV, 151; *g' inpromisse* XIII, 21; *dege* LII, 356; accus. *i à* XLV, 59; *ge conserve* IV, 123 *si li* = „le si" XXVIII. 54.

46. Da notarsi il poss. fem. *tova* LII, 311 e *sova* LII, 387, LVII, 24 e 148, accanto a *soa* XIII, 18. Masch. *to' so'*, accanto al lett. *tuo*, *suo*, passim.

47. *Che*, e *chi* XVI, 1; IV, 65, 138: XIII, 7, ecc.

48. Per „quello" e „questo" v. n⁰. 1. Un plur. *quel* XLII, 89 sarà un errore del copista. Abbiamo: *sta* accanto a *esta* LVII, 138.

Verbo. 49. Ger. in *-ando* esteso a II e III e foggiato sul tema di cong.: *plangando* XIX, 39; *leçando* pass., *veçando* XIII, 14; *façando* pass.; *digando* I, 89; *tignando* XIII, 11; *creçando* XXXV, 165; *dormando dagando* XXXIV, 73; *siando* XXXV, 27, ecc.

50. Formazione di aggettivi verbali per *-ente*: *pexente* IV, 12; *presonenti* IV, 128; *piangolenti* LII, 303; *sumiente* XLIII, 43.

51. *olduto* I, 16; *insudo* XV, 10; *feruti* XLI, 10; *ferù* LII, 309; *prenduto* XLIX, 2; *caçù* LII, 81; *reponù* LII, 335; *corrù* : *exaudù* LII, 336, 337. — *tolleto* LII, 148.

52. Pres. ind. Sono da registrare I, 4 *dimit-áno* LIV, 9; 6 *enchiold-ane* IV, 14; *port-an* IV, 61; *cant-ono* LVIII, 32. II, III, 3 *planç-e* XVI, 11, 12; 4 *sav-emo* XXX, 7; 5 *vid-ite* XXXV, 3; *savì* LII, 9; *mantignì* XLIII, 7, cfr. n⁰. 1; 6 *mel-eno* IV, 15; *part-em* XVI, 11; *ven-en* IV, 81.

Notevoli alcune forme in *-a* per la 1ª pl. *possema* XLV, 78; *andema* XLII, 39; e nel fut. *direma* III, 12 e 13; *retornarema* III, 3.

52ª. Verbi notevoli. Essere. 1. *so* I, 65; *sunto* XXVIII, 70; LVII, 19; 2 *se'* XVII, 2, 5; XXVII, 9; 4 *semo* e *sem* pass. 5 *site* XV, 8; *si* XVII, 17; 6 *em* IV, 73 (accanto a *en*); *enno* IV, 91; ecc. — Avere. 1 *agio* XXVIII, 94; *aço* LIV, 11; 2 *ae* XVI, 21; 4 *abem* XXXIV, 26; *avemo*, *-no* XXV, 5; XXXIV, 101; *abiemo* IX, 16 e 17; 5 *avite* XL, 4; *avì* XL, 22, 24, 28; LII, 2; 6 *am* e *an* XVI, 2. — Dovere. 1 *do* XLIII, 43; LII, 65; *doe* XXXVII, 4, 12, 24, 44, 64; XXXVIII, 23; *don-me* XXXIX, 19; 2 *di* XXXIV, 4; 3 *dé* XXXVIII, 84; 6 *dem* IV, 84. Facere. 5 *fade* LII, 104. Volere. 1 *voio* XV, 9; 2 *vo'* XXIX, 6; 1 *stago* XXIX, 8; *dago(me)* XLIII, 3; *veço* XXXVI, 8; *vego* XXXVII. 2; LII, 213.

53. Pres. sogg. I *-a*, accanto a *-e*, *-i*: *lasa* IV, 127; *torna* IV, 131; *tira* V, 6; *perdona* XXXIV, 100; *guarda* XLVII, 48 accanto a *guarde*; *console* XXIII, 54; *laxi* XIX, 10. Anche *tir* V, 22; 5 *consolate* XLII, 79; *pensati* id. 80; 6 *porteno* XVI, 18. Il

e III *patisca* XXXVI, 31; *vegamo* XV, 19; *dighemo* pass.; 5 *ponati* XXXIV, 78.

53[a]. Verbi notevoli. Abbiamo *dibia* (n⁰. 1), *diça* e *diga* LVII, 66; XLIII, 14; LVI, 2; *possemo* XI, 4 accanto a *possamo* III, 6; *dagà* LVIII, 100. Noto anche *veva* XLIII, 19 e 83, ove il *-v-* potrebbe forse indicare il suono gutturale $\hat{g}$, che è rappresentato da *h* in *verghe* XLII, 53. Probabile, del resto, che nell' uno e nell' altro caso si abbia un fallo o una cattiva trascrizione del copista.

54. Impf. ind. Per *-ibam* per *-ebam*, registro *spinçivano* LII, 222 e le due forme di 2 sing. *solive* LII, 294 e *avive* LII, 322, ove non può essere questione di metafonesi. Cfr. il mio *Dial. di. Mod.*, p. 55, n⁰. 163. La rima pretende un *saviva* in XXXV, 91. Saranno così forme letterarie: *encendea*, *meteva* XXXV, 37, 38; *luxea* XVI, 19; *pianςevano* XLII, 58. Come si ha *-eva*, *-ea*, così abbiamo: *-iva*, *-ia*: *oldiva* XXXV, 89; *consentia* XVI, 15; *fuçia* LII, 84.

54[a]. *deva* XXV, 3; *steva* XV, 1; XXI, 26; LII, 318; *stevano* LII, 163. Queste forme sono ricalcate su *faxeva* LVII, 30, com' è già mostrato da *staxeva* I, 8. Si ha anche *feva* LII, 57, 72. Notisi anche *çeva* XXXV, 60; XXXIV, 27 e *çevanno* XIII, 8. Notevolissimo è poi un *dixiva* per „doveva" (v. p. 17, n.) che è una variante del compon. I, v. 79. Anche nel Gris. e nella Maria Egiz. abbiamo *deseva* e *disiva*, doveva, onde la mente ricorre al *dift* (*dist*) dei Giuram. di Strasburgo. Cfr. Salvioni, *Arch.*, XII, 401 e *Dial. pav.*, p. 30 [218]. Per „essere": 4 *eram* IV, 41 e *erâno* XXIII, 15. Sarà errore 2 *aveva* XXXIV, 31.

55. Impf. sogg. 6 in *-no*, *-ne*: *humiliassene* I, 58; *podesseno* IV, 157.

55[a]. *Fesse* LII, 353 presenta la forma propria all' odierna parlata, nella quale manca naturalmente l' *-e*.

56. Fut. Conservato l' *a* di I: *pregarò* XXIII, 28; *trovarìe* XVI, 7; *celarò* LII, 63, ecc.

57. Condizionale. In *-ave*: *murirave* XXXVIII, 86; *ançirave* LII, 36; *dovrave* XXXVII, 60; *porave* e *poreve* XLVII, 41 e 43; *torave* XXXVII, 31. Poi: *resuscitareve* LII, 340; *poreve* XLVII, 41. *Domandare*' LVIII, 86) *poria* XIX, 18 saranno letterari.

58. Perf. debole. 1. *Levai-mie* XLIX, 4; *potì* XLIX, 3; *sentìe* id., 2, 4; 2. *cenastu*, *conduxiste* LII, 14, 15; *partisti* LII, 14. Quanto alla 3 in *-à* di I, è difficile talvolta stabilire nei nostri testi, in causa della loro sintassi instabile, se si tratti di pres. o di pf.; ma sono casi sicuri quelli che si presentano nella Passione di Guido: *parlà* LII, 145, 356; *guardà* LII, 351, la quale non parmi dovuta originalmente a autore modenese. Abbiamo anche *-è*, come oggidì: *andè* I, 68; *mançè* XLII, 13. Sono forme, che dànno ragione delle moderne le seguenti di 3, II: *possè* IV, 26; LII, 132; *rompè* LVII, 47; *tolè* LII, 286; *recevè* LII, 10, ecc. 6 di I in *-ôn(o)*: *tornono* I, 64; *adorono* I, 77; *laxon* IV, 111; *menon* XLIX, 7; in *-en(e)*: *speçene* XXXV, 138; 6 di III in *-in(o)*: *morin* I, 85; *vestino* XLIX, 5.

59. Perf. forte. Più numerosi nell' ant. parlata che nella moderna: *vene* I, 9 (ora : *gnè*); *volse* XX, 24; XXV, 1; LVII, 11 (ora : *vlè*); *mose* XXVI, 20 (ora : *muvè*); *çonse* LVII, 95 (scomparso); *piove* IV, 11, ecc.; *ave* LII, 148, 357 e *eb* I, 53; *offerseno* XIII, 9; *fen*, *dèn* e *dieno* IV, 110; LII, 273; XLI, 36; *fon*, furono, LII, 256.

Il livellamento che la coniugazione è andata e va compiendo tuttora sui perfetti tende a fare scomparire i perf. forti e a sostituirli con forme deboli. Così habuit dava una volta *ave* o *eb*, ora dà *avè*; veni dà ora *gnè*, ecc.. Soltanto presentano una maggior resistenza i pf. in *s*, e può dirsi anzi che se qualche perfetto forte vive ancora oggidì, esso lo deve ad *s* originario o analogico; ma già si sente accanto alla forma forte quella debole. Come non è improbabile che questa finirà col trionfare del tutto, così sarà bene raccogliere qui gli esempi forti, che si odono tuttora: misit è ormai soppiantato da *mitè*. Resta un rarissimo *mess*; risit sopp. dalla forma debole; dixit, *dess*, ma più comune *gè*. Planxit si trova nelle stesse condizioni di dixit: *pianz'è* è più comune di *pians*. Unxit. Più comune *unz'è* di *uns*. Per scripsit si ha *scrivè* e *scress*. Per analogia, abbiamo ancora: *tens* e *tgnè*; *vols*, *voss* e *vlè*; *mors* e *murè*; *cors* e *curè*; *pers* e *perdè*; *moss* e *muvè*.

60. Inf. Caduta di *-re* in *fa* LII, 169; *demostrasi* LVII, 57; *guardame* XLIV, 16. La rima pretende che si restituisca la finale in *çudiga[re]* XV, 7.

61. 2 *fi* (*passionà*) LII, 125; 3 *fid* (*ello*) LII, 41; *fi* (*prexo*) LII, 21; *fi* (*chiamà*) LVII, 10; impf. *fidiva* IV, 21; XXXV, 28; inf. *fir* (*pensae*) XLIV, 7.

Questa, nei suoi tratti fondamentali, la lingua. Quanto alla metrica, io mi vedo costretto ad esser molto più breve. Propostomi di riprodurre fedelmente il ms., lascerò che si occupi del metro delle nostre laudi chi ce le darà in edizione critica sulla scorta di altri testi a penna. È certo che soltanto dalla lezione di altri manoscritti potrà venire un valido e sicuro aiuto a raddrizzare più versi cascanti e più strofi malconce. Tuttavia, dirò che anche tenendo conto delle libertà proprie alla metrica popolare, sia nell' uso dello iato, sia nell' impiego dell' anacrusi mobile, alcuni componimenti si presentano in tale miserevole stato da far talvolta supporre che il difetto possa risalire all' autore. Altra volta si affermerebbe volentieri che ai versi siasi intramezzato un brano in prosa, come, a ragion d' esempio, nel testo IV, 87—88, testo che si mostra in condizioni così refrattarie ad una ragionevole riduzione, che convien pensare ch' esso abbia fatto parte del patrimonio poetico di altre compagnie di Battuti — salvo, beninteso, alcune allusioni locali — e che molte evidenti lacune, aggiunte e modificazioni sian dovute al suo migrar da un luogo all' altro e al suo adattarsi da una all' altra parlata. Nel maggior numero dei casi, il testo di questo n⁰. IV si lascerebbe ridurre a serie monorime di doppi settenari; ma converrebbe mutilarlo in più punti con alcune coraggiose

operazioni cesaree per le quali non mi regge proprio l' animo.[1] In condizioni ancor peggiori ci è pervenuto il n⁰. V, composto probabilmente a Modena. Forse, piuttosto che versi, abbiamo qui una specie di prosa numerosa, o meglio, di prosa inframezzata di rime, che noi distribuiamo nella nostra stampa quale sta nel ms.

Abbiamo poi spesso l' assonanza in luogo della rima, p. es. *matutina* : *die* (l. *dia*) XX, 3—4; *qualle* : *habitare* : *humilitae* XX, 23—25; *valore* : *sole* XX, 27—28; *trovare* : *nativitae* XXII, 15—16; *devoto* : *tolto* XXIII, 45, 48; *piaghe* : *agre* XXIV, 32—33; *primero* : *celo* : *sego* XXXV, 5—7, ecc. ecc. E qui andranno anche i casi come *stare* : *madre* XIX, 10—11; *pregare* : *padre* XIX, 50—51, perchè *tr* non va oltre *dr* nei nostri testi. Talvolta la rima trovasi deformata soltanto nella copia, come ad es.: *meraveia* (per *meravia*): *fia* XXI, 3 e 4; *mondo* : *profundo* XXIII, 22, 23, ecc.; e così *homo* e *nome* LVII, 9—10, a ragion d' esempio, sono da considerarsi rime perfette, perchè i due vocaboli erano pronunciati sin d' allora *hom* e *nom*. Noterò altresì che *ó* e *ú* (p. es. *luxe* e *croxe*, ecc.) e *ę* e *í* (p. es. *departire* e *gaudere*, ecc.) rimano insieme nei nostri testi, e dirò infine che, a malgrado della cattiva lezione della copia, cui attinse il De Galerijs, non riesce difficile stabilire qual sia lo schema dei componimenti. Così, le strofi del n⁰. I si compongono indubbiamente di otto ottonari (ABABBCCA) e ogni verso, sia con qualche correzione, sia con il confronto di altri testi a penna, potrà essere ridotto alla sua giusta misura. Per venire a un esempio, sceglierò la prima strofe ch' è una delle meno corrotte:

Sempre virgo ave Maria,
De splendor[2] luce divina,
Flume e mar[3] de cortexia,
Clara stella matutina,
Flore e rosa sença spina
Cum lo fiol[4] de Deo incarnata,[5]

---

[1] Ne darò un esempio, scegliendo i primi versi:

E' ve recordo a tuti   per la vostra salù
Ch' el dolçe Jhesu Christo   fo[1] ay Çudey vendù.
Da po' ch' el faso Juda[2]   mixegelo[3] in le man,
I toseno Jhesu[4] Christo   e sì l' àm despoià.
A una colona molto   strecto qui l' àn[5] ligà.
Tuta la nocte batene[6]   quel[7] corpo delicà,
E in la preciosa[8] faça   sì l'am ferù e spudà,
E de spine e de boçi[9]   sì l' ànno incoronà.
Sul legno[10] de la croxe   el fo molto inchioldà.
Et inançe ch' el morisse   el fo molto beffà.

[1] *fo per nuy* ms. [2] *faso de Juda* ms. [3] *el tradì e m.* [4] *miser Jh.* ms. [5] *l' ano* ms. [6] *qui lo batene* ms. [7] *quelo* ms. [8] *Et in su quela pr.* ms. [9] *De spine de boçi* ms. [10] *In su lo legno* ms.

[2] Ms. *splendore.*
[3] Ms. *mare.*
[4] Ms. *fiolo.*
[5] Ms. *incarnato.*

Dirò cum fuste annuntiata
Vu loldando, ave Maria.

Similmente, con qualche soppressione o aggiunta e sopra tutto con l' aiuto d' altre lezioni, potrebbero raddrizzarsi alcuni altri componimenti, fra quelli che ci sono pervenuti in più miserando stato, quali il n°. XVI e il n°. XLVIII. Per il primo di questi due non abbiamo disgraziatamente, a quanto so, alcun altro manoscritto da chiamare a consulta, ma per il secondo parecchi codici possono concorrere a risanare la lezione.[1] Il n°. XVI, insieme coi nn^{i}. XIX e XXIX, ci presenta il seguente schema: A_7 B_7 A_7 B_7 B_7 C_7 C_7 D_7. Scelgo una strofe per ognuno di questi tre componimenti, fra quelle che si possono più facilmente ricostruire.

(XVI, 3.)

La Pascha de matina
Christo è resuscitato
[E] del sepolcro ensia,
Com' è profetiçato;[2]
Um angelo à mandato,
De biancho elo vestia,[3]
La preda tolse via:
Madalena[4] planceva.

(XIX, 1.)

Fontana clara e bella
Chi ven del paradiso,
Tu è verase quella
Chi 'l me' coro à cunquiso.
Pregote che diviso
Tu no me laxi stare
Da tie, dolçe madre,
Spoxa de Jeso Cristo.

(XXIX, 1.)

Lo die che fu recluso
Dentro dal munimento
El me fo tuto roso
La faça mia e li mento,
E più crudel[5] tormento
M' ànmi promesso fare;[6]
Se tu vo' ascoltare,
Ell' è ultra mesura.

---

[1] Cfr. questo lavoro a p. XVII, n. 1.
[2] Ms. *si com' è llo profetiçato.*
[3] Ms. *cum una cota biancha lo vestia.*
[4] Ms. *La Madalena.*
[5] Ms. *crudelle.*
[6] Ms. *de fare.*

Lo stesso schema, coi versi di otto sillabe, è mostrato dal n⁰. XV, p. es.

Cristo meo ad una cenna
Stava cum la soa compagna.[1]
Gi Çudei faxeam gran menna
Per darge tormento e langna.
Dentro da la caxa d' Anna
Steva Juda traditore,
Chi tradiva lo segnore,[2]
Chi si chiama Jesu Cristo.

Per non parlare di alcuni schemi ben noti, perchè comuni all' antica poesia italiana didattica e religiosa (nn[i] XXXIV, LII, LIII, LVII) e per non indugiarmi su altri, che richiederanno un' analisi minuta da parte di chi li studierà partitamente (XXV, XXXI, XXXIII, XXXIII, XXXV, XL, XLIX, LI, LVIII, LIX) mi limiterò a segnalare i restanti schemi. Il più frequente è senza dubbio $A_8A_8A_8B_8$ (XVII, XX, XXI, XXII, XXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLI) e poi vengono gli altri. $A_7B_7C_7;A_7B_7C_7;C_7D_7D_7E_7$, è uno schema bellissimo adoperato nei componimenti XXIII, XXIV. Mi accontenterò di riprodurre qui la strofe 1ª del n⁰. XXIII:

Plançi la passione
Chi portò lo meo fiolo
Per tuti nue salvare:
Sença alcuna caxone
Sostene morte e dolo[3]
E piaghe forte amare.
Non se poria contare,
Tanta fo la dolia
De la verçen[4] Maria
E d' altri so' consorti.

Lo schema $A_{14}A_{14}A_{14}$ trovasi in due nn[i] XIII, XIV, per es.:

Alegrate, Maria,[5] madre de Jheso Christo!
Per la orechia de quello, chi è sovram magistro,
T' engravedaste al dicto de Gabriel[6] ministro.

Abbiamo la quartina unirima nei testi XLII, XLVII, lo schema ABABABBC nel n⁰. XXVII (ove la nostra redaz. non permette di fissare esattamente il n⁰. delle sillabe), $A_8B_8A_8B_8B_8C$ in XXX e $A_8B_8C_8B_8B_8D_8D_8E_8$ in XXXII. Sono composti in alessandrini i nn[i] IV e XLIV.

[1] Ms. *compagnia.*
[2] Ms. *nostro segnore.*
[3] Ms. *dolore.*
[4] Ms. *vercene.*
[5] Ms. *verçene Maria.*
[6] Ms. *Gabriele.*

Testi.

I.

Sempre regratiata sia l' alta ragina celorum:
Ave, domina angelorum; benedeta ave Maria.

Sempre virgo ave Maria de splendore luce divina,
Flume e mare de cortexia, clara stella matutina,
5 Flore e rosa sença spina cum lo fiolo de deo incarnato,
Dirò cum fuste annuntiata vu loldando, ave Maria.

Sempre virgo ave Maria benignamente leçando in cella
E sola in camara staxeva cum sancte oration dicendo;
L' ançelo vene resplendendo, vene a le' per fenestra
10 Cum dolçore da parte dextra disse in verbo ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, disse l' ançelo, de gratia plenna
Tego Cristo sempre sia strella de l' aiara serenna,
Benedecto sia ungno vena sia lo fructo del ventris tu
Sopra le donne siri vu [benedecta] ave Maria.

15 Sempre virgo ave Maria dee saluto cusì flori,
Ma olduto non l' aveva, unde alquanto fu smarita.
L' ançelo la vide spaurita; disse: Maria, non avere paura,
Fiolo avra', or t' asegura, Jesu avrà nome, ave Maria.

Sempre virgo ave Maria quando tale parola oldiva
20 Saviamente respondeva: como è questo, ançelo de deo?
Homo nesuno cognosco eo che de mi fioli pod' avere.
La raxon voleva savere l' alta verçene Maria.

Sempre virgo ave Maria l' ançelo raxon ge rexe alquanto:
A Deo piaxe e vole, Maria, che tego sia lo spirito sancto.
25 Vertù de lo altissimo intanto per gratia Deo virà in ti
Deo padre re de li re ara fiolo ave Maria.

Sempre virgo ave Maria dise: èchomie de Deo ancilla
Angelo cum tu a dito se sia, disse la verçene polçella.
E Deo descesse sopra de lee[1] e Deo prexe carne humana
30 De la verçene soprana fiore de i bem, ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, disse sancta Helysabeth,
Maria che avistù in quello dì quando da l' ançelo fuste saluta'?

---

[1] Soprascritto su *de la*.

Lo mio fiolo gran çoia aspecta e fa del to fiolo beato
Benedeto sia lo portà ch' avi in corpo ave Maria.

35 Sempre virgo ave Maria aveva insi incarnato Christo
E sancta Helisabeth aveva lo pretioxo Baptista
San Çohanne lo dolçe acquisto che senti Christo in lo corpo de la madre
Spirito sancto fiolo e padre el è uno Deo, ave Maria.

Sempre virgo ave Maria in quello parto hora passando
40 San Yoseph andare faceva per una femena cercando
E l' alta regina spectando sola remaxe in quella hora
Povera e benigna e honesta ancora cum pochi drapi. Ave Maria.

Sempre virgo ave Maria .viiij. mesi Christo portò
Josep in guarda lo aveva tuta via l' acompagnò
45 A parturire se atrovò in uno presipio poveramente
Alta rayna intercedente madre de Deo, ave Maria.

Sempre virgo ave Maria aparturi Christo omnipotente
Verçene ella romaxe inviolata veramente
Como el sole passa lo vedro interamente ello no li fa alcuna tortura,
50 Deo lassò la madre intel parto pura. Ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, quando vide Christo nato
De la gonella se traçeva una gayda ad uno lato;
Lo salvadore eb fassato, in braçe lo prexe cum amore
Gran segno in lo mondo appareva inlora vene dal celo. Ave Maria.

55 Sempre virgo ave Maria de li ançeli imperatrix
Da fassare Christo no aveva drape (sancto Anselmo lo dice)
Christo per humilità fo povero in soa natività
In segno de humilità che li Christiani se humiliassene. Ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, nato Christo glorioxo,
60 Uno cerchio in aera pareva claro e bello e dinitoxo (cum uno aspecto
Dentro g' era una polçella cum uno fantino in braçe [gratioxo
Et ella a deo et a mi asembrava ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, nato Christo dolçe sono
Tri sole in aera pareva per trinità tornono in uno
65 Significando che tri so uno: padre e fiolo e spiritu sancto
Ritornando in uno intanto l' è uno deo. Ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, nato Cristo benedecto
Andè cum sancta Anastasia e retornò sancto Yosep,
De meça nocte Christo naque, vene de çorno, ave Maria.

70 Sempre virgo ave Maria, nato Christo omnipotente,
La stella in mundo apparve a li magi in oriente.
Cum una croxe relucente e cum grandinissimo splendore,
Li may veçuda la stella e loro se s' avione. Ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, nato Cristo benedeto,
75 Ançoli da celo descendendo a li pastori cum gran dilecto

Et al presepio cum effeto anuntiarge l' è nato deo nostro segnore.
E li pastori si lo adorono devotamente. Ave Maria.

Sempre virgo ave Maria. Savia sibilla a li Romani disse
Che lo templo doveva cadere quando una verçene appartürisse.
80 Homo non era ch' el credesse che verçene appartürisse mae.
Meraveiandosse asae el templo cade. Ave Maria.

Sempre virgo ave Maria, nato Cristo salvadore,
Çascaduno ydollo cadeva per tuto lo mundo
E lora cade l' ydollo maore de Roma
85 E cade lo templi di Romani i Sodomit subitamente morin la nocte. Ave Maria.

Sempre virgo Ave Maria de una clarita cantando
Ançoli da celo descendendo nostro salvadore oldando
Gloria a l' alto deo digando disse la divinità
90 E bona voluntà intro Christiani. Ave Maria.

Sempre regratiata sia l' alta ragina celorum,
Ave, domina angelorum, benedeta ave Maria.

II.

Tut' i sancti e le sancte de Deo qua' nu avem oççi[1] clamà in nostro alturio e quilli che nu no avemo clamà si sianno anchoi a prego cum la madre nostra de vita eterna madona sancta Maria, denançe al so fiolo sanctissimo Jesu Christo salvadore. E pregarlo ch' el ge piaça de mandare de la gratia e del dono de spirito sancto in nue aço che qui noga[2] nu possemo desponere [c. 15r] gi nostri chori le mente le effecto e la voluntae a fare penitencia di nostri peccae di quali nu diremo tuti: nostra colpa nostra maxima colpa. La qualle penitentia sia honore e reverentia a tuta la corte celestiale e chi sia fructo consolamento et alegreça perfecta a tute le nostre anime. Et açoe che questa nostra madre più voluntera nostra advocata sia, façemoie tuti reverentia digando: *Ave, Maria.*

III.[3]

Sença la gratia del dom[4] de spirito sancto nu no porem fare chosa nesuna che fosse nè fructo nè consolamento de le aneme nostre. Imperçò si retornarema a quella chi è sempre ma' chiamada madre et avochata e reçedrixe de tuta quanta l' umana generatiom: che la dibia essere anchoe dananço dal so fiolo dolcissimo e sanctissimo a pregarlo humelmente et dolçemente ch' el dibia condure i nostri chori a perfecta voluntà che nu possamo fare peni- [c. 17r] tentia di nostri peccà, la quale penitentia sia honore e a reverentia del so' sanctissimo nome açò che la madre nostra de vita eterna dulcissima verçene

---

[1] Ms. *occi.*
[2] Una lettera raschiata dinanzi a *noga.*
[3] Edito dal Veratti, *Opusc.* cit., S. IV, T. XII, p. 219.
[4] Ms. *e del dom del dom.*

Maria sia anchoe più fidente a pregare lo so' fiolo per nui una fiada com devotiom si salutaremo de una ançelicha salutatiom dicendo: Deo ve salve, alta rayna — tuto el mondo se ve inchina — per lo fructo che vu portasti — tuto el mondo aluminasti. — Al vostro honore, dulcissima verçene Maria, nu direma una *ave Maria* e per amore del vostro fiolo nu direma uno *paltre nostro*. Amen.

c. 17r.]

IV.

Recommendationes etc.[1]

E' ve recordo a tuti per la vostra salue
Ch' el dolçe Jhesu Christo fo per nuy ai çudey vendu.
Da po' ch' el faso de Juda el tradì e mixegelo in le man,
I toseno miser Jhesu Christo e sì l' am despoià.
5 A una colona molto strecto chi l' ano ligà,
Tuta la nocte chi lo batene, quelo corpo delicado,
Et in su quela preciosa faça si l' am ferù e spudà.
De spine de boçi si l' anno incoronà.
In su lo legno de la croxe el fo molto inchioldà,
10 Et inançe ch' el morisse el fo molto beffà.
Tuto piove de sangue, fina a gi pei si er' elo[2] impiagà.
Et una croxe molto pexente in spala i g' am levà.
Et infina al monte Chalvario Christo dolçissimo chi g' an menà.
Le braçe ge tirano per força e si g' enchioldane le man;
15 L' uno pe' ge meteno sovra l' altro per farlo più penare.
Et uno chioldo grossisimo entro q[uel] benedicte pe' chi ano caçà.
E po' l' anno levà so in meço de due ladre.
17v.] Or no se vide mai homo chi fosse chusi apenà.
Ch' el à inchioldà le mane e i pe' e la soa testa no po' reponsare.
20 E misere Jhesu Christo era de la nostra salù molto asedà.
El domandò da bevere, el no gi fidiva dà.
Quela so' malvaxe çente e de gram crudelità
Chi toseno felle et axe' e si l' am destemperà
Et a Christo dulcissimo chi l' an porto e dà,
25 Alò çhe l' ave de quella poxom cerchà.
Al meio ch' el possè, el començò a parlare,
E disse: hely! hely! ço è a dire: o padre meo!
Or l' è compì tuti le profecie,
Chi profeteçò i sancte profeta de mi.
30 L' inchinò el cho' inverso la soa madre bella.
Et infina in occidente el sentì la novella.
E[3] s' ascurò el sole et in celo (et) no parea stella.
E[4] rexe el spirito al padre e tuta tremò la terra.

---

[1] Veratti, *Opusc.*, cit., XIII, p. 430.
[2] Ver. stampa *sietelo*, ma nel ms. l' *r* è chiara.
[3] Ms. *o* raschiato quasi del tutto; il che significa per il nostro ms. che l' am. voleva correggere.
[4] Id., id.

Devotamente tuti inçenechiom stavem.
Ne uno paltre nostro al so honore dirrem.
A la soa madre im direm una salu.
A ço che la prega lo so fiolo per nu.
Prima recommendatio. etc.
Açemo tuti prego a la alta magesta.
Del padre e del fiolo e de la trinita.
Chi ezolda i nostri preghi de nu chi sem chua aduna.
Ne no abia respecto alchum nostro pecca.
Ni pregarem quella intemerata vergene maria.
E l'ançelo sam michele e la soa compagnia.
Lo propheta grandenissimo sam çoane baptista.
L'apostolo paoxo sam çoane euangelista.
Sam pedro e sam pollo i apostoli par entore.
Miser sam çumignam che è nostro confanonero.
Miss. sam zumignia cum la schera di sancti confessore.
Che de la nostra terra padre e reçedore.
Sam stephano e sam lorenço chi portà la bandera di martiri [illegible]
La vergene maria che ge sia nostra advocata.
Che sovra tute le vergene le regina incoronata.
Maria magdalena cum sancta chaterina.
E tutti quanti chi regna in corte divina.
Chi pregam deo de gloria che per soa pietà.
El di bia remetere tuti li nostri pecca.
A lo so sancto servicio che ne dibia conservare.
E in le nostre fin tuti a la soa gloria trare.
Qualunqua homo e dona chi serà de questa nostra compagnia.

Laudario dei Battuti, c. 18r

Morto è Christo in su quella alta croxe strapasà.
35 Lunghino tose una lança e sì 'l firì in la costà.
Unde insì fuora china sangue recomparà
Et aqua chi significa lo baptexmo sagrà.
Da morte el terço die Cristo è resuscità.
E posa quaranta die al padre so in celo è tornà.
40 Tute queste vergo[n]çe el sostene per nue,
Per trarne de quelo laço là o' nu eram chaçù.
Me s' el vose morte e passiom portare per gi nostre peccà.
Nu serem[1] captive che ma' nu l' avem merità.
Me aço ch' el ne dia gracia che nu recognoschem,
c. 18 v.] Devotamente tuti in çenechiom starem,
Me uno *paltre nostro* al so' honore direm.
A la soa madre nu direm una salù,
A ço che la prega lo so fiolo per nu.

Prima reconmendatio, etc.

Façemo tuti prego a l' alta magestà
50 Del padre e del fiolo e de la trinità
Chi exolda i nostri preghi de nu, chi sem chuçi adunà,
Nè no abia respecto alchum nostro peccà.
Nu pregarem quella intemerata Verçene Maria
E l' ançelo sam Michele e la soa compagnia,
55 Lo propheta grandenissimo sam Çoane Baptista,
L' apostolo precioxo sam Çoane evangelista,
Sam Pedro e sam Pollo, i apostoli parentore,
Misere sam Çumignam, chi è nostro confanonero,
Misser sam Zumignam, cum la schera di sancti confessore,
60 Chi è de la nostra terra padre e reçedore,
Sam Stephano e san Rolenço, chi portan la bandera di martiri relucente,
La Verçene Maria che ge sia nostra advocata,
Che sovra tute le verçene l' è regina incoronata,
Maria Magdalena cum sancta Chaterina,
65 Cum tuti qui chi regna in corte divina,
Chi pregam deo de gloria che per soa pietà,
El dibia demetere tuti li nostri peccà.
Al so sancto servixio el ne dibia conservare
Et in le nostre fim tuti a la soa gloria trare.
70 Ugnunqua homo e dona chi serà de questa nostra compagnia
c. 18 v.] A yhesu Christo sempre reconmandà ge sia,
La conpagnia de Reço e de Parma reconmandà ge sia.
Chi em nostri fradeli e noscho aconpagnae,
Per quelle de Modena chi em devota çente.
75 Per quelle de Bollogna pregarem po' li sequente.
Per le conpagnie de le altre citae,

[1] Ms. *serue.*

In ugni terra e logo là o' i gi fosseno adunà,
Deo gi conserva e guarda sempre sença peccà.
Et in le so' fin gi mene sego al so' regno biae.
80 Li homini e le donne ch' em apostate de questa sancta religione
E no venen le feste a la sancta maxon,
Deo i alumine gi core e dagage pentixom;
Sì che servano a Christo chi sofre passion.
E a la soa madre come i dem de raxon.
85 Et aço che Deo conserve la nostra religion,
Nu ne baterem questa segonda volta cum gran devotion.

Secunda reconmendatio, etc.

Anchora nu pregarem per la regola di fra' de Madona sancta
Maria dal Carmene, e per la regola di fra' predicatore,
E per gi rumitam e per gi fra' menore,
90 E per tuti gi religiosi chi enno per deo adunae,
O qui chi enno in rumittatego per lo so' amore serà,
Che Deo gi conserve e guarda sempre ma' sença peccà.
Et in le so fin gi mena sego al so regno bià.
Sore moneghe e romitte et altre honeste donne,
95 Deo le conserve in lo so' segolo et in celo le incorone.
Preghemo Deo per lo papa e per i so Gardena,
c. 19 r.] Per que la sancta Chesia ancho' sia recta e guidà,
E per tuti qui chi enno de la ghesia pastore e gouernadore;
Che Deo gi conserve e guarde sempre al so' honore,
100 E 'l povolo chi g' è dae a reçere et a guidare,
A la gloria de Christo ne possa sego menare.
Misser lo Veschovo de Modena cum la soa gheresia
A Yheso Christo sempre recommandà ge sia.
Per la ghiesa de Christo e per lo povolo sancto,
105 Questa terça volta nu bateren cum lagremme e cum pianto.

Tercia reconmendatio, etc.

Anchora nu pregaren per le aneme di nostri padre
De parente e d' amixe e de le nostre madre,
Per tute le aneme chi en de sta vita andà,
Che deo le conduga tute al so regno bià.
110 E spicialmente per qui chi fen questa religion,
E chi chi l' an acresù del so i ghe laxon,
Per qui chi l' acresono o chi l' acreseram,
E chi del so ghe lasano o chi lasaram.
E spicialmente per le aneme chi en in burgatorio,
115 Che Deo per pietà le solve de quelo martorio.
Nu pregarem per gi tristi chi enno tribulà,
E per tute quelle persone chi se n' en recommandà,
Chi possano portare in paxe le adversità,
A ço che de ugni greveça i dibian esser consolà.

120 Nu pregaren per tuti quilli chi enno in peccà mortà
Che Deo gi dia pentixon e tragage de peccà.
Qui chi en in penitentia o in stà de iustixia,
c. 19 v.] Dio ge conserve e guarde cum sanità e netisia.
E perchè Christo exolda le nostre oratiom,
125 Nu baterem questa quarta volta cum devutiom.

Quarta reconmendatio, etc.

Deo conduga al bom porto qui chi en in aqua et in mare,
Qui chi en in viaço Deo ge lasa san tornare.
A tuti i presonenti Deo ge alarghe le prexon,
E consoli tuti qui chi an afflicion.
130 A tuti i malà Deo ge mande sanitae
E torna a gi so alberghi qui chi enno descaçà.
Qui chi enno partì da Christo et an la fe' renegà,
Dio ge torne a la fe' dricta et a luxe de verità.
Pagam e Saraxim et altre desfide',
135 Deo le conduga al baptexemo et a la sancta fè.
Gi Christiam ne renda chi en prexi da ge Saraxim,
Chi possan tornare a stare cum gi so vixin.
Le donne chi an tormento in lo so aparturire,
La verçene Maria l' en traga, chi lo po' ben guarire.
140 E perchè 'l ne exolda la magestà divina.
Nu ne baterem devotamente questa volta quintina.

Quinta reconmendatio, etc.

Deo mande pax de celo in terra per tuta la crestentà
E si la conserve in Modena et in lo nostro Vescovae.
Et al nostro signore[1] . . . Dio gi dia possa e gram valore,
145 Ch' el ce possa si ben reçere e si bem guidare,
Ch' el possa le nostre terre e li citadini in paxe conservare.
E da lui chaçe via tuti li re' conseieri[2]
c. 20 r.] E qui chi fossone tragite e false e novoleri,
Et al nostro rectore misser lo podestà
150 Et a tuti i altri chi am a reçere questa çitae,
Dio gi dia tanto senno e tanto bom cognoscimento.
Chi possan al continuo fare quello reçimento,
Che a Deo et a la soa madre el ge sia a piaçimento.
Dio dia gratia a miser lo papa et ad uno bon imperadore
155 A li re a li baron et a i altri gram signori,
Chi se possam entrum si bem acordare,
Che tuto lo mondo in pace[3] i podesseno retornare:

---

[1] Uno spazio nel codice, perchè fu grattato il nome, evidentemente per sostituirgli quello del signore (di Ferrara) governante.
[2] Ms. *conscieri.*
[3] *in pace* agg. sul rigo.

Lo sancto passo d' oltre el mare se podesse tosto fare,
Quella sancta terra se podesse anchora recrovare,
160 Al sancto sepolcro nu podessem tuti andare
E li aloga tute le nostre aneme salvare.
A gi fereri de sam Çoane et a tuti li so' priore
E spicialmente a quelo chi n' è magistro e segnore
Contra i Saraxim De' gi dia força e valore
165 E de tute le so bataie lo faça valente e vi[n]çidore.
Gi ben chi en for de caxa posti e somenà
Deo ge conduga al bon fructo et a maturità.
Dagane formento vino et olio in abundantia,
Si che nu ne possemo dare a qui chi n' a bramança.
170 Et a ço che questo prego e gi altri Christo exolda,
Al so honore e gloria faren la sexta voluntà.

Sexta reconmendatio, etc.

Anchora pregarem per tuti gi nostri benefactore
E per choloro chi en del nostro parentore
c. 20 v.] 175 E compadre e cummadre padrim e confessore
E guidaçe e fioçe et amagistradore,
E per ugni persona chi à in nue amore,
Che de la soa gratia gi done lo salvadore.
Deo mantegna la verçene in soa virçinità,
180 E si conserve le vedoe in drita castità,
E ungnunqua dona chi vole stare in bontà
Si cha da i[1] peccadore no siano inguanà.
Dentro mari e mugere Deo mande amore veraxe.
In tute le famie Deo si mande acordo e paxe.
185 Questa septima[2] volta nu farem procession,
A ço che Christo exolda questa nostra oration.
E per que lo spirito sancto ne dia septe done,
Sença gi qua' iustamente no po' stare nesun homo.

Septima reçonmendatio, etc.

Et a çò che Deo exolda questa unde nul pregarem
190 Et in altri iusti preghi che nu gi domandarem,
Devotamente tuti in çenechion starem.
E cinque *paltre nostri* al so' honore direm.
E per quelle cinque piaghe che[3] recevè per nu
A la soa madre nu diremo cinque salù.

---

[1] Nel ms. *gi*, con il *g* cancellato.
[2] Ms. *lu septina*.
[3] Ms. *cho*.

V.

Anchora lo pregharen per anima de misser Delay Gargan,
Lo quale foe bom procuradore sovram,
A dovere inpetrare la perdonança a questo benedecto hospedale
De cento die da miser lo papa:
5 Che se l' anema soa fosse in alchune penne de burgatorio
Christo per pietà l' alebie e si la tira fora de quello martirio.
E si la conduga ancho' a la soa benedecta gloria.
Anchora si pregarem per le aneme di nostri masare
Ministri e reçedore de la nostra conpagnia,
10 Gi qua' enno passà de questa vita in l' altra,
Che se la aneme so' fosseno in alchune pene de burgatorio,
Christo per pietà li alebie e si le tire fora de quello martorio,
E si le conduga ancho' a la soa benedecta gloria.
Anchora pregarem per le aneme di qui povre çudegà
15 Gi qua' enno chaçu in man de chumun per lo defecto et lo so peccà.
Che se le aneme so' fosseno in alcune pene de purgatorio
Christo per pietà si le alebie e si le tire fora de quello martorio,
E si le conduga ancho' a la soa benedecta gloria.
Anchora si pregaremo per le aneme de qui che bem ge fan

E de quilli chi bem ge faram. E per çaschadun chi ge dara elemoxena e carità. Che se l' anema soa fosso in achuna pena de burgatorio. Christo per pietà si l' alebie e si la tir fora de quello martorio. E si la conduga ancho' a la soa benedecta gloria. Et a ço che Christo exolda questa nostra oratiom. Nu farem questa octana volta procesion.

Octava reconmendatio, etc.

Or dighemo tuti benedecto sia lo nome del nostro segnore misere Iheso Christo. E de la madre soa dolcissima madona sancta Maria e de tuti gi sancti e sancte de Deo e de vita eterna. La gratia del spirto sancto sia sempre cum tuti nue. Amen.

Chadauno de nu si dibia dire çinque *paltre nostre* et çinque *ave Maria* c. 21 v.] per quelle cinque plaghe chi recevè lo nostro segnore misere Iheso Christo per nue. Et anchora si dibia dire septe *paltre nostre* et septe *ave Maria* per le septe alegreçe chi ave la nostra donna del so' fiolo.

VI.

Preghemo tuti la madre nostra de vita eterna madonna sancta Maria al cue honore e reverentia e soto lo cue mantello e protecione nue semmo tuti congregà. Et si la pregarenmo tuti devotamente et humelmente e cum puro coro che ella per la soa pietà e per la soa misericordia ella sia ancho' a prego dena[n]ço al so fiolo dolçissimo e pregarlo dolcemente chello so fiolo preciossimo che s' el è alcuna persona nè homo nè donna de questa nostra conpagnia gi[1] qua' enno passà de questa vita presente, in l' altra fosseno in alcuna

[1] *gi* grattato via nel ms.

purissima madona sancta Maria e de tute corte celestiale per lo so' amore in eterno et oltra la gratia di Deo padre e del fiollo e del spirito sancto sia sempre mae cum tuti nue.

A loldo de Deo e de la verçene Maria
E che Christo cum lee sempre nosco sia.

XIII.

Alegrate, verçene Maria, madre de Jheso Christo!
Per la orechia de quello, chi è sovram magistro,
T' engravedaste al dicto de Gabriele ministro.

c. 24 r.] Alegrate, verçene Maria, la qualle de Christo plenna
5 Aparturiste quello sença nesuna penna
E romagniste verçene, stella del celo serenna.

Alegrate, verçene Maria, chi vidiste la stella
Che te mennò gi tri magi chi çevanno dre' a quella
E al to fiolo offerseno oro incenso e mira.

10 Alegrate, verçene Maria, ch' el iusto Symeone
Tignando Christo in braçe disse, vedente ugnonne,
Ch' el era lume e gloria d' ugni salvatione.

Alegrate, verçene Maria, chi te desconfortaste
Veçando morto Christo chi in lo corpo portaste
15 Ch' el è resuscitato al terço die si como tu speraste.

Alegrate, verçene Maria, chi vidisti montare
Lo' to fiolo in celo et al padre so' tornare,
La soa virtù medessema g' el fe cusi levare.

Alegrate, verçene Maria, al qualle Christo comisse
20 A gi so discipuli, quando da loro el se divisse,
Che ello gi mandò lo spirito sancto si como el g' inpromisse.

Alegrate, vergene Maria, che dre' al criatore[1]
Tu montasti in celo cum canti triumphi et honore
E su l' alta scranna de lo rengno vividore.

25 A lo qualle regno ne conduga quello benedecto fructo
Ch' insì del to' corpo sacrato e neto tuto
Là o' è sempre solaçe alegreça e desduto.

XIV.

Deo, chi in concepto et in parto sancta Maria alegrasti
E quando lo to' fiolo da morte suscitasti
E quando in celo monto tu la gi multiplicasti

[1] Ms. *criatiore.*

In quella sancta gloria, chi ma' no de' manchare
5 L' o' à muntà la verçene Maria danne gratia da andare
Si che nue tego e sego possemo sempre habitare.

XV.

c. 24 v.] **Laus domini nostri Jhesu Christi et Passio sua.**

Ugnum stia in devution oldando la passione chi portò sença raxon in su la croxe Jeso Christo.

1. Cristo meo ad una cenna stava cum la soa compagnia gi çudei faxeam gran menna per darge tormento e langna dentro da la caxa d' Anna steva Juda traditore, chi tradiva lo nostro segnore chi si chiama Jeso Cristo.

2. E per usança Christo meo in uno orto se ne intrava et adorava l' alto deo e cum lue se contemplava; dolce mente lo pregava che la soa passione fosse salvation de fideli di Jesu Cristo.

[c. 25 r.] 3. Stando Cristo in quello orto adorava l' alto padre chi dovese dare conforto a la soa dolçe madre e doves' ella guardare sempre mae in questa vita quella verçene benedecta de que naque Jeso Cristo.

4. In quella hora molto tosto la traitore cum molta çente per piiare Cristo nostro venne a luy isforçadamente. Juda gh' era lì presente a Cristo dè la paxe[1], e la scriptura no lo taxe ch' el scelsse[2] Jeso Cristo.

5. Li Çudei Cristo an ligato menato a la segnoria . e l' apostolo biato planamente lo seguea e la verçene Maria de dolore dixiva: trista tropo penne mo' aquista lo meo fiolo Jeso Cristo.

6. Essendo dena[n]ce, ad Anna quello agnello sença peccato quilli ch' el pascè de manna strectamente l' an ligato fina a caxa de Pillato cridano ad alta voxe: to[s]to sia messo in croxe lo traitore de Jeso Cristo.

7. E Pillato çudiga[re] Jeso Christo non voleva, ma ben forte flagelare spesse volte lo faxeva . et al povolo dixiva: guarda, questo è lo re vostro. Gi cridavan forte tosto: crucifige Jeso Cristo.

8. E Pillato per paura di Çudei che pur cridavan, el dixe: çente dura per che site cusì brava e la verçene Maria guardava a Cristo ch' è flagellato e dixiva: fiolo beato, tu non te sumige a Jeso Cristo.

9. Andando Cristo per là via a reçevere morte e penna dixiva la vercene Maria stando cum la Madalena: e' ò si perdù la lena chi eo no posso più sufferere, al pestuto e' voio morire da ch' el more Jeso Cristo.

10. Quando Cristo fo insudo fora de la çitade doloroso planto e crido faxevano le donne ch' eranno velade elli disse pietà demonstra di mia morte, che più dolorosa sorte v' è ma' data Jeso Cristo.

---

[1] Forse dovrà leggersi: *lo baxe.*
[2] Ms. *scceIsse.*

[c. 25 v.] 11. A la morte cum la croxe li Çudei menna Cristo e di novo vasello possone felle cum axe' misto. Juda doloroso e tristo è dampnato intro l' inferno de fim ch' el vorà l' eterno nostro padre Jeso Cristo.

12. Suso lo monte de Calvaria fo fermà una gram croxe. Li Çudei non refinavan de cridare alta voxe e le sorte su la vesta chi portava Jeso Cristo.[1]

13. Cristo fo[2] posto in croxe in su l' ora de sexta: tuti cridavan a voxe ad alta testa. Questa dolorosa festa vede la verçene Maria ch' era plenna de dolia per amore de Jeso Cristo.

14. Stando Cristo in su la croxe, ello faxeva gram lamento per le piache doiose e sentiva gram tormento: e' a Çoane in testamento eo lasso la madre mia; de lue voio ch' ella sia, sicomo ella era de Cristo.

15. Possa se volse a la madre, si li dise: o madre mia, Çoane eo te voio laxare sempre in toa baylia si como l' anima mia darali conforto; tu vedera' adesso morto lo corpo de Jeso Cristo.

16. Cristo se volse a lo ladro chi pendeva dricto per ch' ell era da la bona man e per che tu a' pianto amaro tu sera' benedecto e questo altro ma' biastemava Jeso Cristo.

17. E Lungino a Jeso Cristo cum la lança fe' un gram vado si che sangue cum aqua misto ensì fora del costado. In mal hora fo nato chi çetò cotalle sentencia ch' el portasse penitencia sença fallo Jeso Cristo.

18. Quando Cristo fo morto et se partì li Çudei e Josepe se fo acorto e traxe fora li chioldi intrambe le mane e gi pei sancta Maria basava e mae no se saçiava de tochare Jeso Cristo.

c. 26 r.] 19. La Madalenna pianceva e faseva gram lamento e Jeso Cristo unçeva d' uno precioso unguento e dentro dal monumento fo sepelito quello corpo chi en conduga a tal porto che nue vegamo Jeso Cristo.

XVI.

Laus planti Magdalene.

1. La Magdalena Maria no trovava conforto de Christo chi era morto, nè trovare no lo podeva.

2. Christo lo vener sancto in su la croxe era morto, al sepolcro intanto chi l' am messo e recolto, gi çudei lo sepolcro an tolto a guardare sexanta guarde fe stare, la Madalena plançeva.

3. La Pascha de matina Christo è resuscitato, del sepolcro ensia si com' è-llo profetiçato[3]; um angelo à mandato, cum una cota biancha lo vestia, la preda tolse via, la Madalena plançeva.

---

[1] In questa strofe cade evidentemente una lacuna.
[2] Ms. *so.*
[3] Ovvero dovremo leggere: com' ell è *profitiçato.*

4. La Madalena plançeva, e le Marie cum lamente lo die de Pascha vennivano cum lo precioso unguento; andavano a lo monumento de Christo Salvadore per uncere le piaghe loro e la Madalena plançeva.

5. La Madalena dixiva a le Marie in quella volta: chi torrà la preda via dal munimento la porta? Un angello via l' à tolta, de cota blancha[1] era vestuto . Le Marie l' an veçuto tute tre se smaria.

6. L' angello ge disse in latino: no dubitate che Jeso Cristo Naçareno crucifixo cerchate, el è resuscitato non è quie. L' angello dise: vidie lo logo là era messo. La Madalena lo vedeva.

7. L' angello ge disse questo: a la citae retornare', li discipuli de Cristo e sam Pedro vu trovarie e questo ge dirie: Cristo è resuscitato in Galilea è andato[2] si como dicto i aveva.

8. Dixe la Madalena: angello del celo no è chi me traçe de penna, çama' non avrò ben fina ch' a mi no ven messo plu perfecto de Cristo che aspecto: la Madalena dixia.

9. La Madalena se langna e le Marie ge dixiva: Madalena nostra conpagnia, consolate, sorore mia, a la[3] verçene Maria tute tre se retornemo nue la consolaremo ch' ela esta in gran dolia.

10. Disse la Madalena: o' me voli vu menare? qui aloga ne fo posto Cristo e qui lo vite a colegare o' lo doe plu cerchare e de qui no me partiroe in fina che Cristo non vederò. Al sepolcro remanea.

11. E le Marie in quella se partem e plue non stano: la Madalena plançeva che tuta sola romanne sovra lo sepolcro vanno guarda al dextro et al senestro du angelli li è preso e dixem: perchè plançe?

12. Strangosata caçeva la Madalena al parlare: quando la revigniva per l' orto prexe andare. Cristo ge vene in forma de ortolanno: dixe humelle e planno: femena[4] perchè plançe?

13. La Madalena a conforto l' ortolanno à clamato e dixe: fora de questo orto altro homo non ò trovato: stu a' Cristo menato dime alo che tu l' ae, avere t' en darò asae.[5] La Madalena plançeva.

14. Cristo dixe: Maria non te dovea manchare quello che dicto t' avea: morire dovea e trapassare: al terço die resuscitare. Cristo ghe mostrò como era la soa forma primera per grande amore che g' aveva.

15. La Madalena a parlare cognoseva lo salvadore: grande alegreça g' apare cusì humelme dolçore tuta caçeva in sudore, la Madalena le man sporse e Cristo tochare volse, et ello no ge consentia.

---

[1] Ms. *blancho.*
[2] Ms. *andanto.*
[3] Ms. *le.*
[4] Ms. *femenena.*
[5] Ms. *esae.*

c. 27 r.] 16. Dixe lo fiolo de Deo: guarda, no me tochare in fina c' al padre meo in celo averò montare. Cristo ghe venne et apare per consolare la venne per trarla de le penne che la Madalena avea.

17. La Madalena guardava Cristo promer lo vixo, la soa faça era bella a la Madalena era vixo ch' ella fosse in paradixo, aveva tanta alegreça no ge recorda tristeça nè penna nè dolia.

18. La Paschua de domanne Cristo se parte e va via. Consolata romanne la Madalena alora, la soa faça era pienna d' alegreça e conforto: i angelli par chi la porteno: inver la cità veniva.

19. A la cità in quella alora la Madalena la soa faça era bella e d' alegreça era plenna, luxea plù che stella, inver la cità venia, i apostoli la vedea e dixeno: dime Maria,

20. Chi vidiste in via? i apostoli che dixen a voxe . La Madelena respoxe: Cristo, mia vita e luxe, dito m' ae molte conse . Cristo è resuscitato: e' l' ò veçudo e parlato: i apostole no lo credevano.

21. Disse i apostoli: po' co l' ae costè veçue, nu semo gi discipoli soi . Cristo no ge aparve. Sam Pedro se parte, san Jacomo e san Çovane, tuti tri a pescare vanno in Galilea.

XVII.

Laus Virginis Marie.

Ave gratia, Maria,
Tu se' nostra vita e via.

Ave, vergene divina,
Flore e rosa sença spina,
5 Tu se' nostra aiera serrenna.
De la nocte e' fato die.

Ave, verçene biata,
Lo to' fiolo t' à incoronata,
Sovre lo celo tu e' exaltata
10 Cum soa magestà divina.

Ave, preciosa e sancta,
Chi del bon te lauda e canta,
A ugnun tu fa' perdonança,
Per lo amore non lo perderia.

15 Ave, preciosa forma,
c. 27 v.] In tie gratia sempre abunda,
A[n]chora si la più iocunda
Che creatura che sia.

Ave, virgo incoronata,
20 Da Joseph desponsata,[1]
De l' alto deo se' la plue obumbrata,
De Cristo, cue se' im bailia.

---

[1] Ms. *desponsanta.*

XVIII.

Laus virginis Marie.

La croxe consecrata
Del sangue precioso
Descaçi de ugni terra
L' ançello tenebroxo.

5 E l' ançello tenebroxo
Descaçi veramente
Quello chi inganò lo primoram nostro parente;
Ch' el vene a lue in forma d' un serpente,
Feceli mançare lo pomo doloroso.

10 Lo pomo doloroso
So bem fo sença mentire,
Che ben cinque milia angni e plù se poria dire
Ch' ello stete in quelle carcere e no sem poria ensire,
Fina ch' el no g' andò lo segnore piatoso.

15 Çente, or ponite mente
Pur per uno sol peccato
Lo primoran nostro parente
Como el fo çudegato,
E nue chi no cessemo de fare ugni peccato
20 Que sperança avremo in lo segnore pietoso?

Or levate le man
Al nostre redemptore,
Ch' abandonò lo celo
Pur per nostro amore;
25 Forma de servo el prexe cum gran compassione
Per condurne tuti ad habitare lasue.

XIX.

Laus Virginis Marie.

Fontana gratiosa,
Plena de ugni virtute,
Per la nostra salute
Prega lo dolçe Cristo.

5 Fontana clara e bella
Chi ven del paradiso,
Tu e' verase quella
Chi' l me' coro à cunquiso
Pregote che diviso
10 Tu no me laxi stare
Da tie, o dolçe madre,
Spoxa de Jeso Cristo.

Tu fusti graciosa
Sovra ugni creatura,
15 Sancta e virtuosa,
Ço dise la scriptura,
Tanto che per natura
No se poria narare
Nè coro inmaginare,
20 Sença lo volere de Jeso Cristo.

Plenna de spirito sancto
c. 28 r.] Tu fusti in questa vita,
No se po' dare vanto
Apostolo nè rumita
25 Nè anima contricta
In questo mundo nata,
So no la sola beata
Madre de Jeso Cristo.

Ornata de virtute
30 Si graciosamente
Ch' a caschuna de salute
Tuta perfectamente,
Chi ben devotamente
A le' se vole tornare,
35 La gi fa perdonare
Al dolçe Jeso Cristo.

Salute ve domando
Per cascuno peccadore,
Plangando e lagremando
40 Cum la mente e cum lo coro,
Che veço che ungnum si more
Chi nasce in questa vita,
O verçene benedecta,
Recommándame a Jeso Cristo.

45 Levemo tuti le mane
E inchinemo la testa,
Humelemente e planne
Façemo tuti gram festa
A quella chi non resta
50 Sempre per nue pregare
L' omnipotente padre,
Fi[o]lo de Jeso Cristo.

XX.

Alia oratio.

Altissima stella lucente,
De nue sempre ve sianno a mente.

Stella clara matutina,
Chi resplende plue che die,
5 Sovra ugni altra se' regina,
Madre de deo omnipotente.

Stella sovra ugni altra bella,
Madre de deo donçela,
De l' alto deo tu fuste cella
10 E soa caxa splendente.

Stella se' tu de le stelle,
Ne la qualle lo sole resplende,
Che per nue in terra venne
Qua aparve in oriente.

15 Stella fusti digna
Per portare la nostra insegna,
De la quale molto se desdegna
Lo nemigo fradolente.

Stella digna de laudare
20 De tinire e d' adorare,
Che sola fuste sença para,
Verçene de deo piaçente.

Stella fuste ne la qualle
L' alto deo volse habitare
25 Per la toa humilitae,
Tanta fusti obediente.

Stella chiara de valore,
Che resplende plù ch' el sole,
c. 28 v.] Inlumina lo splendore
30 Che[1] l' ò da ti devotamente.

Stella vera de piatança,
In cu' è nostra sperança,
Menanne vivi a quella alegrança,
Li o' tu stae, roxa aulente.

XXI.

Laus virginis Marie. Oratio.

Ave, verçene gaudente,
Madre de lo omnipotente!

Lo segnore per meraveia
De tie fece madre e fia,

[1] Ms. *cho.*

5 Roxa blancha e vermeia
Sovra ugni altro flore aulente.

Stella se' sovra la luna
Più resplandente che çaschuna,
In ti Cristo sença cuna
10 Incarnò cum vivente.

Benedecta tu ragina
Cum la gratia divina,
Archa plenna de doctrina
E d' abundancia corente.

15 Sença alcuna offensione
Sostiniste passione,
Per trare de possesione
L' envidioso serpente.

Quello te fon dolore de parto,
20 Chi lo vidiste confito in quarto,
Tuto lo sangue li era sparto
De la gram plaga rapente.

Quella penna te fo amara
Chi 'l vidiste stare in ara:
25 Como angnello chi se spara
Steva molto paciente.

Quando tu lo videsti morto
In la croxe lo to' deporto,
La sperança te fo conforto
30 De tie, dona conoscente.

Terra e ayre se comosse,
Tuta l' aqua se rescosse,
Per tremore de le percosse,
Chi soferse lo segnore potente.

35 Sovra nui avea facto
Lo nemigo un grande acato;
Tu li desti scachomato,
Che sempre starà dolente.

XXII.

Laus virginis Marie.

Ave, Maria, strella Dianna,
Che sempre lo to' fructo porta grana.

Benedecto sia e laudata
La dolçe verçene beata,

5 Che tu fusti ingraciata
Sovra ugni altra cristiana.

Innançi lo to' nascimento
Non se trovava salvamento,
Tuti andavano a perdimento
10 Per Madona Eva chi fo vanna.

Poi ch' al mundo fusti nata
De humiltà fusti adornata,
Da l' ançelo fusti annuntiata,
Donna de la cità soprana.

15 Mae no se podeva trovare
Fina a la toa nativitae
De mantignire verçenitae
Chi fosse pura salda e sanna.

Madona tu fusti obediente
20 Che lo recevisti in lo to' ventre
L' alto Deo omnipotente,
Clar' estella Dianna.

Imperçò fusti rayna
Donna de la corte divina;
25 Tue portaste medexina
Che ungni infirmitae resanna.

De tie naque un çijo d' orto
C' a li santi dà conforto;
Per tie semmo çunti al bon porto,
30 Clara stella tramontana.

XXIII.

Carissimi e devoti,
Plançì la passione
Chi fo salvacione
De tuti gi vivi e gi morti.

5 Plançì la passione
Chi portò lo meo fiolo
Per tuti nue salvare;
Sença alcuna caxone,
Sostene morte e dolore
10 E piaghe forte amare.
Non se potria contare,
Tanta fo la dolia
De la verçene Maria
E d' altri so' consorti.

15 Nu erano tuti morti
Sença redemptione
Per lo primo peccato,
E l' alto deo n' à scorti
De la soa passione
20 E del so' fiolo beato,
Lo qualle ne l' à mandato
Per nue in questo mondo,
Per trarne del profundo
La o' nu eranno tuti sporti.

25 Chi pianҫerà cum lo coro
Cum i ochi e cum la mente,
Serò soa avocata;
Pregarò lo meo fiolo
Deo padre omnipotente
30 Chi [m' a][1] sposa clamata,
Non vole che sia cellata
Dal sancto paradixo;
Cristo cum lo so' bello viso
N' avrira quelle porte.

35 Quilli chi se vano batando
E fanno penitencia
c. 29 v.] Cum gram devocione,
Cristo ge trarà de bando
Quando darà sententia
40 De la soa passione,
E in dampnatione
Gi re fara menare,
Intro l' inferno stare
Cum gran serpenti e tope.

45 Çaschum chi è devoto
De la verҫene Maria
Dovrave lagremare
Del so' fiolo chi è tolto
Ed è menato via,
50 Per dovere cruciare.
Chi dovrà consolare
La verҫene gloriosa
Chi era madr' e sposa?
Non à chi la console.

XXIV.

La croxe benedeta,
Madre de Cristo salvadore,

---

[1] Questo *m' à* è tolto dal „Libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi", c. 23b.

Esta vita perfecta
De caschum peccadore.

5 Croxe veraxe e digna,
Lecto de Jeso Cristo,
Per nue dolce e soave,
L'anema mia indigna
Lo coro dolente e tristo
10 Ch' è di peccati gravi,
Da tute conse grave
Tu me defende e guarda,
Si che çama' non arda
Nè no senta plue dolore.

15 O Cristo, padre sancto,
Chi per gi peccadore
Montasti in sulla croxe,
E' so che nonn ò planto
Le penne nè lo dolore
20 Chi no ne fono ascoxe,
Chi ne fe doloroxe
Li pessimi çudei,
Quando le man e gi pei
Perdè ugni valore.

25 La croxe veraxamente
Cum gran devocione
Dovenne tuti orare,
Per che comunalemente
De qualle passione
30 Ne de recomparare;
Chi no sa lagremare
Pona mente in le piaghe,
Como le portò agre
Cristo per nostro amore.

XXV.

Laus sancti Geminiani.

Ugnum canti novello canto
De sam Çumignanno vescovo de Modena.

1. Sam Çumignanno veschovo de Modena, quanta gratia avisti alora quando Atyla sença colpa la toa çitae volse desfare.

2. Per la vertù de sam Çumignanno se partì Atyla malvaxe cane ultra l'aqua se n' andò ch' el no vide alcuno ligore.

3. Sam Çumignanno, corpo beato, oltra lo mare tu [e'] passato per descaçare quel Satanaxe ch' a quella donçella deva dolore.

4. Sam Çumignanno, çijo nouello, del Satanaxe tu e' gran revello, alò ch' el se monstra lo to' braço bello, chel sen va cum gram dolore.

5. Sam Çumignanno, çijo de l' orto, a gi Modenexe e' gram conforto, denançe da deo tu e' so porto, bem t' auemo raxon d' onorare.

XXVI.

Oratio Nativitatis domini nostri Jhesu Christi.

Cascuno s' alegri per amore,
Ch' el è nato lo criatore.

Alegrate in cortexia
Cum la verçene Maria,
5 Ch' el è nato quello Mesia
Ch' i profeti profetono.

Li ançoli diseno a li pastori:
Alegráve per amore
Ch' el' è nato lo salvadore
10 Che la verçene Maria portoe.

La verçene Maria cum Josep
Adoravano Cristo per delecto,
Non avevano fassa ne peça
Là o' gi avogeno lo[1] salvadore.

15 Poe ch' el foc nato Cristo inocente
L' aparve una stella moriente,
Chi mostrò veraxemente
Ch' el era nae lo redemptore.

Per lo splendore de quella stella,
20 Tri gram re se mose cum ela,
Chi aduxivano oro incenso e mira
Per offerrere a quello segnore.

Da che gi tri re fon mossi in via
Cum la stella, chi gi guida,
25 Erodex sì 'n gi 'n briga,
Chi n' aveva gram dolore.

Cum grande inganno Erodex tristo
Pensando d' avere lo dolce Cristo,
A gire fo molto presto
30 A farge honore.

---

[1] Ms. *la*.

XXVII.

Alia oratio, etc.

Altissima luçe — cum gran splendore,
In vui, dolçe amore, — aça consolança.

Salve ragina — polçella amorosa
c. 30 v.] Stella marina — che non stae mae ascosa,
5 Luce diuina — vertù graciosa
Belleça formosa — da Deo senbiança.

Fusti radiçe — in celo piantata,
Matre nutriçe — da Deo se' sponsata
Imperatriçe — tu se' exaltata,
10 Nostra avocata — per toa benevoiança.

Templo sacrato — ornato vasello,
Annuntiata — da l' ançello Gabriello,
Cristo incarnato — nel to' ventre bello
Fructo novello — de gram delectança.

15 Ave Maria — de gratia pienna,
Tu se la via — ch' a vita ne menna,
De vita in via — tragistene de penna
La çente terena — ch' era in grande erança.

XXVIII.

Oratio.

Cum gram devution — laudemo la verçene Maria,
Purificatione sua — da nui ornata sia.

Bene è degna da laudare
L' alta verçene biata,
5 E dovemola orare
Sovra ugni altra che sia nata,
Imperçò ch' el' è avocata
De tuta la humana çente.
Denançe al so fiolo piaçente
10 Per nui prega nocte e die.

Per la soa gram purità
Cristo volse in lee vignire;
Verçene foe in castitate,
Verçene po' lo parturire;
15 Donqua ben dovem servire
A sì nobelle creatura,
E pregarla cascuna hora
Che nostra avocata sia.

Tute conse per raxone
20 L' alta verçene volse fare,

A la circuncisione
Lo so' fiolo volse mandare
Per la leçe oservare
Ch' era data a Moises;
25 Talle humilitate à per se
Che contare no se poria.

Homo no se poria trovare
Cum si grande sutilitate,
Chi podesse mae pensare
30 Quanta foe soa humilitate,
Lo fiolo de Deo padre
Per Adam chi aveva offexo
Volere esere circunciso,
Como la leçe dixiva.

35 Peccadore, or ve pensate:
Die e nocte a çaschuna ora
Sta lo fiolo cum la madre
Povra sença mesura:
Quella dolçe criatura
40 Comvignia c' al templo andasse
E offerta li portasse,
Como la raxon voleva.

L' alta verçene iusta e sancta
Madre del fiolo de Deo
45 Era stata (stata) quaranta die[1]
De po' lo die che pario,
Tolse in braça lo fiolo soe,
Verso lo tempio se n' andava,
Columbi e tortore portava,
50 C' altra offerta non n' aveva.

Quando l' alta verçene pura
Çunse al templo per intrare,
E sam Symeone alora
Incontra si li volse fare,
55 Començosse ad alegrare
Che vedea ch' era nato
Quello c' aveva desidrato
De tignire in soa baylia.

Poi che fo inanço a l' altaro
60 Quella verçene cortexe,
So fiolo prese a pligare[2]

---

[1] C' è una trasposizione nel ms. Si legga naturalmente: *die quaranta.*
[2] Il *Laudario* di Borgo S. Sepolcro legge *piglare. Giorn. stor.*, XVIII, p. 255.

Et offerselo in palexe;
Sam Symeone lo presse
E dicia: segnore veraxe,
65 Or lo tuo servo [è] in paxe
Po 'che t' ò veçuto, sperança mia.

I ochie me' anno veçuto
Lo to' viso splendente,
Fra le braçe t' ò tennto
70 Laond' io sunto tuto gaudente;
Tu se' lume de la çente
Che se' venuto al mundo stare
Per lo povolo salvare,
Che tuto se perdeva.

75 Sancto Symeone parlava,
E per lo spirito sancto
A la donna annunciava
Ch' a lei vegnirà un pianto:
„Un cortello vira tamanto
80 Ch' el corro te de' passare,
Non te porai reparare
De la toa gran dolia."

Quando la verçene Maria l' intese
Començò si a se pensare
85 Lo so fiolo in braçe prese
Fortemente a lagremare.
Non se podeva consolare,
Talle nouella g' era dicta.
L' alta verçene benedecta
90 Cum gram dolia se partiva.

Per la via çeva plangando
Quella dolçe criatura,
Fra si medessima dicendo:
Fiolo meo quanto agio ardura!
95 Per tie vivirò in paura.
Tal novella aço sentita,
c. 31 v.] De dolore morire voria.

XXIX.

Homo, chi cri regnare — e stare sempre in altura,
Piaçete d' ascoltare — quello de la sepultura.

Lo die che fu recluso — dentro dal munimento,
El me fo tuto roso — la façia mia e li mento,
5 E più crudelle tormento — m' anmi promesso de fare,
Se tu vo' ascoltare, — ell' è ultra mesura.

Intendime anche un pocho, — amigo meo, s' el te piaxe,
Che ardo e stago in fogo, — chi viene de una fornaxe
Con[1] qui chi ma' non taxe — per la penna diversa
10 Chi spesso gi roversa l' o' è la gram calura.

E' fui quello soperbo — che mae non volse paxe,
E 'l corpo meo aserbo — sença l' anema çaxe:
Cristo la tolse e raxe — de libro de l' amore,
E quest' è quello dolore — che l' a facta sì scura.

15 Per ch' eo fu tropo avaro — d' ugni bem temporale
E eio non pianse amaro — nesuno peccato mortalle,
E a lo fogo eternale — e eio sunto seterato,
E sollo per quello peccato — eio porto penna dura.

Gi peccatore del mundo — non se penssano de murire,
20 Ma quello que pare più iocundo — e de maiore ardire,
Non se pora covrire — nè cum aqua nè cum terra,
Se la verçene donçella — non lo fa per soa ventura.

XXX.

Salutemo devotamente
L' alta verçene beata
E dicendo: ave Maria,
Sempre sia laudata.

5 Salutemela dolçemente
E cum gram solempnitate,
Che nue savemo veraxemente
Che per la soa humilitate
La divina magestate
10 De le' foe inamorata.

L' angello g' andò per mesaço
A la verçene donçella,
Ch' ello g' andò de bon coraço,
Passò dentro da la soa çella
15 A contarge la novella
Che da Deo g' era mandata.

c. 32 r.] L' angello ge disse: Ave, Maria,
Plenna siti de ugni virtute;
Dominus cum tego sia,
20 De cue vene la salute
De tute le gratie cumplute
De vue, verçene salutata.

Sempre siti benedecta
Sovra ugni altra muliere,
25 Per che siti verçene drita

---

[1] Con] *e* ms.

Sença nesuno repensero;
Deo me manda per curero
Che per lue sia aparechiata.

La verçene fo spaurosa
30 Quando oldì l' angello parlare,
Che era honesta e vergognosa;
Començò tuta a tremare;
Vergognosse cum lui stare,
In compagnia non era usata.

35 La verçene humiliata
Se misse in çenechium,
E sì disse una parola
A la nostra salvation:
Eio me chiamo serva e ançilla
40 De Cristo padre meo segnore.

XXXI.

Verçene Maria preciosa,
De Cristo in celo site madre e sposa.

Vui site da Cristo in celo sposata
D' ugni virtù adobata,
5 E sovra li angeli eleua' exaltata
Aiai! coloro chi ve chiamano.

Vui siti rayna intemerata,
Da l' angello fusti annunciata,
E per la vostra humilitate
10 In vue desexe lo salvadore.

In vue desexe lo salvadore
Per salvare gi peccadore
E per la soa passion
Çascuno se po salvare.

15 Vuy siti ragina de ugni vertù
De tuto lo mondo sì salve nue,
Ve preghemo per çascuno
Chi è in questo mondo e tribulato.

Vui siti ragina inperatriçe
20 De tute gratie donadrixe,
Aidati le aneme peccadrixe
Che die e nocte ve clamanno.

Vercene Maria pregare ve voio
Per tute le aneme de purgatorio,
25 Suvegnille de quelo martorio
E a la vostra gloria gi cundugai.

Verçene sovrana Maria vertù
De misericordia siti fontana
Guardane da morte subitana,
30 In l' ora de la morte ne secorae.

XXXII.

c. 32 v.] O Cristiani, venite ad oldire
Si como nui dovemo murire
E questo mundo de' falire,
Al çudixio ne dovemo andare.

5 Lo çudixio è si gramde
Che nesuno no lo po' schivare,
E no sae l' omo a che morte nè chi fine ello dibia fare,
Sempre atento el de' stare
E recordarse de la morte,
10 Aspectando quella sorte
Che nesuno po' schivare.

E finchè l' omo è a questo mundo
Sì se' de amonovare,
Furnirse de bone overe e guardarse da peccare;
15 Sempre atento de' stare
E recordarse de la morte,
Aspectando quella sorte
Che nesuno po' schivare.

E l' omo soperbo in questo mundo
20 No se pensa mai morire,
Veçando in uno gram stato pensa ch' el no deça falire:
E vui vedite adevignire,
A la fossa lo vedi portare,
Lo corpo n' è butato a li vermi,
25 L' anema va al fogo eternale.

O superbia de questo mondo,
Como eio te vego abasare,
La morte fa la vendeta, a lei no po' contrastare.
30 La si te fa trabuchare e sì te buta intro la fossa,
La terra te mena adosso
Che tu no po' mai levare.

O cristiano che ài offesso
Inverso del criatore,
35 Or te repente e clama in colpa
Fino che sei in questo mundo,
Non te lassare tanto açunçere
Ch' el butasse la sententia,
Alcuno sancto n' ae spavento,
40 Aspectando quello furore.

XXXIII.

Verçem donçella
Per mercem merçem voy chi açade nui.
Verçem cortesse e bella,
Madre de Deo donçella,
5 Plenna luna novella
Nova donna novella![1]
Ave, fontana, via fructuosa,
Olliva dolçe, dona chi no schiva
A chi v' ama cum pura fem.

10 Olentissimo çijo del coro,
c. 33r.] Nostro conseio al vostro dolçe fiolo:
Per nue dibia chiamare mercem.

Scalla e porta e via del paradiso,
Maria, plaçave açò che sia che v' ami[2] cum pura fem.

XXXIV.

Quando t' alegri, homo, d' altura,
Va e pone mente a la sepultura.

E qui te pone to' coro contemplare
E pensa ben che tu di tornare
5 In quella forma che tu vidi stare
L' omo chi çase in la fossa scura.

Or me responde, homo sepelito,
Che de questo mundo si tosto n' e' çito:
O' son li drapi de chi n' eri vestito?
10 Atorno te veço de molta brutura.

O fradello meo, no me rampognare,
Che lo meo facto a ti porave çoare;
Quando gi parenti mei me feno spoiare,
D' uno ville çelicio me feno vestitura.

15 Ov' ài lo capo se petenato?
Con chi t' açufasti che l' ai si pellato?
Fo aqua bugente chi l' ai sì calvato?
Non te besogna altra strigatura.

Questo meo capo che aveva cusì blondo,
20 Cascat' è le carne gi capilli de torno;
No mel pensava quando era al mundo,
Quando portava grilande d' altura.

O' son i ochi cusì inamorati
Che de lor logo me pareno cavati?

---

[1] Ms. *nouella lem.*
[2] Ms. *uan°i.*

25 Ben creço che gi vermi te i anno mançati;
De la toa testa non abem paura.

Quisti me ochie cum ch' io çeva vagando
Inverso le done e sempre pur peccando,
Lasso meschino caduto son in[1] bando,
30 El corpo è inarvato e l' anema in arsura.

Ov' ài lo naso ch' aveva per odorare?
Quale infirmità te l'à facto cascare?
Che no te n' a' posù guardare
Che te n' à facto cotale rodutura.

35 Questo meo naso, che aveva per odore,
c. 33 v.] Facto me l' à cascare lo grande fiatore,
Non me lo pensava quando era in amore
Nel mundo chi è pleno de vanura.

Ov' àe la lengua cotanto tagente,
40 Sempre parlando e pur male de la gente,
Te l' a' tu piata o se' si fraudolente
Cascati gi denti sença traçitura.

Questa mia lengua cum la parlava
Molto discordia con essa ordenava:
45 Laso meschina ch' io non me 'l pensava,
Quando blasemava altri for de mesura.

Eio strengo li labri per li denti covrire;
Chi che tu vide par che tu voie schermire,
Paura me miti pur de l' udire,[2]
50 Tanto me pari chusì consa scura.

I non strengo li [la]bra perçio che no l' aço,
Ma par che tu me beffi de questo me danaço;
Ma s' tu bem pensarae a questo passaço,
Non pestarai dinari ad usura.

55 Ov' ài lo coro cum chi çeua guardando
Façando cunviti e drapi donando,
Adorno del corpo e spesso armeçando?
Meschino se' caduto in molta laidura!

Lo coro e' no l' aço e lasat' ò l' auere
60 E tuto lo mundo cuçi a[3] gaudere;
O penne doiose sì forte al soferrere
Che non lo po' contare nè lengua nè scriptura.

---

[1] Ms. *il.*
[2] Ms. *ludere.*
[3] Ms. *uicia.* Il Veratti, *op.* IV, p. 86 non intese questa parola.

Or di a li toi parenti chi te vegnanno a diverare
Da quisti vermi chi te stavano a mançare,
65 Ma plu fonno amanti la roba portarne
E l' amantadura.

Li me' parenti si ne sono andati
A partire le robe e le gram derate,
E eio tapino chi li aveva guadagnati,
70 La anima mia n' è in grande arsura

Ov' ài le man cusì delicate
Andando a li balli e sempre levate,
Façando ferite e dagando goltade?
Li vermi e la terra n' an facto ilaltura.

75 Queste mie mane che eio aveva cusi dilicate
34 r.] Some cadute e da li vermi mançati,
Ve voio pregare e', dolçe me fratri,
C' al meo facto ponati cura.

Ov' ài le braçe cum tanta forteça,
80 Menaçando a la çente façando prodeça?
Gratate dal capo e se n' ai aseveleça,
Piga questa dansa a fa' la saltatura.

Queste mie braçe, de cue me domandi,
Menavele spesso a fare molti danni,
85 Inblaçate son l' ossa, consumata è la carne,
Finita è la vita, provat' ò morte scura.

Vui[1] chi avite lo meo facto,
Vidite lo laço chi sempre sta texo,
Et ugni creatura a questo serà prexo:
90 Trista quell' anima o chi non sera ben pura.

Vui, chavaleri, doncelli e marchexi,
Done e signori et altri borchexi,
Viditi lo mondo in que modo v' à prexi,
In briga e in guera et in molto altra altura.

95 A vui, tuta çente, bem sia manifesto
Che onom sia dannato, s' el non serà bem confesso
E contricto e pentito e puro e perfecto
E questa è la nostra fem, sancta scriptura.

Quisti chi feno questo ditato,
100 Deo gi perdona lo soe gram peccato:
Et a nui inseme, chi l' aveno ascoltato,
Et a mi chi l' o lecto et a vuy l' ò contato:
Preghemo deo e la verçene pura.

---

[1] Ms. *nui.*

XXXV.[1]

O cristiani, or me intendite,
Chomo compara' vu site
Del sangue iusto chi vidite
Ensire del corpo del signore.

5 Per lo peccà de l' um primero,
Chi desexe deo del celo,
Cum la compagnia[2] chi era sego
Danati som dal criatore

A stare in logo tenebroxo
10 In l' inferno coxo ascoxo
Da tute ore tormentoxe
De ugni penna de calore.

Po' desexe Cristo il mundo
Deo veraxe e criose homo
15 Per metere paxe tra Deo e l' omo
c. 34 v.] Per volere ugnum salvare.

Crescando cum so' piaxere
Predegando cum savere
Ço che(l) del padre era volere
20 Per doverne recrovare.

Façando segni de vertù
In resuscitar morti e perçù
Et in sanare chi çeva a lue
Tanto era visto lo so' ben fare.

25 E visse al mundo in gran dolore
Reçevando pocho honore:
Siando fi de Deo signore,
Fidiva sempre acaxonato

Da qui çudè cani indurati
30 Del coloro ocli et abominati
Perchè eram tu[ti] dati
A servire ungni peccato.

Quelo desfamando ugni parte
Quelo ch' el feva era per arte
35 De Belçabuto e de soa parte
Era vignù; lo seno aveva.

Tuto era quelo chi g' encendea
E cum lo coro fogo i meteva
Per gi gran segni ch' el faxea
40 Chi no lo sustinone a raxea.

[1] Nel ms. questo componimento è parte diviso per strof. parte no. Qui si riproduce come sta nel codice.
[2] Ms. [illegible]

An ſen conseio de tradixon
De piarlo como ladrone
Cellatamente per caxone
Ch' el povolo ne cessò cridando.

45 E Chayfaxe dea conseiando,[1]
Qui era vescovo in quel' anno,
Un conseio de grando ingano
Che de tuti ge sconfisse.[2]

Ch' el besognava ch' un murisse
50 Per che tuta çente non perisse.
Tanto era dolo che li credesse
La çudea per entero.

Po tratono cum Juda ſero
Sovra ogni altro traito altero,
55 Ch' el ge vendesse Cristo mero,
Sì che non fosseno inganati.

Per che l' era diclamati
D' essere re cum i altri apostolati
In lo so regno cologati
60 E cum Jesu çeva tutore.

E dei per segno quello traitore
Quello ch' el baxasse in lo remore
Serave Cristo redemptore:
Piaseno quello al so dominio.

65 Or se parte quello assasino
In la copienda al so' dechino
E venne a l' orto lì ove deo finno
Orava el padre como l' era uxato.

E vene molto aconpagnato[3]
c. 35 r.] 70 De cani çude' çaschuno armato
Cum le lanterne e le lume in alto
A prendere Deo Cristo sopranno.
Et inlora ſo sì vanno
Ch' el salutò Cristo sopranno
75 E quello baxoe, de' lo in manno
A quili Çudei asasinati.
E ce n' è ad Anna presentati:
Questo e quello chi n' à inganato.
Or ne fae toa voluntae
80 E trane, aimà!, de questo erore.
E da lì fina a i albore
Fo tormentà nostro segnore;

---

[1] Ms. *consciando.*
[2] Ms. *sconsisse.*
[3] A cominciare da questo punto, il testo non è più diviso per istrofi.

Poi in lo maitino apresso i aorore
Foc presentà tuto ligato
85 Denanço ad uno altro advocato,
E lì in[1] su lo vixo li fo dato
Crudelmente cum peccato
Da quilli Çudè che nol[2] credeva.
E-llu' presente, sì l' oldiva
90 Sam Pedro chi dre' gi vigniva.
Lu' negare ch' el no saveva
Chi fosse Cristo omnipotente.
E lora cum l' ochio possente
Guardò Sam Pedro coralmente,
95 E Sam Pedro insì fora piançente,[3]
Recordosse del dire de Cristo,
Chi denanço i aveva dicto:
In questa nocte sera' sì tristo:
Tu negara' cognoscere Cristo,
100 Tre volte ançi ch' el gallo canti.
E cum tremore, façando pianti,
Se pentì cum dolori tanti
D' avere negà lo re di santi.
Si che du' dì stete in grande erorre.
105 Et in la prima levale lo sole,[4]
A Ppilato crudele signore
Fo presenta' cum desenore
In lo conseio prevaricato.
E lì debinde fo avelato
110 Et in su la faça spudaghiato.
E su quello vixo delicato
Forte ferudi chi t' a dato?
In l' ora terça fo condanato,
A murire in croxe fo alçato,
115 E Barabam latro lasato,
Per lo criatore facto à ingano.
E quel clamava re befando
De spine aguçe coronando,
Or va quelo signore digando
120 A la çudea çente dura.
In l' ora forte sesta dura
Fo messo in corxe, a gran tesura,
In clavelli cum punta aguda
c. 35 v.] De quilli clavelli forti punçenti.
125 E lì pendè al sole splendente

---

[1] Ms. *m*.
[2] Ms. *mol*.
[3] Ms. *piancente*.
[4] Così nel ms. Il senso è chiaro: „in sul levar del sole"; ma la frase ha bisogno di qualche ritocco. Io rispetto qui, come sempre, il ms.

Fina a la nona in molta çente,
Possa cridò lo omnipotente:
O m' a' tu padre abandonato?
In man del padre delivrato
130 Lo spirito sancto beato
Per ch' era a morte aprosimato
E dolçemente enno in alto.
Disse a la madre lì a lato:
Çoane per fio te sia dato
135 E tie a lue in madre doe.
E lora lo sole si scuroe
E tuta la terra si tremoe
E le gram prede si speçene,
El templo grande si ruina.
140 Cristo per gram desciplina
Chinò lo co' inverso la raina
El spirto santo se partiva
Da quello corpo glorioso.
Centurione non stete ascoxo
145 Chi era lì stato tenebroso
Fora . . .[1] a gram discorso,
Fiolo de deo è questo sancto.
E Lunghino ça non fo stancho,
Vene a ferire Cristo in lo fiancho.
150 De sangue et aqua non fo mancho
In habundare quello colpo tanto.
Or se partì quello spirto sancto
E çè ao limbo aspectà tanto
E gi sancti padri fora de pianto
155 Al paradixo menà de terra.
E li gi laxò como in soa çella
De fina a tanto che da terra
Montò in cello a vita bella
E poe cum loro se n' andoe
160 E resuscitado se mostroe
A la dolçe madre chi' l portoe
E a le Marie chi çeva poe
A visitare lo monumento,
Portando sego molto unguento,
165 Creçando Cristo esser la dentro.
Me 'le trovò che levamento
Aveva facto in terço die.
E cinque volte in quello die
170 Se mostrò a la soa famia,
Ad altri in casa ad altri in via
Chi çevan fora cum dolore

[1] Ms. *cñdo.*

E si resuscità cum gram valore
Stè a montare quaranta çorne,
175 Po' çè in celo cum grande honore,
Veçente gi soi pieni de merore.
Or se marischa gi peccadore
De Deo e de la vercene pura:
c. 36 r.] Simuniaghi[1] e çugadore
180 Robadore e biastemadore
E gi traitore agan paura.
Et homicidi chi non cura
De fare pur male non an mensura
Siam . . .[2] in ço demesso,
185 Ma tornen tuti al crucifisso,
Qui in su la croxe per nu è messo.
E recordança de lue spesso
Açammo al coro e de la morte.
190 Et ello è benigno padre e forte.
Ne schivarà da quella morte
Del fuogo eterno e da le porte
De l' inferno tenebroso.
E si' n darà quello gracioso
195 Lo so' regname glorioso
De vedere lo virtuoso
In sempiterna secula. Amen.

XXXVI.

Plantus virgi[ni]s Marie.

Vui, chi amati Cristo, lo meo amore,
Ponite mente al meo dolore.

E' sum Maria dal coro tristo
Quella chi aveva per fiolo Cristo,
5 La sperança mia cum dolçe aquisto,
Lo qualle fo crucifixo per li peccatore.

O capo blondo e dilicato,
como e' te veço stare inclinato,
E li pilli de sangue atreçato,
10 Fin a la barba vene lo rigore.

O bocha bella delicata,
Come de veço stare asedata
De felle et axè abeverata.
Dolcata mie de cotaile posone!

15 O belle mane delicate,
Come te veço [illegible]

[1] Ms. [illegible]
[2] Ms. [illegible]

De duri chioldi inchavichati,
Me ne si tornati in gram dolore.

O flanco bello et informato,
20 De sangue tuto inpiagato,
De crudelle lançe te veço passato,
Dolento e tristo stae lo meo coro.

O belli pedi e dilica'
Qua' longo tempo siti afadighati,
25 E mo' ne siti si mal meretati
D' um duro chioldo inclavelati,
Dolento e tristo sta lo meo coro.

Sorele mie, or m' aidati,
Cum lo meo fiolo me clavelate,
30 Con esse lue me faite morte,
Che eo non patisca cotanto dolore.

c. 36 v.] O fiolo meo, persona bella,
Manda a la poverela
Che sum la tapinella
35 Che te veço in croxe como ladronne.

XXXVII.

O Maria dolorosa,
Vego lo meo fiolo pennare
Oymè fiolo glorioso,
Lassa mi que doe fare?

5 Oymè, çudei, parenti mei,
A torto ançedì lo fiolo meo,
Doloroso lo coro meo
Certe vue non dovrisse fare.

Molto me lamento e' forte:
10 Oymè, fiolo, cum dura morte
Me fan sofferere a torto,
Lassa mie che doe fare?

Fiolo meo, per qualle offenssione
V' ancideno come ladrone?
15 Quella dura passione
Me fa viva transgossare.

Che farà la vostra madre,
Dolçe me' fiolo e padre,
La non po plù vivere
20 . . . .[1] aconpagnare.

---

[1] Spazio bianco nel ms.

E' Maria dolorosa,
Veço lo meo fiolo pennare,
Oymè, fiolo glorioso,
Lassa mi que doe fare?

25 Oymè, dolçe compagnia,
Chi era la vostra cum la mia,
Angostiosa la partita,
Lassa cum poss' e' durare.

Oymè, fiolo glorioso,
30 Sancto corpo e precioso,
Chi me ve torave çoso,
Che ve podesse abraçare?

Fiolo, se v' avesse in braçe,
E' morirave tosto e viaço,
35 Lassa, gi dolori che passo
Me fa viva transgossare.

Oymè, lasa mi captiva,
Cum posso e' romagnere viva,
E la morte per che me schiva,
40 Certe la non lo dovreve fare.

E' Maria dolorosa,
Vego lo meo fiolo pennare
Oymè, fiolo glorioso,
Lassa mi, che doe fare?

45 Plaçave, fiolo, che mora
E l' anema esca fora
Oymè, quelle plaghe m' acorano
Che veço sangonenare.

E pur ella tribolosa
50 De Cristo madre dolorosa
Era sì angostiosa
Come vuy possi ascoltare.

E' ve doverà sepelire,
Me [illegible]
55 Se vuy volese, vorreve morire
E mi fiolo acompagnare.

[illegible] me doverave [illegible]
Che [illegible]
Lassa, como posso [illegible]
60 [illegible] governare.

E' Maria dolorosa
Veço lo meo fiolo pennare
Oymè, fiolo glorioso,
Lassa mi, che doe fare?

XXXVIII.

O serore Madalena
De dolore la grande penna
Plançi cum nu questa penna
Che tu vì Cristo portare.

5 Lo benigno to' magistro
Su la croxe more Cristo,
Lo to' core mostra tristo
Anci si co tu dovrisse fare.

Oymè, verçene Maria,
10 Trista l' anema mia,
E' morire voria
E' l to' fiolo acompagnare.

Oymè, Jeso Cristo, deo precioso,
Magistro meo, piaçave che mora
15 Eo quando vegove cusì pennare.

Oymè, trista Madalena,
Del magistro meo la gram penna
De fogo e de cadene,
Chi me fe tuta brusare.

20 Plançi i ochi cum lo coro
De Jeso Cristo chi more
In su la croxe come latrone.
Lassa mi, che doe fare?

E Maria dolorosa
25 Veçò lo me fiolo penna[re].
Oymè, fiolo glorioso,
Lassa mi, che doe fare?

E vu altre serore sancte Marie,
Intrambe doe plançì cum mi
30 Questo del me' fiolo chi vole passare.

Dura morte si me' l tolle,
Lo me' core forte me dol[le]
Morire vorave, me' l non vole,
Lassa mi, che doe fare?

35 O Maria gloriosa,
De Cristo madre dolorosa,
La soa morte tormentosa
Me fa piançere e plurare.

Questo nue possemo
40 Cum lo to' fiolo bom morire

E tue pasione soferrere volemo
Cum tue, soa dolçe madre.

c. 37 v.]

O Jeso Cristo salvadore,
Vu mori cum gram dolore
45 Per salvare gi peccadore
Plaçave de perdonarge.

La vostra madre consolare
E nu altre tribulade
Da morte tosto resuscitare
50 Tuta çente per alegrare.

E Maria dolorosa
Vego lo m[illegible]o pennare
Oymè, fiolo g[illegible]oso,
Lassa mi, che [illegible]e fare?

55 O fiolo meo, lo quale è morto
Per condure lo [illegible]ondo a bon porto,
E' ve prego e s[illegible]ve conforto
Che vu ne lassa' nesuno perire.

Oymè, fiolo glorioso,
60 Lassa mi, che doe fare?

O çente chi andà per la via
Vegni a vedere la doia mia,
S' el' è, cum disse Jeremia,
Madre de tanto dolore.

65 O Gabriele, là o' tu dixisti
„Gratia pienna madre de Cristo",
De dolore pienna, dire doviste,
Del me' fiolo chi doveva morire.

O Symeone, questo è lo cortello
70 Che tu profitiçasti[1] del fiolo meo bello,
Lo coro me passa e si me revello
Che non lo posso plù soferere.

Del me fiolo lo quale è morto,
Me plenna sum de tanto dolore
75 E non ò plu conforto
Negum, nè n' ò plù negum baldore,

Ch' el era tuto lo me' deporto,
Et era tuto lo me' vigore.
E' l' ò portato entro da lo meo corpo,
80 Viva me tene per grande amore.

---

[1] Ms. *profiticati.*

A mi disse quelo me' conforto
La soa resurrectione
Ch' al terço die de' quel çio d' orto
De' suscitare cum grande honore.

85 E s' el no fosse quelo conforto
E' murirave sença tenore
Et e' prego lue e si lo conforto
Ch' el mitiga el meo dolore

E ch' el cumduga ugnum a bon porto
90 De veraxe salvatione.

. 38 r.] Per lo quale volse fare d' esere morto preghen tuti del bom coro. | E gi so'[1] exempli gi qua' el n' a lassa oservenge tuti cum fervore. Cusì veraxemente el ne darà salvatione.

XXXIX.

O Maria dolorosa,
Mitiga tanto dolore
E san[2] Çoane evangelista
Per fiolo veme de Cristo
5 Quando el moriva per mi tristo
E per i altre peccatore.

Ben so Çoane ch' el me te de
Per madre Cristo lo fiolo me'
10 E cusi te reçevo eo madre de doia e de stridore.

Vu savi ben, madre mia,
Morire doveva per questa uia,
Cum disse la profecia
Et a mi lo disse lo salvadore.

15 Bem so ch' el vene per morire
Et in la croxe redemire
Lo mundo dato a perire[3]
E a perpetuo ardore.

Donme donqua confortare
Ch' el dè' l mundo liberare,
Lo terço die resusitare
Cum gram gloria et honore.

Me-ll' è Cristo la vita mia,
Lo corpo meo e l' anema mia.
Per ço morire alor voria
Ch' el è morto lo salvadore.

---

[1] Ms. *fo.*
[2] Ms. *son.*
[3] Cod. *peruc.*

XL.

Oymè, Çudei, la crudelle çente,
Como lo coro vostro è açegato,
Che Jeso Cristo omnipotente
Avite sì crucifigato?

5 Vidì lo sole chi per tristeça
À retrato lo so' splendore,
Ch' el non veça tanta aspreça
In Cristo so' criatore.

E la terra per grameça
10 Trema tuta per dolore
Del vostro grande errore
Chi avì inço' monstrato.

Atendì inçà, bona çente,
E vedì lo gram dolore
15 Chi per nue[1] veraxemente
Sostene lo nostro criatore.
Non de ensire de mente;
Mostra a nue si grande amore,
Me sempre stare in tremore
20 Chi n' à si cari conpara'.

O Jeso Cristo salvadore,
C' avì lo mondo liberato,
Del vostro sangue precioso
Avì nue recomparati
25 Loldemo vue gracioso
E la vostra caritate,
Che per gratia e pietate
Avì lo mundo liberato.

c. 38 v.] Oymè, çudei, la crudelle çente,
30 Como lo vostro coro è açegato,
Che Jeso Cristo omnipotente
Aviti sì crucifigato?

El vene vosco ad habitare
E mostrove grande amore
35 E a vu amagistrò via de salvatione
Lo qualle vu non iustamente
Refidasti[2] cum furore.
E per ço veraxemente
Avì l' inferno aquistato.

40 Ben dovì avere grameça
E continuo tremore,

---

[1] Ms. *me*.
[2] Ms. *residasti*.

Che per la vostra gram mateça
E grandissimo errore
Plù che tuta l' altra çente,
45 Refidasti[1] per signore
Cristo vostro salvatore,
El quale per vu è nato.

O çudei, e tuta çente,
Chi sì in mortale peccato,
50 Se crederiti, fariti
Quello che Cristo à ordenato
E inserire veraxemente
D' ugni uostro peccato
Averiti da deo omnipotente
55 Lo regno chi per lo mundo è facto.

XLI.

Plançi, Maria, cum dolore,
Ch' el g' è tolto lo so' amore.

Fui cum gaudio salutata,
Or sum trista e desconsolata,
5 De tie son sola romaxa,
Lassa cum molto dolore.

Quando eo intessi la novella
De tie fiolo meo, clara stella,
Fono cente millia cortelli,
10 Che me sonno feruti al core.

Parturisti cum grande canto,
Plena fusti de spirito santo,
Or m' è retornato in planto
L' alegreça in gram dolore.

15 Vidello prexo e ligato,
Lo meo fiolo delicato,
Per um baxo chi fo dato
Del fello Çuda traditore.

Che li vidi dare in su lo capo
20 De le chane in ugni lato:
„Profetiça chi t' a dato,
S' tu e' Cristo redemptore".

Oymè, trista desconsolata,
Vidi dare si gram goltada
25 Su la carne aligata,
Como de nigro colore.

---

[1] Ms. *residasti*.

Nudrigato a gram deporto,
Fresco çijo aulente d' orto,
Mo' son nave sença porto,
c. 39 r.] 30 Lassa cum molto dolore.

Tuta la nocte lo trementono,[1]
Nel so' viso li prepuntono
E la barba li pelonno,
Façandoli gram desenore.

35 Poy in l' ora de la prima
Li dieno gram disciplina,
Ch' el s' averse d' ugni venna
Lo sangue in terra cum gran rigore.

In quella ora de la terça,
40 Fon data la sentencia
Ch' ello morisse sença tença
Ne la croxe cum dolore.

Quando la croxe portava,
La soa madre dre' i andava
45 Diçando (forte lacrimava):
Fiolo meo de grande amore,

Come te veço menare,
Lassa non te possa aydare,
Non me porò consolare
50 Sença tie, meo criatore.

Çudei, planҫite, che lo meo fiolo de presente
Ançedite, fa' lo lente, ch' e' non veça tanto dolore.

In el meço die l' alta luxe
Dagi çudei fo posto in croxe,
Cridando tuti ad alta voxe:
Mora ch' ell' è peccatore.

Inmantinente fo spoiato,
Posto in croxe nudo nato,
Tra due latrone piem de peccato,
Sença nulla defensione.

Quando fusti crucificato,
Tene lo capo tracolato;
De tie increve a Ppilato
In quella ora te fe honore.

Perchè lo capo te stesse dritto,
Commandò che sia confito

[1] [illegible] in Ferrara, [illegible] p. 1[illegible].

Un peço d' assa sopra scripto
Re de gi Çude' signore.

E li anno ligato lo viso
A la lux del paradiso,
Tre persone in un diviso
Padre e fiolo e consolatore.

XLII.

Or me intenditi devotamente,
Vui chi aviti lo coro dolente,
De Jeso Cristo, padre omnipotente,
Como ello fo morto per la soa çente.
5 Lo falso Juda, chi lo tradì,
Dèllo a Pillato e a lu' lo dè
Trenta dinare, co lo vendè.
Quello mercato ne fo tanto reio.
Juda dixiva et ora . . .[1]
10 Ma questo segno[2] sempre açati:
Quello ch' eo baso, sì lo prendite,
Po' che l' avrite, si l' ancirite.
Juda mançè e sì forte aciso
Baxava Criso, lo so' bello vixo.
15 Gi Çudei fon presti et ávenlo prexo.
Tuti cridavan: non sia inteso.
Po' fo menato, como ladrone,
Denanço a Ppillato sença raxon.
Feçollo metere in prexone,
20 Fecige fare gram passionne.
Fo' lì presente nudo despoiato,
Ad una colonna streto ligato.
Tuta la note fo marturiato.
Trista la madre, chi l' à portato!
25 Piançemo madona devotamente,
Chi à veçudo l' omnipotente.
Per Deo, Signori, abiate lo mente,
Ch' el è fiolo de questa dolente.
Josepe çonse cum gram dolore
30 Disse a Maria: e!, o bello fiore,
Mo' po' tu piançere[3] a gran raxon,
Ch' e' ò intenso ch' el' è in presone.
Intanto la madre si cade in terra
Lo so coraço molto si serra;
35 Tant' è l' angostia de quella novela,

---

[1] Ms. *ũam ati.*
[2] Nel ms. veramente *sc̃no*, che non saprei come interpretare.
[3] Ms. *piancere.*

Per morta cade e più non favela.
Po' che revenne sancta Maria
Dise a Josepe, soa compagnia:
Levate suxo e andema via,
40 Che trovare voio la vita mia.
Plangando Maria lo fiolo chiamava
Me 'l so' fiolo ça no lo trovava,
Che li cudei si lo mennava,
Cum la croxe in collo amarturiava.
45 La verçen madre dreto i andava
Tuta la çente si lo butiçavano.
Le so' belle carne ge sanguenavanne
La madre inlora molto dolorava.
In sul monte Calvario fo menato,
50 Le manne e gi pei ge fono ligato.
Tuta la nocte fo marturiato.
Trista la madre chi l' à portato!
Feçelo batere[1] cum grande verghe.[2]
Lo so' santo sangue coreva per le venne.
55 La madre inlora forte plançeva
Cum sam Çovane chi lo seguea.
Clama le sorelle cum gran dolore,
E molto piançevano lo criatore:
Ormay date, conpagne mi bone,
60 Che sum sì stancha non poss' eo più.
Possese a piançere apresso la croxe;
Clamavanno Cristo ad alta voxe.
c. 40 r.] Tapina trista chi me conduxe,
Perduta avemo la nostra luxe.
65 Ad uno Çudeo ne parve peccato
De Jeso Cristo sì flagellato,
Prexe la lança e firilo in lo costato.
Quella feruta l' à consumato.
Fiola meo, chi me v' à morto?
70 La dura lança chi ve entrò in lo corpo.
Or me favela, dolçe meo deporto,
Che moro trista sença conforto.
E Jeso Cristo in la croxe pendeva.
Dise a la madre: o dolçe Maria,
75 E sam Çovane to' fiolo sia
Che no te faço più compagnia
Chiamò Çoane, dise[3]: o bello fradelo,
A vue lasso eo questo mia madre
Per deo, ve prego che la consolate.

[1] Ms. *bartere*.
[2] Ms. *verhe*.
[3] Ms. *diseo*.

80 De la mia morte piu non pensati.
Cristo da bevere ave domandato.
Fele et asedo gi fo presentato.
Tuto quello corpo fo strangosato.
Alora dise Cristo: e' sum consumato;
85 Mo' me lamento de quella corona,
Chi fo cotanto et aspra e dura.
Fin' a le cervelle çè la puntura.
Fiolo meo bello tradito da Juda,
Eo si me[1] lamento di quel chiavey
90 Chi fonno ficati in li toi pei,
Po fon batuti cum li martey
Da quilli crudeli cane Çudei.

XLIII.

O intemerata verçene sancta Maria,
O gloriosa madre chi si pienna d' umillia
A vu me rendo, dona, e dagome in baillia
De bom core.

5 Che so veraxemente che deo, nostro signore,
Si fa ço che ve piaxe sença nesun tenore,
Vu mantignì lo mundo e çaschum peccadore,
Come à vixo.

Regina si del celo e del gram paradixo
10 Ça nonn è cor vivente chi sia da vu diviso
Che vue no ge perdona se volse esser açiso
Del tornare.

Die e nocte sanctissima non cessa de pregare
Lo dolçe Jeso Christo ch' el diga perdonare
15 A çaschun peccadore cun lo vostro reclamare
Non refinando.

Et imperçò da tute hore a vu me recomando,
Che vu no reguardà ay mae che vo facando
Nè a nesun olterço che vaga[2] digando
20 Cum irança.

Merçè ve quero, de mi abià pietança,
Per anche eo non faça digna domandança.
Perçò che sum peccadore sença falança,
Oltra mesura.

25 De mi abià sempre guarda e cura,
Regina preciosa, verçene pura.

[1] Ms. *Po sime.*
[2] Ms. *uaua.*

La vostra bellissima amandadura
Me recrova.

Lo vostro sancto nome si reprova
30 La lengua maldicente che destrova
E ben s' acapta scripto e si se trova
In la ligenda,

Che vu side dona da rendere prebenda
E reçevì çaschum homo chi s' emenda.
35 Guardame madre ch' el no me suçenda
Lo fogo iniquo.

Savì vu, vercen madre, che ve digo:
Scanpàme da le mane de lo nemigo
E reçevime, donna, per amigo
40 E per servente.

Bem so che Jeso Cristo omnipotente
Si me creò e feme de nigente
E do anchora tornare al sumiente
Sença fallo.

45 Or me ve rechiamo, madona, per vostro vaxallo,
Donàme madona un peçineto stallo
In paradixo là o' è' l metallo
Aprisiato.

Beato quel chi more sença peccato:
50 L' anima soa si va dal dextro lato
Là o' è 'l fioro e' l fructo gloriato
D' ugni odore.

Lì no è çelo, ni tropo gram calore,
Ni doia, ni ponsança, nè dolore
55 Anche gh' è Cristo, padre redemptore,
In magestate.

c. 41 v.] Mantegnìme madona in castitate,
E trame fora de cotante vanitate,
E no guardae a le malvaxitade
60 De mi, lapso,

Chi vago tosto e quando voio a passo,
E coro ad alto e sì retorno al basso.
Quando ello ve piaxe eo dicto asso
E sum chaçuto.

60 A mi no val più pianto nè corupto,
Oro nè richeça ni desduto,
Innanço sunto seterato e reponuto
In scureça.

E quello chi me pare avere maör grameça,
70 Più tosto canta e mostra alegreça,
E quanto l' è più meo amigo, più a freça
Me setera,

E çatame su[1] lo volto quella terra
Chi me marcisse e fame gran guera;
75 Tal parre de mi chi s' aferra
D' alegrança,

Pur ch' el possa vegnire in la ponsança
De recadere in mia hereditança,
El no fa força d' altra malignança
80 Che patisca.

La verçene beata ne garisca
Che 'l coro non pensi chosa per ch' el perisca
c. 43 r.] De l' anima non vaga[2] a quela tresca
De l' inferno.

85 Innanço ne conduga o' è lume eterno
Denaço dal viso de deo sempiterno,
Chulu' chi fe la stae e poe l' inverno
In questa vita.

Ave, verçene benedeta,
90 D' ugni gloria vu sie complita.

XLIV.

O Vercene benedecta, Maria intemerata,
Sola sença paraço, madre de Deo beata,
Templo de spirtu sancto, porta del celo sacrata,
Pos Deo vine sto mundo per tie nostra avocata,
5 Inclina li orechie de la toa pietae.
A gi me' no digni preghe peccatore incolpae,
O in dicto o in facto chi possa fir pensae,
Tu sie in meio alturio mo' e sempre mae
O Çoane beatissimo, vercene, da Cristo electo
10 So' famio et amigo sovre i altri delecto,
Qui di ministri de celo ae sovram intellecto,
Evangelista et apostolo sovra ugnum circuspecto
Chiàmote merçè cum la madre del nostro salvadore
Che tu me dige sego de darme lo to' favore
15 Açò che da ugni hora eo sia de bon core
De guardame da malfare, eo missere peccatore.
O Maria e Çoane, gemme cellestiale,

[1] Ms. *suo*.
[2] Ms. *uaua*.

Chi stà denanço da Deo si ne serà cum spiandore,
Caçà via le nuvale de tute gi me peccae,
20 De le vertù sancte lo coro meo vu me aluminà
In vui hedifficò caxa deo padre criatore
Per Cristo, so' fiolo, del mondo redemptore,
Lo quale pendendo in croxe e soffertando dolore
Fermò in nui privilegio de speciale amore,
25 E disse: ècate, femina, Çovane lo fiolo toe,
Et èccate la to' madre, disse al discipulo:
Or donqua in la dolceça d' esto veraxe amore
Lo qualle madre e fiolo ne conçonse lo salvadore,
Acomandame da ugni hora, eo misero peccadore.
30 L' anima mia e' l corpo vu ne sia defensore,
Che eo creço e sì confesso fermo e seguramente
Che aço chi piaxe a vuy si piaxe a Deo vivente,
E quelo che piaxe a luy ve piaxe lo sumiente.
E ço che vu ge domandarì, darave incontinente.
35 Onde ve prego intrambe, per sta vostra virtute,
Da lu' dal corpo e de anima vu me aquistà salù.
Or fade si cum gi vostri gloriosi pregare,
Che spirito sancto dignasse lo meo coro visitare,
Et habitare in quello e quelo aluminare
40 E mi da ugni soçura e de peccà ben purgare.[1]
De le vertù sancte me dibia adhornare;
In l' amore de Deo e del prosimo el me faça stare.
Sì che finì lo corso d' esta vita presente,
Spirito sancto, chi domna le gratie a tute çente,
45 Cum lo padre e cum lo fiolo chi regna eternalmente
In la gloria di sancti ne faça stare gaudente.

XLV.

c. 43 r.] O criatore divin celestiale
Ch' el mondo feste tuto per oguallc,
Tu me daghe tanto senno naturale
Che possa dire

5 Gi septe gaudij dividire
Ch' eo possa narrare e departire
Chi enno in paradiso per gaudere
Sempre eternae:

Lo primo è uno palaxio dorae
10 D' intorno intorno tuto circondae
De cherubim et altre[2] dignitae
Tute luçente.

[1] Ms. *pregare.*
[2] Ms. *altrae.*

Stella nè sole nè luna respiandente
Non luxe tanto vigorosamente,
15 Quanto reluce quello continuamente
Nocte e die.

Si è in quello pallaxio e la verçene Maria
Cum li altre donçelle in compagnia,
Seden in su gi tronne per segnoria
20 Cum alegreça.

No se po recuntare quella grandeça
Nè quella tanta nobella çentileça;
Çascuna canta cum gram vigoreça
Canti d' amore,

25 Laudando e veniando lo criatore
Chi-ll' è ameso in la gloria maore
E chi-ll' è ascampà da quilli dolore
Del mundo vanno.

Questo è l' um di gaudie più sovrano,
30 Si con se leçe e scrive l' Albertano
E sam Geronimo e sam Columbano
E sam Symone.

E l' altro è a vedere quel gram barone
Sam Pedro appostolo e gi dodexe compagnone
35 Portare denanço a Christo lo cunfanonne
Tuto dorae.

Çascuno cantando versi delicae
. . . .[1] melodiare tute intonae
Diçando psalmi beatifficae
40 Ad alta voxe.

E Christo g' è davante cum la croxe
Chi olde quelle voxe preciose
Me oldirae tute virtuose
Cum dolçe canti.

45 Lo terço gaudio è de bey semplanti
Di sancti martiri ch' èn in celo cotanti,
Chi cantano dolcemente e stano davante
A Deo segnore;

Tuti vestì de palie e de colore
50 Vermeio che reluce più ch' el sole,
Regraciando Cristo salvadore
Chi gi dè victoria.

---

[1] Ms. *chaçom*.

Lo quarto è ge confessore chi èn en gloria
Celestiale sì como dise l' instoria
55 Qui loldando Deo segnore chi de memoria
De lue servire.

So canto è bello e dolçe da oldire
Si como gi stete(te)ne fermi ad obedire
Deo criatore chi i à facto vegnire
60 In lo so regno.

Lo quinto è a vedere quelo logo benegno
Da i ançoli sancti dal spirito benegno
Çaschum cantar e far mostrança e segno
Virtuoso.

65 Lo sexto è a vedere quello deo çoioso
La magestà de Christo pietoso
La faça bella e lo viso glorioso
In trinitae.

E chi guarda quella cera in veritae
70 Non cura d'altra maor degnitae,
Lie se cognose ugni benegnitae
E bom pensero.

Lo septimo è l' odor di quello verdero
Ch' è tanto dulçissimo e liçero,
75 Ch' el no è homo de tanto magistero
Ch' il possa dire.

Quello deo chi volse tuti redimire
Si 'n dia gratia che nu possema cire
A quella sancta gloria a vedere
80 Si gaudiosa,

E la ragina verçene preciosa
Madre de Christo tanto virtuosa
Si ne menne in quella luxe dinitosa
Celestiale.

85 Guardame da far lo male, Segnore!
E poi vederi quello luogo spirituale
Chi reçe Christo e la corte celestiale
Per tuto tempo.

Piaça donqua a lue, che nue possemo çire là dentro.

XLVI.

O summa Providentia de Christo criatore,
Del celo e de la terra del mundo salvadore,
Chi desendiste in tera per dolceça d' amore,
Chi aviste il mundo,

5 E de Deo spirito sancto creaste e feste homo,
Prendendo de la verçene carne e sangue 'l più mundo
Chi ma' nascesse in terra in sto cerchio redondo
In nulla parte,

Po' per toa virtue cresiste e no per arte,
10 Amagistrando ognum de pura veritae
D' avere salvatione chi crede trinitae
In um sol deo,

Resuscitando morti, presenti li cam çudei,
E dando sanitae al povolo Canineo
15 E representando forte lo falso Fariseo
E 'l seguetore,

Però dignaste murire per un re peccatore
Su lengno de la croxe cum massimo dolore
Ferù de cinque plaghe day Çudè maore
20 Per soa fulia!

Perçò te prego Cristo chi à 'l mundo in baylia
Che tu me salù el corpo e più l' anima mia
c. 45 r.] Ch' el falso da l' inferno per so' fantasia
No me inganne.

25 Che tu salvadore si me dà et aconpagne
Al dolçe evangelista san Çovane
Ch' el aça de mi cura perchè quel no guadagne
Ver de mi nigente.

Se no ti, dolçe padre Cristo omnipotente,
30 Chi dignaste crearte in quelo sacrato ventre
De la verçene Maria e del spirto clemente,
Sicomo è dicto;

Onde te prego anchora, dolçe me' Jhesu Cristo,
Che tu me façe perdom di peccà mi tristo
35 Ch' eo pensa nè facti per overa nè per dicto,
Si che vegna al to' regno santissimo magistro
Per to' alecto.

XLVII.

Ave, madre de Christo tu e' chiamata
Verçen pura inviolata
Sovra i ançoli tu e' exaltata
E de questo ugnum te dixe beata.

5 Maria ugnum t' apella
Chi e' del mare lucente stella

Quando tu aviste la novella,
De Christo te clamaste ancella.

Gratia tu e' sovrana
10 E de pietà fontana.
Per tie la çente cristianna
Ne stae tut' alegra e sanna.

Plenna fo l' ora e 'l die biato
Che per tie fo cançelato
15 La guera tuta e lo peccato
Che çaschuno era dampnato.

Dominus si è lo to' fiolo
Chi è del mundo fermo e solo,
El venne a stare in lo broilo,
20 Aparturisti quello sença dolo.

Tego esta una tal consa
Che da altri dire çama' no se onsa.
Deo la fè meravciosa:
Che tu sie verçene madre e sposa.

25 Benedecta tu ch' e' la maor donna
Chi in celo porte corona.
La tua vita fu sempre bonna
E del mundo ferma collunna.

Tu chi e' del paradixo ragina,
30 Roxa fresca sença spina,
Stella chi pare a la maitina
E livro de la lege divina.

In tie si è ugni buntà
Fee, sperança e carità:
35 Vita, dolceça e pietà
E pare defesa del peccà'.

Tu e' electa de tute le altre
Si cum dixe le veraxe carte.
Per tie è guasto lo ingano e l' arte
40 Chi ne traçeva a mala parte.

E qual porave tanto dire
[illegible] lo [illegible]?
[illegible] lo [illegible].
[illegible]

45 [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Lo fructo si è nobillissimo
50 Lo[1] quale è lo to' fiolo dolcissimo,
Re sovra tut' i altri altissimo
Pane di i a[n]çoli suavissimo.

Ventre del quale el se incarnoe
El fiolo de Deo cussì t' amoe
55 Si como spoxo de thalamo soe
El procede e naque poe.

Tuee, o verçene Maria,
Fame dolçe che sia,
Guardame sì da peccà e da folia
60 Che tego in paradixo eo sia,

Cum tuti quilli d' esta compagnia.

XLVIII.[2]

Regina potentissima, vercene sancta Maria, sovra lo celo vue sie exaltada. Sovra la vita angelica vue sì sanctificata. Scala de sapientia Madre de reverentia vue sie glorificata. Sposa de Cristo in celo vue sie humiliata. Denanço a lo ree de gloria vue sie incoronata. De le vertù altissime tanto ne sì ornata. Donna perfectissima de Joachim foste nata per salvare lo segulo al mundo fuste creata. Stella del celo clarissima gemma glorificata sovra li gram flori vu sie magnificata corona sie d' imperio a fino oro fabricata. Palma preciossissima stella del mondo ornata. Entro lo çardino olentissimo roxa ingarofonata humiliata purissima viola violata. Collunna sie del segolo in alto sì fermata. Arma de penitentia massima de reverentia vue si purificata. Forteça de Gerusalem de torno ch' è circundata. Lo fructo che portaste in Bethlem per lue la vita è data. Vue sie de sapientia apresa de reverentia e cumlumba Sie . . .[3] alta vercella de obediencia polçela de astinençia vu sie admagistrà Fontana sie de gratia dolçe donna apresiata. unguento de letitia oliva plantata. Balsamo aulentissimo manna da celo mandata. Sovra lo[4] mel dolcissimo vu sie humiliata. Sovre tute le verçene vu sie luxe abraxata. vue sie del sacrificio aulente cira collata. Scala de sapientia madre de reverentia da Deo resuscità. Tanto ne sìe stae madre di miseri aspectata. Beata serae l' anima chi de vu sera abrasata. Vostra possança altissima oltra fine e grandissima in celo frutificata. Luçerna splendidissima vu sìe soave e dolcissima da Cristo aluminata vostra vita certissima sempre avrà durata. Donçella cortexissima da do' verçe adornata. Sovra li gram flore de gloria vu sie la più fiorata. Mirra sacratissima da Cristo examinata. Pluvia da le nuvale da celo fresca rosata la quale fuste cum lo vostro fiolo da gi tri may adorata petra firmissima a lo coro e fondata. Sovre le dodexe[5] prede vu' sia la più fina aprobata: chi a

---

[1] Ms. *la*.
[2] Anche questo componimento non è dato con disposizione strofica, ma quale è nel ms.
[3] Ms. *in*.
[4] Ms. *le*.
[5] Ms. *dodoxe*.

c. 46 v.] vu' tòrna cum lagreme l' anima desperata, se desparte cum gaudio de çoie e consolata da lo dextro lato sa[n]ctissimo fora ne vene ondata dal vostro fiolo karissimo chi sparse alta derata lo so' sangue preciosissimo chi fo aqua roxata sì fermò lo baptesimo unde l' anema è salvata. In vu çax la sententia donna de gram sientia verçene rayna iustificata. Sole de audientia alta de cipresso redotata plena sie de gratie e da l' ançelo salutata. Recordeve de l' anima chi è stae mortificata. L' anima del vostro servo ve sia recomandata. Chi complie questa ystoria per vue verçene sacrata abia merçè de l' anima sempre verçene beata. E de ugni altre rayna da chi vu sie laudata. e per qui d' esta compagnia al vostro honore fermata ne preghem tuta via che ve sia recommandata denanço da deo sia nostra advocata. Quando el ge piaxerà complire nostra çornata.

XLIX.

Fane sentire verçene ragina del to' dolore, açò ch' el nostro coro se mova a pietate. Sentie che era prenduto Cristo fiolo de Deo amantinente e andae al tempio a l' amor meo dentro no i poti stare oldendo 'l biastemare e dare ge le goltade. Levaimie una maitina, sentie çente adunare: la doiia al coro non fina voiendo a lue parlare. Un vegnerdè matina de polpore lo vestino per posserlo schernire a la soa voluntade. Molti fo gi cavaleri chi a morte menon Cristo: cridono e disse a voxe: sia posto in croxe Cristo. Tuti dixeno c. 47 r.] a quello; profetiça chi t' à ferito. s' tu e' fiolo de Deo, ben sae la veritade. Or lo levano in croxe quelo agnello amoroso; la madre crida a voxe cum el meo reponso, e disse in bassa voxe: Çosne, ecce Maria. Oymà! toa madre sia che men vo al meo padre.[1]

L.

c. 47 v.] Loldata sempre sia l' alta verçene Maria.
Tu fusti salutata virgo Maria beata
Da Gabriele chiamata: ave, gratia pienna!
Recevisti la novella, o sanctissima donçella,
5 Per ove chiamasti ançilla si cum m' a' dicto sì sia.
Tu portasti lo dolçe fio chi al mundo non ave pario.
Pa[r]turiste cum gram dixio alta verçene Maria.
Li tri magi l' adorono et offerta gi portono:
Incenso mira et oro da çaschuno lo receveva,
10 Herodex mise uno bando che tuti li fantim d' uno anno
S' andasseno piando che ancidere ge voleva.
Loldata sempre sia l' alta verçene Maria.

---

[1] A questo punto, abbiamo nel ms. lo *Stabat mater*. Si veda su questo componimento, che qui omettiamo, proponendoci di pubblicare soltanto la parte volgare; Tenneroni, *Lo „Stabat Mater" e Donna del Paradiso*, Todi, 1887; E. Ermini, *Lo Stabat Mater e i pianti della Vergine nella lirica del Medio-evo*, in *Giorn. Arcad.*, 1899 (Nov.) e 1900 (Giugno).

LI.

Venite ad horare per paxe pregare al fiolo de la verçene Maria. Venite ad horare per paxe pregare cum ocli del coro lagremare. Et cum devocion adhorate lo nostro segnore tuta via per la cortesia de la verçene Maria che la tegna in paxe la nostra citade. O paxe, comme tu me sa' dolçe consa. O madre de Cristo amorosa, e l' ochio me . . .[1] ben se desponsa la vita de l' anima mia perçò la preghemo la verçene Maria ch' ella mande paxe per tuta Lombardia. O vercene sença peccato, chi portaste Cristo in vostra baylia: per la cortexia de la verçene Maria, ch' ella mande paxe per tuta la crestentade. O madre de Cristo omnipotente, fontana de l' aqua sorçente, mandà paxe fra tuta la çente e tradene de ugni rixia. O verçene Maria, o roxa fiorita, ch' ella [c. 48 r. ne conduga al vostro rechiamo.

LII.

[*Passio* di Guido degli Scovadori].

Imperadore del mundo e re de gloria sancto,
Veraxe Jeso Cristo, ch' avì valore cotanto,
Vui me date doctrina che possa dire alquanto
D' una doiosa penna e d' um doloro[so] pianto.

5 Or me intenda zaschuno per soa cortexia
Et eo ve contarò de la verçene Maria
De san Çoane apostolo, chi era in soa compagnia,
E de la Madalena si como la pianςeva.

Vue savì ben che Juda si tradì Jeso Cristo,
10 Trenta dinari recevè, cum disse lo evangelisto,
Marcho e Matheo Luca e Çoane chi l' àn scripto
Cum uno segno de paxe digando: ave, magistro.

E qui respoxe Cristo; amigo, ad que venisti?
Non cenastu mo' mego po' che te partisti
15 Que çente è questa pessima che tego conduxiste?
E' creço veramente, Juda, che tu me tradissi.

Sol a queste parole gi çudei malastrù
Si en caçù in terra tuti quasi perdù,
Stagando un pocho d' ora si com piaque a Jesu,
20 I s' en levà in pei e si l' am destegnù.

Si cum fi prexo lo çeruo da i chan quando l' è a la chaça
Che l' um ge rompe' l pecto, l' altro ge speça la faça,
Cussi fo facto a Cristo da quella çente paça,
Çaschuno lo butiçava com ello fosse una traça.

25 I apostoli e gi discipoli, chi erano in soa compagnia
Del dolçe Jeso Cristo, çaschuno se ne fuçe via

[1] Ms. *ñilti*.

c. 40 v.] So no san Pedro appostollo chi un cortello prendeva
E si tagiò l' orechia dextra a Malcho chi' l tigniva.

E Cristo ge conmandò adesso incontinente
30 Ch' el tornase entro' l gladio tosto viaçamente.
E disse una parola per castigare la çente:
„Chi a gladio ferre, a gladio perisse malvaxemente".

Non cri-tu che podesse avere in meo diminio
La força e la possança de l' angelo cherubino,
35 Da sam Michele archangelo chi è cotanto fino
Chi adesso i ançirave quelo bon spirito divino.

Me conveme complire la sancta prophecia
De Daniele profeto e del bon Jeremia
Che doe sustignire morte e çire per questa via
40 Prenderà la çente çhi vano in tenebria.

Or fid ello menà denanço ad Anna primo,
Nè Cristo noe parloe per che non era digno,
Et Anna sil mandò a Chayfax maligno
Chi desse penna e doia al nostro Deo benigno.

45 Tuta nocte stete ligà nudo ad una collonna
Ferù e butiçà le spale e la persona.
San Pedro i andò dreo e sil negò tre hore
Çurando che çama non fe cum lue demora.

Adesso cantò lo gallo e el se insì fuora
50 Recordosse de Cristo, cum dixe sa scriptura,
E piansse quello peccae e quella desagura
Fin che Deo gi perdonò altissima figura.

Quello Cayfaxe maligno molto lo questionò
c. 49 r.] E quaxe entro 'l maytino a Ppilato lo mandò
55 E lì cum li Farixei de falso l' acusò
Dicendo ch' el falsava la leçe che Deo mandò
Ch' el se feva clamare re di çudei e cho'
Et altre conse asa' che Cristo non pensò.

Quando Pillato lo vide, sil prese a domandare
60 Perchè' l faxeva fatia per la çente turbare,
S' el era re iudaico chi dovesse regnare
O que raxonne aveva de poderse salvare.

E Cristo respoxe: eo no te lo celarò,
E' sum ben re perfecto che Deo padre mandò,
65 Me lo regno meo è in celo lo quale regnare e' do.
No è' l de questo mundo; non sum vegnu perçò.

Principe e farisei tuti cridono ad una voxe:
Ben è' l digno de morte, pur sia posto in croxe

Ch' ell à biastemà Deo le sedie virtuose
70 Pur sia crucificà; e Christo no gi resposse.

Sol a queste parole Pillato['l] fe ligare
E duramente lo feva ferire e butiçare:
Non vedeva caxon de lue passionare
E vene entro 'l palaxio e come[n]çò a cridare:

75 Que doe fare de Cristo che ò in mia possança?
Ça non trovo caxon de darge tormentança.
Tulì, si' l çudigà. Com homo de malignança,
Saveva che per invidia ge davan tribulança,

Çudè e farisei cridam cum ira forte:
80 Sia crucifica' benn è' l digno de morte.
c. 49 v.] El se fa filius dei, l' è caçù in male sorte,
La leçe nostra la dixe ch' el mora a mala morte.

Questa novella intexe la verçene Maria
Che san Çoane appostolo g' el disse chi fuçia;
85 Levosse prestamente e sego in compagnia
Doe altre so' sorelle, çaschuna a nome Maria.

Dreo ge va san Çoane e dre' la Madalena
Piangando fortemente cum dolorosa penna,
La verçene Maria quella magi non refrenna
90 Si grand è 'l so lamento ch' ella non a quasi lenna.

E crida ad alte voxe: o povel çudeo,
Perchè me tormentavu' lo dolçe fiolo meo?
Tu perderà per lue la segnoria e' l pheo,
Che l' angello m' à dicto ch' el è fiolo de deo.

95 De mo' Çude malvaxe, perchè no ve pensae
Ch el v' à si dolçemente amonì e castigae
Tri anni e meço la fe v' a' l predegae
E molti gram miraculi in terra v' a' l mostrae.

Mo l' avì per invidia pià e destegnù
100 E si volì ancire lo me fiolo Jesu
Chi è vegnù al mundo per salvare tuti vu.
E vu non cognosie le so gram vertù.

O miseri dolenti, ben aurì guederdon
De ço che vu ge fade chi è contra raxon;
105 Zascuno de vu lo bate come el fosse un ladron,
Nè no g' avì dolenti nulla remission.

De doia che aveva la verçene beata
c. 50 r.] Tuta par tenebrosa pallida e deformata,
Quelle donne sanctissime chi l' avevano aconpagnata
110 Spesse hora i asugavan la soa faça dorata.

De! cum lo piançe forte la Madalena bella.
Marta e le doe Marie, de que l' era sorella,
E san Çoane appostolo chi disse la novella,
Suspirando piançeva cum la çentille polçella.

115 Dixia la Madalena: o dolçe padre meo,
Chi me resusitaste Laçaro el fradello meo,
Come te veço batere da sto povolo çudeo
E n' ò si gram tristeça che contar no poss' eo.

O padre meo celeste, veraxe deo et homo,
120 Como te veço stare e batere no so como,
E' creço ch' el peccà d' Eva chi mançò el pomo
Te fa reçevere morte al ymmo usque ad summo.

E' perdo ugni sperança et ugni bon conforto
E tuta mia baldança et ugni bon deporto,
125 Tu fi passionà, misser meo, a gram torto
Und' eo n' ò talle dolore ch' el cor meo è quasi morto.

Anchora tornò Pillato ver de Cristo a domandare
Unde l' era e da qual logo che el lo voleva scampare
E si' l mando ad Herodes per lue passionare
130 Certe ch' el ge dovesse dar morte et utriare.

Quando Herodex lo vide, prexesse a confortare
E levosse de carega ch' el no ge possè più stare;
Davante a Jesu Cristo se mise ad inçenochiare
Tre hore se inçenechiò, si cum se leçe e pare.

c. 50 v.] 135 La çente ch' era cum lo re se meraveiò
De ço che Herodex feva, quand' el se inçenechiò
Davante a Jesu Cristo e si 'l repropiò
Ma Herodex nol feva segondo 'l senno so'.

Herodex saviamente cum lu' aparlamentò
140 Assa' raxon ge mosse e molto lo domandò;
Cristo no ge respondeva nè no ge levava el co',
Laonde tostamente indre' lo remandò
E qui se fe la paxe dentro Herodex e Pillato.

Or tornò Jesu Cristo denanço da Pillato
145 E Juda maledeto chi parlà molto in alto
Ch' el domandà l' arçento donda l' è si trayto
Et ello ge fo donà com' era divulgato.

Quando l' ave tolleto quello Juda lo pagamento,
Adesso fo penti pensando lo tradimento
150 E tornà ai sacerdoti d' ira e de mal talento
E çetae gi denari e disse un parlamento:

Tollì che ò peccà, che sum gramo e dolento,
Che ò tradì lo sangue chi era senza noximento.

E i ge repoxen tuti: Tu n' avra' ben pentimento,
155 A nu no fa negota to desconsolamento,

E Juda adesso incontinente fe' un laço corsore;
Per la golla s' apende quello falso traditore,
L'anima soa ee inter lo fogo inferiore
Perch' el morì in despera quello falso peccadore.

160 Qui malvaxi Çudei principe e sacerdoti
Cum falsi testemonij a chue i davan conforto
c. 51 r.] Cridando tuti a voxe: bene è 'l digno de morte!
De far murire Jesu tuti stevano acorti.

Ben cognoseva Pillato lo falso coraço;
165 Me troppo à gram paura de caçere in dannaço,
E disse verso Cristo: in tie e' ò gram segnoraço,
Ben te posso scampare e darte gram dalmaço.

Respoxe Cristo: tu non n' a' potestae
De fa' nè ben nè male so no le quale t' è dae
170 Dal padre meo celeste, ch' in terra m' à mandae
Per trare a complimento quello chi è profetiçae.

Pillato cum forore lo povolo à sembià,
E crida molto forte: Signori, or m' ascoltà:
Eo men' lavo le man; chè non voio quel peccà,
175 Secundo vostra leçe tolì, si 'l çudigà.

Tuti crida gi Çudei: sia crucificà;
Lo sangue so' sia sovra nue confirmà,
Sovra li nostri fioli sia sempre ostinà,
Nu voiem pure ch' el mora quel falso renegà
180 Ch' el va contra la leçe che Moyses n' à da.

Oymá pensa Pillato de çir per altra via.
La Pascha di Çudei alora era bandia;
E disse a quella çente: qual vulì vu chi sia?
O de lasar Jesu ch' e' ò in mia bailia,
185 O Barabax chi è ladro chi tanto mal faxeva?
Sicom' è vostra usança,[1] voio chi facto sia.

Tuti crida gi Çudei cum alta voxe pienna:
Barabax sia scanpà da la mortale cadena
c. 51 v.] E Jesu crucifisso cum dura e greve penna;
190 Mo' se savrà s' ello avrà força virtù nè lenna
S' tu ne fesse altro, Pillato, tu caderisse in mala menna.

Pillato per paura l' à facto despoiare
E fe lo ferire cum verghe e forte tormentare:

---

[1] Ms. *usanca.*

Sancta Maria polçella si lo come[n]ça a guardare;
195 Tre hore stramortì, che in pe no podeva stare.

Pillato comandò ch' el fusse crucifisso
E portasse la croxe o' el fosse suxo messo.
Dreo gi andava la Madre e San Çoane cum esso
E Maria Magdalena chi se bateva spesso.

200 Le altre doe Marie chi eram so' çermanne
Tute plançevan forte, batevanse le mane;
La verçene non aveva lo cor vanne
In essere doloroxa sovre vgni coro mundane.

E Cristo se volse e segnolle cum lo die
205 E disse: o donne, sovra mi non piançite.
Me sovre vuy e i fanti che in corpo portarì
Qui vedram più dalmaço anchor che non vidì.

Sul Monte de Calvario là o' se çudegava
Ladron e homicide chi la strada robava,
210 Lì fo metù in croxe e li Çude' l' inchioldava
Cum una gram corona de spine ch' el portava.

La Madre[1] lo pianççeva: o dolce meo fiolo,
Come te vego stare in angosoxo dolo!
215 Ugnum chi passa guarde si l' è dolo sovre[2] dolo
A vedere sença colpa morire cotal fiolo!

c. 52 r.] Quello angello Gabriele chi me te annuntiò
Sovra le altre donne tratute m' alegrò,
Mo' me retorna in plancto: o lapsa, que farò?
Ch' el creatore fì morto da coloro chi 'l creò.

220 La se çetava in alto la verçene Maria
Per tochare lo fiolo chi in su la croxe moriva:
Gli malvaxi Çudei indreo la spinçivano.
E san Çoane[3] appostollo si la resostigniva.

Ela[4] questa pietança cum grande humilità:
225 Oi me pia', Segnore, e si me tormentà.
Da po' che vu m' [illegible] lo fiolo de verità
Eo non vuo più vita, se no mortalità.

O lapsa tra le lapse, o lapsa dolorosa,
Che serò sempre mai e trista e vergognosa.
230 [illegible] pensare a morte tormentosa,
Que de' fare la dolente chi è tanto [illegible]?

[1] Ms. [illegible]
[2] Ms. [illegible]
[3] Ms. [illegible]
[4] Ms. [illegible]

O dolçe 'l meo fiolo chi eri tanto bemigno
De reçevere sta morte certe non eri dengno.
E si me lamento ben de la croxe do lengno
225 Unde la po' sofferrere che la non mostre segno.

Si me lamento più de' chioldi chi àn passà
Le man e gi pei de Cristo meo fiolo laudà,[1]
Chi àn sparto quel sangue, ch' era sanctificà;
Sola una goça valeva l' oro de mille çitae.

230 Si me lamento ancora de quella çente malvaxe
Principi e sacerdoti e farixei e scribaxe,
[Chi per invidia ancideno lo meo fiolo de paxe;][2]
Juda fe lo tradimento e similmente Caifaxe.

L' un lo feriva denanço e l' altro lo bateva de dreo,
245 E dissene: profetiça s' tu e' fiolo de Deo;
L' altro gi spudava in la faça, çoè lo farixeo,
Çaschuno lo butiçava come el fosse homo reo.

Tanto fo lo desenore chi reçevè Jesù
Da ch' el fo in la croxe e messo e reponù,
250 Ch' el non v' è lengua do homo cunctare ne possa più:
Et ello si receveva per salvare tuti nu.

Del pianto che faxeva San Çovane evangelista
L' agera tremava, la terra era trista;
Segnor d' ugni possança quanto lo cor contrista,
255 Missere, chi te m' acide lo me' coro atrista.

Dui ladron fon messo in croxe appresso de Cristo;
L' un domandò pietà a Dio cum humele voxe;
E l' altro cridava: desende de la croxe
S' tu e' fiolo de Deo: e Cristo no i respoxe.

260 L' un de quisti ladroni adesso sel salvò,
Ch' el domandò perdone e Cristo ge perdonò.
E l' altro perì et entro l' inferno andò
Perch' el no se pentì nè no se confessò.

Or pende in su la croxe quella virtù divina
265 E volçesse a la madre, ch' el vide si tapina,
E disse piannamente: santissima raygina,
Tollì per vostro fiolo Çovane in disciplina.

E tu, Çovane[3] appostolo, verçen, preciosissimo
Eo te la do per madre, discipulo meo karissimo.

---

[1] Ms. *meo fiolo men fo l.*
[2] Questo verso manca nel nostro ms. Il Veratti lo desunse dall' altro mss. del 1460, ora perduto, come abbiam detto.
[3] Ms. *çouare.*

270 E' passo d' esto segolo, ch' eo me sento gravissimo.
c. 53 r.] Sì come sum chuçie serò al die novissimo.

E Jesu Cristo disse ch' el muriva de sede:
E i gi dèn la sponga cum fele e cum axede,
Et elo no volse bevere e sì 'm chiamò mercede:
275 Hely, Hely, Deo padre, remembrete[1] de mie.

Et inclinò lo so' capo in ver la madre bella.
E' l spirto sancto se partì: tuta tremò la terra:
De fine in occidente se intexe la novella:
Chè 'l celo se seròe, nè non pareva stella.

280 Le prede e le maxegne se speçò tute quante
Là era sepellite molte di corpi sancti,
Assa' ne resuscitono chi feno vesta e sembianti
Che l' era „filius dei" ch' aveva vertù cotante.

Or[2] remaxe sola la verçene Maria
285 Cum San Çoane apostolo chi forte piançia.
Longin tolè una lança, per lo cor gi feriva,
Laonde sangue e l' aqua per lo costè g' ensia.

Or se comença lo pianto de la Verçene benigna,
De San Çoane apostolo, chi sovre i altri regna,
290 E de la Maddalena, chi è cotanto digna,
Chè Cristo era passato cum sanguenenta insegna.

Disse sancta Maria: O fiolo meo benedetto,
Como eo te veço stare col corpo nudo e breto!
Tu solive essere candido, mo' tu e' tuto negro e pieto,
295 E tuto desformae lo to viso e' l to cospecto.

Gi to capilli dorati, amor me' delicato,
c. 53 v.] Mo em tuti curoçati, çascuno par sanguenato;
La fronte toa luçente, che pareva oro collato,
Sì palida la veço com' um panno lavato:

300 Gi çigi e i ochi bei più ch' el sole respiandente
Chì parevan çephiri e cherubim luçenti,
Mo' em reclusi e volti e stam devotamente
Tuti consumae e tuti piangolenti.

La bocha chi parlava tuta de sanctitae
305 Como eo la vego stare pista cum gram crudilitae!
La golla e 'l mento e 'l collo pare tuto consumae
Le spalle e 'l busto e' l corpo tuto sanguenae.

Le mane e gi pe in croxe t' en ficte et inchioldà,
Tanto e' duramente ferù e butiçà,

[1] Ms. *renebrete*.
[2] Ms. *o*.

310 E tuto a' sparto lo sangue e tuto e' desertà,
Fiolo, la tova morte lo cor m' à tormentà.

Or piançe San Çoane e piançe la Madalena;
Gi so lamenti èn tanti che la non à quasi lena;
O padre meo carissimo, per chu' eo era for de penna,
315 Per ti sostegno doia che non ò quasi lenna.

Quando eio oldiva lo to' dolçe parlamento
Chi era de santità et de cognoscimento,
Lo coro si me alegrava, eo steva in bon talento;
Mo' ò perdù, missere, lo bom confortamento.

320 Que de' far sta tapina ch' era sì desviata
In essere peccadrixe più d' altra dona nata?
Tu m' avive, Cristo meo, tuta consolata,
C' eo era ad tie servire tuta rendu' e data.

c. 54 r.] La morte tu m' à tolto, tu m' a' abandonata.
325 A chi doe più tornare persona delicata?
Or piançe forte la Madalena bella;
Marta e le doe Marie, de chue l' era sorella,

Non cessan de piurare cum pena e cum flagella
Finchè Deo no i aparve, quella serena stella.
330 Josepe cavalero çè denanço da Pillato
Per domandare lo corpo de Cristo tormentato.

E Pillato respoxe: et el te sia donato,
Da po' che so per certo ch' el è strapasato,
Or [è] tolleto do legno de la croxe Jesù,
335 In munimento novo sera e reponù.

Principi e sacerdoti a Pillato en currù,
Et àn ge dicto un moto chi fo ben exaudù:
Missere, nu ne recordemo de sto seduxedore
Chi disse una parola chi [è] de grande errore,

340 Ch' elo resuscitareve al terço [dì] maore;
Nu ne tememo de soe arte de quelo inganadore.
E Pillató responde: de quel sià segnore:
Guardà lo mu[ni]mento cum força e cum valore.

I gii am mandà le guarde, me tuto fo lo peçore
345 Che resuscitoe veraxe redemptore,
Al terço dì, signori, una doman per tempo,
Ch' el sole era levato e dava spiandimento.

Le tre Marie sanctissime se çen al monumento
E portando in mane uno precioso unguento
350 Per unçere quelle piaghe chi avevan tanto olimento.

c. 54 v.] L' una guarda in ver l' altra e disse un parlamento.
Chi 'n volçerà la preda denanço al munimento?

Homo no era çego chi 'n fesse aviamento,
E cussì raxonando si parve uno spiandimento,
355 Uno ançelo candidissimo chi fe' gram smarrimento.
E parlà inverso loro e dege confortamento.

Vu domandà Jesù chi ave tanto tormento,
Surrexit non est hic; l' à facto uno andamento:
In Galilea è çito com' è so piaximento.
360 Dirl a gi so dicipuli chi açan consolamento.

E a sam Pedro lo dite ch' el stia de bon talento:
Chi lì lo porà trovare sença conturbamento;
Si como disse è fato e reduto a complimento.
Tuto i à perdonà l' ira e 'l fallimento.

365 Quando la Madalena intenxe la novella,
Da le altre se parte un pocho luntanella,
Pensando de trovare Cristo, persona bella,
Inmaginando sempre soa dolçe favella.

El dise la scriptura che adesso inprimamente
370 A Maria Magdalena aparve molto secretamente
In modo d' ortolano e disse pianamente:
Va', dì, ay me' discipuli chi sapiane veramente

Ch' e' sum resuscitae, no i ò fallì niente.
La Magdalena lo vide: molto se confortava
375 E core prestamente, la novella portava
I apostoli e gi discipuli molto se alegrava:

De poderlo vedere çaschum desid[er]ava.

c. 55 r.] Or è complì de dire la sancta passione,
E' l pianto e la dolia chi fo facta a bandone.
380 Fra Guido di Scovadore, a chu' Deo dia perdone,
L' à facta e cumplida e ruduta in sermone.

Vui chi l' avì olduda cum gram devocione
Del santo Paradiso Deo ve dia apericione.
Beado quelo chi avrà questo pianto in recordança
385 Ch' el starà sempre mae cum Cristo in alegrança,
E chi 'l disse e chi l' olde[1] si n' ae gram perdonança,
Deo ne conduga tuti a la sova gloria sancta.

Vui chi m' avi intenxo et eo chi ve l' ò cunctà,
Deo ne dia longa vita e spexe e sanità,
390 A nu et ai nostri amixe et al nostro parentà;
In lo sancto Paradixo ne sia apresentà

[1] Ms. *eoide*.

In la divina gloria denanço dal creatore
Quel chi à misericordia de çaschun peccadore:
La verçene Maria quella chi è fiore sovre ugni fiore
Si ghe 'n conduga tuti per la gram valore.

Explicit passio Jesu Christi in vulgari sermone.

LIII.

A vu, corpo santissimo, beato confessore,
Misser san Çumignan vescovo e doctore,
Cum sperança digove e pregove cum dolçore,
Che vu me dignà[1] d' oldire et esser mego tute hore.

5 E fare per mi rechiamo si como campione,
Dena[n]ço da Deo padre çetàve in oratione,
Ch' el me dibia mandare quella gratia e quel donne
La qualle el de' a quili apostoli chi fon so' compagnon.

Anchora in questo mondo ne dia tal ventura
10 Che sia al so' honore e de la verçene pura
E piaxere e conforto e gratia e drictura
A mi et ai me' parenti che sia in sova cura.

E' v' ò facto avocato de mi cum gran baldança
Denanço da Jesu Cristo chi n' è iusta balança,
15 Là o' vurie adrovare tuta vostra possança
E reçevine misser in mia bona sperança.

LIV.

Padre nostro, chi nel celo demora,
Lo nome to' sia sanctificato,
Et al to' regno cum gran dolçore
Fame vignire al to' segnore beato.
5 Si come in celo et in terra hè amore
Lo nostro pam ne dà cotidiano
E si dimitte a noy per lo to' honore
La debita ch' abiam cum gran peccato.
Si como nuy dimitano ogni staxon
10 A quili chi son nostri debitori,
Che aço credança che de mi te cale
E no çe fare vegnire temptacione
Per hò che nuy siamo peccatori,
Me guardane e liberane dal male.

LV.

Sempre sia benedecto e loldà
Lo corpo de Jesu Cristo redemptore

---

[1] Ms. *digha.*

Et in celo et in terra glorificate
E regratiato lo çorno tute hore,
5 Che per nu fuste morto e chiavellato
Per trarne de ugni pena e de dolore
Che çascadun de nuy era dannato
E çorne e nocte stava in tenebrie
Per lo peccato chi Adam comisse.
10 Alora ch' el rompè el comandamento
Et inganato fo' per lo serpente
Et io chi ò peccato in molte guixe
Aço nel[1] coro gram pentimento.
Or me perdona, Deo signor potente,
15 Sempre volerme tignir in paura.

LVI.[2]

Madona sancta Maria — Recevi chi vol tornare
Fadi prego a dolçe Christo — Ch' el ne diga perdonare,
Perdonança, padre meo, — Che sum stae malvase e reo
Perdoname el peccà meo, — Ch' a penitentia voio tornare.
E, çente crudele e dura, — Che de la morte no [a]vi paura,
S' el no mente la scriptura — Anchora gram mestero ne fa.
Lassà stare le vanitade — Vui chi andate si scalvate
Per volere altru' tentare. — Grande pecato n' aquistate!
Vui voli atentare la çente. — Catavelli, vu dolenti
c. 56 v.] Vui stari introl fogo ardente — S' i[n] penitentia non tornate.
Da che Christo vene al mundo — E Adam mançò del pomo
Non fe ma' si gram besogno — A penitentia retornare.
Retornati a penitentia — Che Christo à dato la sententia.
Preghemelo cum reverentia — Che humiliare se dibia.
Humiliave, dolçe Christo, — Di me' pecca sum gramo e tristo.
Vu si quello angello benedecto — Chi n' avi recomparà
Vu si n' avi recomparà si amaramente. — Oi, Jhesu Christo onipotente,
Nu ve preghemo dolçemente — che vu debià[3] perdonare.
Preghemo Christo salvadore — quel chi à in nue gra[n]de amore,
Che l' uno e l' altro si se perdona — cum gram humilità.
Quando el vignirà lo dolçe Christo, — che ugnum sia ben contrito.
El destenderà l' archeto: — Cum quel n' a cusi sitado.

LVII.

Al nome del Padre e del Fiolo e del spirto santo
A[l] nome de la verçene Maria, madre de Cristo, canto,

---

[1] Ms. *nel in*.
[2] Anche per questo componimento, fedeli alle nostre norme, abbiamo riprodotta, quanto più materialmente, la disposizione che sta nel ms.
[3] Ms. *nebia*.

Chi per misericordia me done spatio tanto
Che de una soa ystoria eo possa dire alquanto.

5 Il corpo de la madre la fo santificata
La verçene Maria da l' ançelo salutata.
Da Spirito santo la fo illuminata,
Dal fiolo de Deo nove mexi habitata.

Del corpo de la Verçene Maria naque Deo vero et homo,
10 Lo quale Jesu salvadore fi chiamà per nome.
Per nu volse murire, la caxom è como
Per crovare lo dampno del venenoxo pomo.

Predicando la via de verità e de luxe,
Deo chi a salvation gi peccadore conduxe,
15 Lo povolo çudeo lo mixe in su la croxe.
La soa madre lo piançe cum doloroxe voxe.

Disia la verçene donna: fiolo meo sença reo,
Perchè me te tene lo povolo çudeo?
Orfana e svedovata, aymà, de ti sunto eo.
20 Aidare più no te posso, doloroso lo coro meo!

Da l' altro la' lo piançe sam Çovane evangelista,
Che del so' segnore l' è dolente e tristo,
Comme et in quel çorno el fo lo precioxo aquisto,
Per che la sova madre ge recommandò Jesu Christo.

25 Christo muri in quel punto quanto a la humanità
La nostra fede n' acerta che la divinità
Mantenne privilegio de la prima sanctitate,
De essere imposibille sença mortalitae.

La nostra Donna de lì no se podeva partire
30 De doia ch' el fiolo li faxeva sentire.
Chiamava la morte per voluntera morire
Tanto che lo choro doioso nol poria lengua dire.

Nicodemo fabro a Pilato domandò
Lo corpo de Jesu Cristo ed el si g' el donnò.
35 Quelle sancte mane[1] de croxe sconfficò,
In lo santo sepolcro lo mixen e reponsò.

Comme la sancta ystoria del Passio comprende,
L' apostolo e la donna de lì partir no stende,
Da quel' hora inanço per sova madre la tene,
40 Fina che Jesu Cristo per la sova madre vene.

c. 57 v.] Qui se parte l' instoria per divisar la via
Como Cristo vene per lei cum l' alta compagnia,

---

[1] Ms. *madre*.

Açò ch' ela sempre nostra advocata sia,
Regraciemo lei dicendo: *ave, Maria.*

45 Lo segnor sì te salve de Deo gratia pienna,
Tu, benedecta stella, donna del mare serenna.
Et benedecto lu fructo chi rompè la cadenna
Del tenebro[xo] inferno là o' era Adam et Eva.

Appreso de la soa sancta resurretione
50 Del segnor nostro e de la soa ascensionne,
La verçene Maria servì al tempio de Salamone
In viçilie e in deçunie et in sancte oratione.

Cum lagreme die e nocte pregava
Lo so' dolçe fiolo ch' ela tanto l' abramava,
55 Chi non l' abandonasse prego noy besognava.
Adesso era cum lee, me 'l no si ge demostrava.

Quando a lu' parve de demostrasi pallexe,
De terço die ina[n]ço per messo uno ançelo prexe,
Lo qualle subitamente de celo in terra desexe,
60 Ço fo a XV die d' agosto a la mità del mexe.

Trovò la nostra Donna chi orava in cella
In so' vulgare ançelico li disse: Ave, maris stella,
L' imperadore de gloria chi per soa madre t' apella,
Per nu te manda a dire presente sta novella.

65 De fina al terço die el se de' per ti vegnire,
L' anima dal to' corpo vol che diça despartire
Sença nesuna doia, sença nesuna pena sentire,
c. 58 r.] Como in toa vita tuta quasi como in dormire.

E rendote certa ina[n]ço che tu te parte
70 Li benedicti apostoli chi per lo mondo èn sparti
Chi per la fe' de Cristo portan segno de marti
In questo sancto loco viram a vixitare.

Stando la nostra Donna in oration veraxe,
Manda çonçer i apostoli si come a Deo piaxe:
75 L'uno abraça l' altro e rendese sancta paxe,[1]
Tuti gi fon in uno çorno s' el no fo san Tomaxe.

Per che la fe' de Cristo i aveva menae,
Per la soa gram vertù insemel i em adunae,
No a guixa de homini chi fossone[2] afadigae,
80 Ma sempre si come homini tuti reponsae.

Lo terço die comença signi meraveiosi
Teremoti e troni e venti spauroxi.

---

[1] Verso scritto su rasura.
[2] *chi fossone* su rasura.

Li benedecti appostoli stavan temorosi
Veçando qui segni cussi spaurosi e periculoxi.

85 Appresso de qui signi vene um si gram spiandore,
N 'el poreve lengua dire nè homo pensare in coro;
In meço de la luçe g' era lo criatore,
Christo, per chi se salva e iusti e peccadore.

Dentro de la çella Jesu Cristo intrò,
90 La soa madre santissima imprima salutò;
La madre cum gi appostoli benedisse e signò,
Palexemente inlora a tuti se demostrò.

Quando la Donna del so' fiolo s' acorse,
De brama che n' aveva ça i ochij no gi retorsi,
95 La çonse le soe manne, inverso lu' le porse,
Come donna chi del transito ça se temeva forse.

Tre gratie ge domandava cum grande humilitae,
L' una che del transito avesse de le' pietae,
Che le penne de l' inferno no gi fossen demonstrae,
100 Che gi Çudei no metesseno lo so' corpo a vilitae.

Christo rexpoxe: madre mia, e' ò si oldì lo to prego,
Li angeli prenderam l' anima mia, çiransen cum sego.
Li benedecti appostoli romaran chì cum tego
Fin che virò per ti e tu t' en virà cum mego.

105 Or ee la nostra Donna fora d' ugni paura,
Li ançeli prenden l' anima e portala in celo in altura.
Li benedecti appostoli roman lì in la cura
Del precioso corpo fin' a la sepultura.

Del corpo de la verçene dixe l' instoria chiara
110 I appostoli la aprendeno adornala in su una barra,
Çascuno de loro la piançe comme soa madre cara [1]
Comme quella donna chi de gratie çama' non ave para.

A sepelire la portano cum gran devocion:
Chi canta *paltre nostre*, chi sancte oration.
115 Un pessimo çudeo l' asage da guayton
Per farge vilania, me 'l n' ave ben pintixon.

Le man porse a la barra e despinçè la saça,
Le man incontinente s' apichò a la staça,
Le man cum lo braço de doia pare chi caça.
120 *Dignum et iustum est* che tal merito n' aça.

Quando el pessimo çudeo a tal punto se vede,
L' anima e' l corpo perigolare se crede;

[1] Ms. *cura*.

A la nostra donna domandava merçede
Se a quelo punto lo socoro che in lu' avrà gran fede.

125 La verçene Maria lo so prego audi,
Le mane incontinente da la barra desparti,
Li benedecti appostoli la nostra donna sepelli,
Lo pessimo çudeo cum molti altri se converti.

In quel medesmo çorno ch' ella fo sepellita,
130 L' anima cum lo corpo Cristo tornò in vita,
Col corpo e cum l' anema regina stabellita
De quella alta gloria chi se chiama infinita.

Lì se trovò corone riche e leçadre
Me Cristo n'aveva una in mane chi prexentò lo padre;
135 Cum la soa mane la prende per una de le quadre
Fermala in su la testa de la sova madre.

Vui che la nostra Donna avì in reverentia,
Pregàlla per mi, peccatore, chi dicto esta sententia,
Chi per misericordia me torne a penitentia
140 De tute offensione onde sum in malevoiença.

Lo so' nome sanctissimo tanto èe virtuoso,
Chi lo chiama in palexe overamente in ascoxo
Çama' per nesun tempo non serà besognoxo
Che a tuti streti punti ne serà copioso.

145 Clamen marcè a quella de chue eo dicto l' instoria,
Contra lo nimigo ne dia força e victoria,
E' l so fiolo santissimo n' abia sì in memoria,
Che nu abien tuti per ti de la sova sancta gloria.

LVIII.

c. 59v.] Se intendere me voli per cortexia,
E' ve dirò de un trovere delicato
A l' onore de la verçene Maria,
Madre de Cristo incoronato,

5 E de la preciosa sancta Catalina
De que e' me chiamo servo reconparà;
Perçò che see in la corta divina
Se' fresca roxa e çijo incoronato;

In questo mondo aviste doctrina
10 Plù de nesun philoxopho laudata,
Fiola de lo re Costo alta regina,
Maxenço imperadore per ti è damnato,

Chi te fe in sta vita tapina
Tormento forte al corpo gloriato,

15 E tu lo receviste per doctrina
De quel Cristo chi fo passionato.

Mo' porte la corona cherubina
E' l confalom chi è sanctificato,
E cum la preciosa Magdalena
20 Tu canti un verso molto gloriato.

Gloria tibi rex chi 'l mondo mena,
Adonay sanctissimo e biato,
Chi n' a' scampà da le doiose penne
E si messo al to' regno sacrato.

25 In questa schera g' è sancta Ursulina
Cum le donçele d' ugni principato;
Porta una bandera ultremarina
Cum una croxe d' oro salamonata,

E sancta Malgarita e sancta Elena
30 E sancta Agnexe cum lo vello dorato
E sancta Daria cum sancta Cristina
Chi cantono un verso apresiato.

Ave Maria gratia pienna,
Lo to fiolo Jesù si n' a' salvato,
35 E questa preciosa sancta Kathalina
Del so' amore n' à tute abraxate.
E a questo canto i angeli te inchina
E la verçene Maria te sta a lato,
E tuti i altri sancti no refinano
40 De rimi[r]are lo to' viso delicato.
A ti mi rendo, stella matutina,
E al to' nome ançelicato,
Viola [in]violata sença spina,
Guardame che eo no caça in reo peccato
45 Da qui re' spirti chi ma' no refinano
Per nesuno tempo sia çudigato.
Or me conforta, bella sanctissima polçella, de ben fare
Che possa contrastare a le tentaçion chi me flagellane
E si mia avocata denanço a lo re de gloria
50 Chi mo' et ugni fiata me dia gratia memoria,
Che serva e benedisca, sença altra vana gloria,
E sovra gi demone ge possa avere victoria.
In paradixo, madona, l' o' è gi dolçe canti
Di benedicti appostoli et qui altri sancti,
c. 60 v.] 55 Lì me menna, madona, chi possa stare davanti
Al dolçe Jesu Cristo chi è de solaci canti.
Lì no se trova ma' pianto ni grameça,
So no conforto çoia canti et alegreça.

In sempiterna secula starà[1] in quella alteça
60 Chi servirà a Deo cum gram piaxeveleça.
E' so veraxemente chi vui, madona mia,
Sì ferma secretaria de la verçene Maria.
Or ge querì un don per mi in cortexia
Che vignire e' podesse in vostra compagnia
65 In la perfecta gloria del santo paradixo
Là o' è sempre mae conforto çoghij canto e rixo.
Biado chi andarae, ch' el serà ben deffexo
Ni non avrae mae paura de morte ne de nimixe!
Quella verçene sanctissima ragina preciosa
70 Se mixe pur in coro d' essere fiola e sposa
De Cristo onipotente unde l' è mo' çoiosa
Ch' ella sede in sul tronne da gi pei de la gloriosa
Et à gram previlegio, si com se trova e dixe,
Ch' ella po dare victoria a tuti gi so' amixe.
75 Qui chi s' acommandano a le' gi seran si ben deffexe,
Chi no averan ma' paura de morte nè de nimixe.
Ella quese un don a Cristo, quando ella fo degollata,
Se donna fosse in parto de penna tormentata
Et ella se torne a le' tuta fiata,
80 Che de ugni tribulança si fosse liberata,
E se homo nesuno fosse in prexone o in despirità,
c. 61 r.] O doia se sentisse o gram necessità
S' el se tornasse a le' cum grande humilità
Che Cristo sucuresse per la soa gram bontà.
85 Ancora disse quella: veraxe deo baron,
Per tuti gi me devoti gi domandare' un don,
E chi[2] averà in coro la mia passion
E chi per mi dirae versi de sancte oration,
E chi i ascoltarae cum gran devocion,
90 Vy deliberarà da penna e da tribulation,
Da morte subitana, da rea incantaxon,
Da falso testimonio e da rea tentacion.
Ni fera ni serpente ni gi dia conturbaxon,
Ni dormando ni veghiando no gi traça a tradixon
95 Nè tempesta ni façа, nè[3] la sita del tron,
Nè aqua superchiera, nè fuogo, nè carbon.
Nè sangue possa perdere nè per gaudio nè per homene,
E sempre mae a la soa vita in alegraxone.
Quando l' anema dal so' corpo farà dispartixone,
100 Del sancto paradiso vu' gi dagà partixone.
Et adesso ch' ave facto la soa oratione,
Respoxe l' angelo de Deo chi l' aveva in guardaxone,
E disse: O Katalina, Deo si t' à dà çoe quello donne,

[1] Ms. *staro*.
[2] Ms. *chia*.
[3] Ms. *no*.

Biato chi t' avrà in sova devocione,
105 Et imperço fa bem chi ama quella serenna stella
Chi cum le' s' apoça e chi cum lee se conseia.
Ch' el' è in celo plu resplendente et è plù bella
Che non è sole ni luna ni strella in su la terra.
Che ço che plaxe a le' se plaxe al dolçe Cristo
110 Et imperço si fa bene chi è so' servo e so' ministro,
Ch' ella pensa d' avere in celo un gra[n]de aquisto
E de portare corona denanço al bon magistro.
El è tante le vertù de sancta Catalina
Che lengua non po' dire la sova gram doctrina.
115 La porta la corona di angeli cherubina
Perch' ella fo fiolla de re e de ragina.
L' aveva vestita d' un pallio d'oro fin lavorà
A prede preciose e de altre dignità
Lo sol quando non a tal clarità.[1]
120 Ella sede appreso de Cristo e de la maiestà.
Tant' è 'lla perfectissima benedecta e laudata,
Quella verçene sanctissima da Cristo incoronata,
Ch' el no è homo ni femena chi sia sì desconsolata,
S' el se retorna a lee, chi non sia consolata.
125 Et inperçò me torno a le' cum grande humilitate,
Che so che cognose le mie iniquità.
Al die de la sententia lo so' vello dorae
Me recrova sì che non sia çudigà,
E sì me mene sego al so regno bià
130 E mi e tuti vui chi m' avi ascoltà.
Così per verasemente Catalina biata
Quando el te' la testa dal busto desevrata
Como decollata[2] verçene purificata
Cusì la te a mostrare ch' eri sanctificata,
135 E como di angel sancti una cavalcata
c. 62 r.] Cum canti e cum triumfi portono a la cellata
Lo corpo to' santissimo e la testa dorata
In lo monte de Synaì là o' tu e' seterata,
E como de la tova sepultura, verçene incoronata,
140 Esse olio benedecto chi à vertù seterata
E como gi gram philosophi de . . .[3] laudata
Vinçisti per sientia che Deo t' aveva data.
E Profirio e la rayna chi era incoronata
Tu ge convertisti a la fe' de Cristo, verçene biata.
145 E l' altra tanta çente chi per tie fon salvata
Cusì l' anema mia te sia reconma[n]data

---

[1] Vv. 117—119. Qui deve mancare qualcosa. Io mi limito, come ho detto, a riprodurre esattamente il ms.

[2] Ms. *de colloto.*

[3] Ms. *laçe.*

Sì che per gi to' meriti la sia iustificata.
Santissima Catalina, verçene biata,
Davante a Deo, nostro segnore, tu sie nostra avocata
150 Et aleghe per nue vostra doctrina,
Ch' al mondo fusti cusì magnificata,
E no resguarda a mi, misero tapino,
Che d' ugni peccato e' sia ben mundato,
Vostra vita sovranna medicina
155 Che per vu possa avere vita beata.
Or prega per nu la verçene Maria
Che de tuti gi me peccà a penitentia me conduga
E de tuti ge peccà me' tal penitentia possa fare
Che d' avere la celleste gloria possa meritare.
160 Catalina preciosa ragina tu si e' mia medecina corporale
Che possa contrastare a le tentaçion chi non refinan
c. 62 v.] E possa meritare de essere cum tego a la corta divina.
Ora pro nobis, sancta Cathalina,
Chi questo sermone dirà ugnumqua maitina
165 Chi è facto in reverentia de sancta Catalina,
La lo scamparà da morte e da doiosa penna,
E sì 'l menarà cum sego a la corte divina.
Là o' Deo ne conduga tuti per la soa cortexia.

c. 65 r.]

LIX.[1]

O tu cristiano, chi m' ay devocione, pone per mente la mia passion. E quello Adam rumpè lo commandamento. Per hò è çonto Cristo in munimento. Tu chi è de fora vide mia figura; contempla dentro qui à la mente pura. E per dare vita a l' omo chi era morto, eo si sum çonto a chusì doloroso porto. O verçene preciosa, dolçe madre, electa fusti per Cristo portare. L' ançello te disse in verbo: ave, Maria. Prega per nuy chiara fontana.

Amen. Amen. Amen.

Glossario.

Glossario.[1]

Abramava, LVII, 54, desiderava, amava.

Abraxate, LVIII, 36, accese, abbruciate. *Abrasata*, XLVIII, 19. Cfr. Bonv. 89 *abraxamento*. *Arch.*, VIII, 318; X, 252. Voce comunissima negli antichi testi.

Acapta (s') XLIII, 31, si trova. Cfr. *acatar* in Ug. 39; Pateg. 45.

Acato, XXI, 36: „Sovra nui avea facto — lo nemigo un grande *acato*."

Acaxonato, XXXV, 28, accagionato, accusato.

Açiso, XLIII, 11. Ma non affermerei che abbia lo stesso significato l' *aciso* di XLII, 13. In ogni modo, l' una e l' altra voce mi sono oscure.

Acommandare LVIII, 75.

Adesso, LII, 149, subito. Cfr. Kell., al v. 211. *Adesso incontinente* LII, 156.

Adrovare, LIII, 15, adoperare.

Aera I, 60, aria.

Afadighati, XXXVI, 24. Flechia, *Arch.*, VIII, 319.

Aiara, I, 12. Cfr. *aera*.

Aidare, LVII, 20, aiutare. Ug. 39; Salvioni, *Dial. pavese*, p. 31; *Arch.*, XVI, 112; Brend., 103; *Trist. ven.* 99.

---

[1] Per la compilazione di questo glossarietto, che abbraccia soltanto i vocaboli a me parsi degni di nota, mi giovo delle seguenti abbreviazioni: *Cato* = Tobler, *Die altvenez. Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, Berlin, 1883; *Ug.* = Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho*, Berlin, 1884; *Pateg* = Tobler, *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, Berlin, 1886; Seif. = A. Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, Berlin, Weber, 1886; Salv. = C. Salvioni, *Annotazioni lessicali lombarde*, in *Arch. glott.*, XII, 375 e XIV, 204; Marg. = B. Wiese, *Eine altlombardische Margarethen-Legende*, Halle, 1890; Kell. = Keller, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, Frauenfeld, 1901; S. Cat. = Renier, *Legg. di S. Caterina*, in *Studi di filol. rom.* VII, p. 1 sgg.; Wendr. = Goldstaud u. Wendriner, *Ein tosco-venez. Bestiarius*, Halle, 1892; Vidossich, *Trist. Ven.*, = *La lingua del Tristano veneto*, in *Studj romanzi*, IV, 67 sgg.; Bonv. = Biadene, *Libro delle tre scritture*, Pisa, 1902. Con *Beitrag* e *Mon.* indico i due lavori del Mussafia, *Beitrag z. Kunde der norditalienischen Mundarten* in *Denkschriften der k. Akad. der Wiss.*, Wien, 1872, p. 103 sgg. e *Monumenti antichi di dial. ital.*, in *Sitzungsberichte der phil.-hist. Cl. der k. Akad. d. Wiss.*, Wien, 1864, p. 113 sgg. Gli altri lavori utilizzati sono citati a loro luogo per disteso, o quasi. Mi sono altresì proposto di non fare inutile e facile sfoggio di riscontri già notati nelle citate pubblicazioni.

Alebie, V, 6, 12 levi. Cfr. *aleuiato* nel cod. E di „Plainte de la vierge" ed. Linder, p. CXLI.

Alecto, XLVI, 37. Non mi so render conto di questo vocabolo. Proporrei, con molta esitanza, *alepo*, servo, su cui *Arch.*, XII, p. 386.

Alegrança, XX, 33, allegrezza, detto del Paradiso.

Alegraxone LVIII, 98, allegrezza.

Aleghe, LVIII, 150, allegare.

Aligata, XLI, 25 (carne aligata).

Alò, XVI, str. 13. Cfr. Seif. s. v. Marg., p. 89; ma nel Grisost., come nel nostro testo, IV, 161 *alò* significa: allora. Cfr. Salvioni, *Dial. pav.*, p. 31. E v. Ug. Cato: 40.

Aloga, IV, 161 avv. di luogo. Cfr. Kell., Serm. 93; Flechia, *Arch. glott.* VIII, 322, ecc.

Altura, XXXIV, 1, 22 alto loco, altezzosità, alterigia.

Alturio, II, 2, aiuto.

Amagistrare, XLVI, 10, ammaestrare. Cfr. Kell., p. 41.

Amantadura, XXXIV, 66, mantello.

Amonovare, XXXII, 13. Andrà forse con Ug. *manlevare* (tosc. *mallevare*) 46.

An, XXXV, 41, ne. Compare in *an fen* e si spiegherà partendo da *ne fen* con caduta di protonica (*s' tu* XXXIV, 53) e sviluppo della vocale *a*. Cfr. moderno *acsè*, così, ant. *cusì*, *chusì* XXXIV, 50.

Ancoi, passim (modernam. *inkó*), Flechia, *Arch.*, VIII, 253. Salv., *Arch.*, XII, 387. Seif. 7.

Ancideno, XXXVII, 14, uccidono. *Ancirite*, XLII, 12. Cfr. *Misc. Caix-Canello*, 98 e Salvioni, *Apoll.*, 44.

Andamento, LII, 358.

Angostia, XLII, 35, angoscia, disgusto.

Angostiosa, XXXVII, 51, angosciata.

Aorore, XXXV, 83, aurora, rifatto forse su „albori"? Cfr. XXXV, 81.

Aparlamentare, LII, 139. Cfr. „parlamentare" in *Kath. leg.* 361.

Apenà, IV, 18. Biondelli, 124: „impietosito, mosso a compassione".

Apericione, LII, 383, Apparizione, veduta.

Apresentà, LII, 391.

Aprisiato, XLIII, 48, pregiato; *apresiato*, LVIII, 32.

Ara, XXI, 24. Cfr. *Aera*.

Asage, LVII, 115, assale, Flechia, *Arch.*, VIII, 326. Salvioni, *Giorn. stor.*, XV, 267 (*asaie* negli Esempi, 513).

Asasinati, XXXV, 76, infami, assassini.

Ascampà, XLV, 27. Cfr. *scampare* Wendr., 493.

Aseveleça, XXXIV, 81, agevolezza, comodità. Tobler, *Cato*, p. 33. Cfr. *asievel*, Salv., *Arch.*, XII, 389.

Assa, XLI, 67, asse.

Asso (*dicto asso*), XLIII, 63. Forse dovremo leggere *e' ò dicto a.*, cioè „io ho detto abbastanza, ho finito."

Atreçato, XXXVI, 9. Redaz. edita dal Ferraro: *atresati*, che è spiegato per „intrecciati".

Atrovò, I, 45, trovò.

Aulente, XX, 34; XXI, 6, olente.
Avelato, XXXV, 109. Non intendo bene il verso.
Aviamento, LII, 353. Veratti legge: „aiutamento", ma il ms. gli dà torto.
Avrirà, XXIII, 34, aprirà.
Aymà, LVII, 19 e pass., escl. ahimè. Cfr. *Oymà*, XLIX, 10.
Baillia, XLIII, 3, potere. Cfr. S. Cat., 75, Vidossich, *Trist. Ven.*, 104.
Bandone (*a*) LII, 379, senza ritegno Ug. 41.
Baldore, XXXVIII, 76, baldanza, (gioia). Bonv. p. 91.
Bandia (*Pasca*), LII, 182, bandita.
Batere, LII, 199, 201, nel senso di battersi per dolore.
Bon (*dal*), XVII, 12, davvero. Cfr. odierno *dabbón*.
Boçi, IV, 8. Sul vocabolo il Veratti non sapeva dire altro che questo: che cioè il reggiano chiama *boch* lo spino. La voce va con *bozoli*, pruni, sterpi, di Bonv. III, 124. Cfr. Du Cange *bozolus* (dumetum). Cfr. Salvioni, *Note al gloss. del dial. d' Arbedo*, in *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XVII, 84.
Bramança, IV, 169, desiderio.
Brava, XVI, 8, nel senso di „prava, infame".
Breto, LII, 293, misero. Cfr. Salvioni, *Giorn. stor.* VIII, 412. Bonv., p. 93.
Briga, XXVI, 25. Qui mi domando se la mia lettura sia giusta o no. Si potrebbe pensare a un *imbrigare* (cfr. Cato, 35 *enbrigar*, impedire), e si dovrebbe legere allora *g' imbriga* (*g'* = *gi*), ma il Mussafia, *Beitrag* 137 ha pur registrato: *briga con Piero* „gesell dich mit P.". O avremo qui il senso di „contesa", quale, ad es., nei testi di Lio Mazor (ediz. Levi) *Zeitschr.*, XXX, 92?
Broilo, XLVII, 19, orto. Mussafia, *Mon.* s. *broilo*.
Bugente, XXXIV, 17. Nella redaz. Ferraro legesi „aqua Gulita", ma sarà un errore per „bulita".
Butiçare, LIII, 72; *butiçava* LII, 24, 247; *butiçavano* XLII, 46; *butiçà* LII, 46, molestare, stimolare.

Calvato, XXXIV, 17, calvo.
Carega, LII, 132 modernam. *carega*. Bol. *carriga*, lomb. *cadregra*. Alle citazioni del Renier, *S. Cat.*, 75 si aggiunga: Muss. *Mon.*, 217 e Levi, *Testi di Chioggia*, 78. Salvioni, *Egl.* (*Arch.* XVI), 49.
Catavelli, LVI, 9, miseri. In Bonv. I, 813: „misero cativello". In Pateg 46 *catif* „arm".
Cellata, LVIII, 136 (a la cellata), di nascosto.
Cha, IV, 182, cong. che. Wendr., 486.
Chadauno, p̄. 11, l. 29, ciascuno.
Chane, XLI, 20, canne, bastoni.
Chesia, IV, 97, chiesa.
Chi, pron. rel. e cong. dav. a voc. e a cons., LII, 186 e passim.
Chiavellato, LV, 5, inchiodato. E v. XXXVI, 29.
Chiavey, XLII, 89, chiodi. Cfr. Salv., *Arch.*, XII, 395 e *Giorn. stor.*, XLIV, 424.
China, IV, 36. Cfr. Mussafia, *Beitrag* 167 (*inchin a*); ma io penso che qui si debba leggere *fuora china*, cioè „fuori di qui". Abbiamo forse quel

-na che è stato avvertito in altri testi modenesi, p. es. *doncana* e forse *tuttanaldì*, col Salvioni, mentr' io inclino a spiegare quest' ultimo partendo da *totum* + *omnen* + *diem*. Nelle *Altitalienische Legenden* edite ora da W. Friedmann, Dresden, 1908, trovasi accanto a *lianoga* (v. s. *noga*), *lianogán* XVII, 146.

Chioldo, IV, 16; XV, str. 18 (*chioldi*), chiodo (od. *c'old*).

Cho, IV, 30, XXXV, 141 (*co*), capo.

Chuçi(e), IV, 51; XI, 3, qui. Mussafia, *Zur Katharinenlegende*, 300 s. v. *coçi*.

Cira, XLVIII, 17, cera: *vu sie . . . aulente cira collata*. Cfr. *sancta Maria cirial* (da *cirio*) di Bescapè. *Zeitschrift für rom. Philol.*, XXVI, 718

Clarita, I, 86. Lo stesso strumento in *Racc. di sacre poesie di Giov. Pellegrini* cit., p. 64 è detto *chiareta*, cioè: „clarinetta, tromba".

Comparà, XXXV, 2.

Confanonero, IV, 58. *Cunfanonne*, XLV, 35.

Consa, XLVII, 21, cosa.

Conturbaxon, LVIII, 93, turbamento.

Convignire (lo), XLVII, 42, il conveniente.

Coraço, XLII, 34, LII, 164 cuore, intenzione. Cfr. *coraço* „animo, intenzione" in *Giorn. stor.* XV, 268 (Salv.), *Trist. Ven.*, 110.

Cortelli, XLI, 9.

Costà, IV, 35. È qui citato perchè è usato al feniminile in questo luogo, a meno che non sia un errore l'art. *la* per *lo*. Cfr. *costado* m. XV, str. 17.

Costè, XVI, 21, costì. Può sorgere appena il dubbio che si tratti del pron. „costei" che la costruzione comporterebbe malamente.

Cota, XVI, str. 3, cotta.

Credança, LIV, 11.

Crovare, LVII, 12, coprire.

Cruciare, XXIII, 50, „per dovese cruciare", esser posto in croce.

Cunctà, LII, 388, raccontato. Seif. „cuintar" p. 22.

Da per *de* (*di*) XIV, 5.

Dalmaço, LII, 167, danno (*danaço* XXXIV, 52).

Dapo', IV, 3. dopo. Cavass. *depo'*.

Dare, XXXV, 86: *li fo dato*, fu percosso. Nel senso di „battere" anche in XLI, 19, 21.

De (*ve dirò de un trovero*) LVIII, 2. Per quest' uso di *de*, cfr. Salvioni, *Di dun per un*, in *Arch.*, XVI, 1 sgg. Il Salv. cita esempi (p. 6) di Fra Giacomino, di Bonvesin, Bescapè, ecc.

Debinde, XXXV, 109. Cfr. soprasilv. *davend*, *davent* (de + ab + inde) Ascoli *Arch.*, VII, 520.

Debita (la), LIV, 8, cfr. fr. „la dette". Vi avremo forse il plur. neutro debita. In Monferrato si ha *cretta*, credito.

Degollata, LVIII, 77. Vi sarà influsso di „gola". Parodi, *Rom.*, XXII, 302.

Demenato, XXIII, 49, condotto. Ma sarà meglio leggere, come ho fatto: „ed è menato".

Demetere, IV, 67, lat. „dimittere". Ug. 43 *demetre* (erlassen).

Dento, I, 61, dentro; ma si tratterà forse di un fallo del copista.

Dentro, da, XXIX, 3 e XV, 1, entro.
Deporto, XXI, 28, conforto, gioia. Plainte de la Vierge, p. CXLII.
Desagura, LII, 51, sciagura.
Desduto, XIII, 27, piacere, gioia.
Desevrata, LVIII, 132, staccata, separata.
Despera, LII, 159 sost., tosc. dispera.
Despirità, LVIII, 81, miseria.
Destegnù, LII, 99, trattenuto. Ug. 43.
Destrova, XLIII, 30, pres. ind. 3.?
Desviata, LII, 320, fuorviata. Composto di „via" epperò da non confondersi con un altro verbo ant. a. ital. *desviare* da „vita", su cui Mussafia, *Kat.*, 300.
Deçunie, LVII, 52, digiuni.
Die, LII, 204, dito.
Dispartixone, LVIII, 99, dipartita.
Diverare, XXXIV, 63, liberare.
Dividire, XLV, 5. Ital. lett. divisare.
Dixiva, I, 79, doveva. Cfr. introd. II, § 54.
Dolia, XXVIII, 90, doglia. V. Panf., *Arch.*, X, 253.
Donqua, XXVIII, 15, dunque.
Dre', XIII, 8, dietro.
Dreo, LII, 198. Cfr. *dre'*.

Ecate, èccate, XLIV, 25 e 26, eccoti.
Echomie, I, 27, eccomi.
Ensì, XV, str. 17, uscì. E v. XL, 17. Cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gram.*, p. 173 e Salvioni, *Studi di fil. rom.*, VII, 238.
Entrum, IV, 156, (*entr' um*), tra di loro.
Entro, noto *entro da* XXXVIII, 79. V. *dentro*.

Falança, XLIII, 23: *sença falança*, senza fallo.
Fatia (*faxeva*), LII, 60, fatica?
Fem, XXXIII, 9, 14; XXXIV, 98, fede, con influsso, forse, di *spem*, spene.
Fereri, IV, 162 „frati". È la forma francese. Cfr. Salv., XII, 405 (*freri*) e Biadene, *Contrasto della Rosa e della viola*, in *Studi d. fil. rom.*, VII, p. 126.
Fiatore, XXXIV, 36, puzzo.
Fina (*de fina*), XVIII, 14; LVII, 65.
Fioçe, IV, 176, figliocci, (od. *fiozz*). Abbiamo *fioço* nel Laud. di Lodi, X, 15.
Fogo inferiore LII, 158, inferno.
Freça, XLIII, 71, fretta, Mussafia, *Mon.*, 221, Paol. *freçosamente*. Pateg., 48. Cfr. *Libri della Genesi e di Ruth*, ed. Silvani (1907) p. 55 e Vidossich, *Trist. veneto* p. 120. A Piacenza si ha *frëssa*. Gorra, *Zeitschr.*, 1890, p. 15. V. anche S. Cat., 77.
Gardena', IV, 96, cardinali. Mussafia, *Mon.*, 222.
Gayda, I, 52: „De la gonella se traçeva una *gayda* da uno lato. „Il vocabolo mostra dunque il significato dell' odierno piem. parm. crem. mil.

gheda. In docum. longobardi trovasi, com' è noto col senso di „punta."
Cfr. Bruckner, *Die Spr. d. Lang.*, p. 27 e 205 e bibl. citata in Vidossich, *Trist. ven.*, 121, a cui agg. Salvioni, *Illustrazioni all' Egl.*, *Arch.*, XVI, p. 61 dell' estr.

Ge, pass., dat. del pron. pers. atono di 3, su cui Salvioni, *Giorn. stor.* XLIV, 427.

Gheresia, IV, 102, clero.

Ghesia, IV, 98, chiesa.

Gladio, LII, 30, 32, ferro.

Goça, LII, 239, goccia.

Goltade, XXXIV, 73, colpi alla gota.

Grameça, LVIII, 57, gramezza. Vidossich, *Trist. veneto*, p. 121.

Grandinissimo, I, 72; ***grandenissimo*** IV, 55, grandissimo. Wendr., 488.

Greveça, IV, 119.

Grilande, XXXIV, 22, ghirlande.

Guarda, XLIII, 25; LII, 344 (*guarde*), guardia. Salv., *Arch.*, XII, 407.

Guardaxone. LVIII, 102, guardia.

Guayton (*da*), LVII, 115, di nascosto. Deve andare con ven. *argaito*. agguato (Cato, Uguçon, Caterina). Cfr. *regaiton*, su cui Flechia, *Arch.*, VIII, 382. Belcalzer ha *guaytar*.

Guederdon, LII, 103, guiderdone.

Guidaçe, IV, 176. Nel dial. od. *guiddzz*, „padrino".

Hereditança, XLIII, 78, eredità.

Ilaltura, XXXIV, 74, forse „pastura". Nella redaz. edita dal Ferr. si legge un' incomprensibile *latura*.

Inarvato. XXXIV, 30, sepolto. Nella redaz. Ferraro (p. 54) si legge *marzato*.

Inblaçate, XXXIV, 85, imbiaccate.

Incantaxon, LVIII, 91, incantamento.

Incavichati, XXXVI, 17, inchiodati.

Inchioldà, IV, 9, inchiodato.

Indreo, LII, 222, indietro.

Ingarofonata (*roxa*), XLVIII, 8.

Inginbriga? XXVI, 25, v. *briga*.

Ingraciata, XXII, 5, piena di grazie.

Ingromentate, XXXVI, 16, detto delle mani. Credo si tratti d' un errore per „indromentate". La redaz. edita dal Ferraro ha *indromenzato*. Il senso sarà" indolenzite".

Inlora, passim, allora, allorquando.

Inprimamente, LII, 369.

Insemel, LVII, 78, insieme.

Instoria, XLV, 54; LVII, 145.

Insire, passim, uscire. Cfr. *ensì*.

Int-el, I, 50, nel.

Inter (*lo fogo*), LII, 158.

Intro, I, 90, tra.

Inçà, XL, 13, qua.
Inço', XL, 12.
Irança, XLIII, 20, ira.

Laço (*corsore*), LII, 156, nodo corsoio.
Laidura, XXXIV, 58, bruttura.
Langna, XV, str. 1 (*dar langna*), briga, pensiero. Jacop. *cure e langne*; Dante *non mi par più lagua*, Sacch. *dà lagno*, cit. tutti dal Mussafia, *Mon.*, 222. Pateg, 48.
L'ò, LVIII, 53 (*là o'*, illac ubi), laddove.
Loldo, p. 14, l. 4, Paolino *laudo*, Cato, p. 35. Panfilo, *Arch.*, X, 254.
Lora, I, 84, allora.
Luntanella, LII, 366.

Malastrù, LII, 17, disgraziato, infelice. Dichiarato già dal Mussafia, *Mon.* 223 e assai comune negli antichi testi.
Malevoiença, LVII. 140, mala voglia.
Malignançà, XLIII, 79.
Manchare, XVI, str. 14, fallire.
Mane (*le*), XIX, 45. Da un sing. *mana*, su cui Muss., *Mon.*, 224.
Maore, pass., maggiore, forma comune, insieme a *mazor*, all' alta Italia. Wendr., 490. Parodi, *Rom.*, XXII, 302.
Maitina, LVIII, 164, mattina.
Marti, LVII, 71, martiri.
Martorige, v. „martorio".
Martorio, XXXI, 25, martirio, tormento.
Mateça, XL, 42, follia. Salvioni, *Dial. pav.*, 41.
Maxegne, LII, 280, pietre, macigni.
Menna, LII, 191, noia, dolore. Cfr. anche XV, str. 1. Cfr. ital. *malmenio*, *-are*. Marg., p. 95.
Mercem, XXXIII, 12, mercè, in rima con „fem", a cui rimando.
Mero, agg. XXXV, 55. È un latinismo.
Merore, XXXV, 176, pianto.
Mistero (*ell à mistero*) IX, 8, egli è di bisogno.
Mo', X, 1; XXXVI, 25. ecc., ora, adesso.
Morte, *me faite morte*, XXXVI, 30, fatemi morire.
Munimento, LII, 352, monumento, sepolcro. Cfr. „Plainte de la Vierge", p. CXLIII.

Nascimento, XXII, 7, nascita.
Nigente, XLIII, 42. niente.
Negota, LII, 155, neg. nulla. Mon. *Kath.* Gallo-ital. Pr. Grls., ecc. Marg. p. 95.
Netisia, IV, 123, nettezza.
Noga, II, 5. Lo abbiamo in *qui noga* „quivi" e sara tutt' uno con *qui loga*, Seif. s. *illoga* e Salvioni, *Giorn. stor.*, XV, 269. Nelle *Altitalienische Legenden* abbiamo *lianoga* (XVI, 131, ecc.), ove l'*n* spiegasi per dissimilazione. Le stesse leggende hanno anche *quialoga* pass. e *quialogano* XVII, 291.

Novoleri, IV, 148, novellieri.
Nudrigato, XLI, 27, nutrito.
Nuvale, XLVIII, 23, nuvole.

O', XX, 34, ove; *là o'*, IV, 77, ecc., laddove. — Mi domando se l'*o* che abbiamo in XXXIV, 90 sia un' esclamazione piuttosto che un fallo del copista.
Ocli, XXXV, 30, sarebbe „occhi", ma il passo dev' essere corrotto.
Octana, V, 24, ottava (volta).
Offenssione, XXXVII, 13, offesa.
Ogno, I, 13. Sarà forse un fallo del copista per *ogna*, masch. *ogno*. Wendr., 49. La forma *ogno*, *-a* è attestata da Pateg, 49 (v. 297) *Mon.* Testi di Chioggia, ed. Levi, 80.
Olimento, LII, 350, odore.
Olterço, XLIII, 19, oltraggio.
Onsa, XLVII, 22 da „onsare", osare.
Ornata, XXVIII, 2. Evidentemente sta per *onrata* (onorata), e si tratterà di una metatesi se pure non si voglia ammettere che qui si abbia un fallo del copista, poichè la metatesi può essere stata impedita dalla omonimia col part. di „ornare".

Para (*sença*), XX, 21, senza uguale. La rima vuole che si legga *pare*.
Parentore, IV, 57 e 173, parentado.
„*Passio*" usato al masch., LVII, 37, nel *Contr. della R. e della V.*, v. 124: „*lo so' grande passio*". E v. Seif. 53.
Pennare, XXXVII, 2, soffrire.
Pei (*da çi*), LVIII, 72, presso. Cfr. *apè*, presso, vicino in Salv., *Arch.*, XII, 387. Marg., 89; Mussafia, *Romania*, XXXIV, 472.
Per anche, XLIII, 22 sebbene.
Pentixon, IV, 121.
Perçu, XXXV, 22, da *perdiutu-. Marg., p. 97.
Pestuto (*al*), XV, str. 9, al postutto. Abbiamo la stessa forma nei capitoli dei Battuti editi dal Veratti, cap. 16.
Pexente, IV, 12, pesante.
Piata, XXXIV, 41. Vorebbe dire „pigliata" ma il passo parmi corrotto. Nella redaz. edita dal Ferraro si ha „troncata".
Piaxevoleça, LVIII, 60, piacevolezza.
Piangolenti, LII, 303. Forma adoperata anche oggi nel dialetto. Cfr. Keller, *Besc.*, p. 55 *piangorento*.
Pietança, XLIII, 21, pietà.
Pieto, LII, 204, misero.
Piurare, LII, 328, piangere.
Piovia, XLVIII, 23, pioggia.
Po', XXVIII, 14, dopo.
Possança, XLIII, 54, possanza.
Posa, IV, 30 „*posa quaranta die*", dopo.
Poxom, IV, 25, pozione, bevanda. Anche in XXXVI, 14 „*poxone*".
Prepuntono, XLI, 32 „nel so' viso li prepuntono", offesero con punte.

Presente, LVII, 64, ora.
Presonenti, IV, 128, prigionieri.
Primoram, XVIII, 7 e (*-n*) 17, primo.
Profetiçato, XVI, str. 3, in senso di sostantivo.
Promer, XVI. str. 17. Si dovrà intendere „per mezzo". Cfr. agenov. *purmé*. Flechia, *Arch. glott.*, X, 165. In franco-ital. „*por mer*", *Zeitschr. f. rom. Phil.* IX, 636.
Punti (*a tuti streti*), LVII, 144, in ogni necessità.
Pur, XVIII, 24, solamente.

Qua', per *quali*, II, 1. In LII, 169 *le qualle* = quelle che.
Quadre, LVII, 135, sost. indicante una parte di una corona.
Que, LII, 218, 231, che cosa. E vedine Salvioni, *Pianto delle Marie*, in *Rend. R. Accad. dei Lincei*, S. V, vol. VIII, p. 604 e *Arch.*, XIV, 252.
Querì, LVIII, 63, chiedete. Ug. 49 *querir*.
Quintina, (volta), IV, 141, quinta.

Reçedore, IV, 60, reggitore.
Recomparà, LVI, 16; LVIII, 6, riscattato.
Recrovare, IV, 159, ricuperare.
Recrova, XLIII, 28, LVIII, 128 (pr. sogg. 3).
Redotata, p. 60, l. 6, temuta.
Refinare, XV, str. 12, LVIII, 39, terminare.
Regname, XXXV, 195, regno.
Regraciare, I, 1, XLV, 51. Cfr. Salvioni, *Storia di Apollonio di Tiro*, 1889, s. v. e anche Seif., s. v. Marg., p. 98; Wendr., 493.
Remore, XXXV, 62. Mussafia, *Mon.*, 229—32. Pateg, 50. Marg., p. 98.
Reo, sost. LVII, 17, peccato, *ree* XLVII, 48.
Repensero, XXX, 26. Cfr. franc. „arrière-pensée". O dovremo invece leggere *re'* (rio) *pensero*? Quest' ultima lettura è la più probabile, appoggiata com' è dal testo edito dal Ferraro (p. 24).
Reponsare, IV, 19, riposare.
Residasti, XL, 37, 45. Leggi: *refidasti*? Cfr. introd. II, n°. 8. Inutile avvertire che questo verbo non ha che fare col noto *refidarse* di Bonv.
Resostigniva, LII, 223, ristosteneva.
Rigore, XXXVI, 10; XLI, 38. Penso che significhi „solco, rigagnolo". Cfr. gli ant. ital. *rigòla, rigolare rigolato* registrati dal Petrocchi.
Rixia, LI, 10, eresia.
Rodutura, XXXIV, 34, roditura.
Romaxe, I, 48. rimase; *romagnere*, XXXVII, 38 è formato sul tema del sogg. pres.
Roversa, XXIX, 10, rovescia.
Ruduta, part. pass. LII, 381, ridotta.
Rumitam, IV, 89 (e per gi rum. e per gi fra' menore). Cfr. *frai eremitan* in Salv., *Arch.*, XII, 402.
Rumittatego, IV, 91, romitaggio (*serà in rumittatego*).

Salamonata, LVIII, 28, detto della „croce“, e vorrà dire nulla più che „preziosa“. Per lo sviluppo di questo significato, v. Du Cange s. Salomon (VI, 42).
Saça, LVII, 117,?
Sanguenenta, LII, 291, sanguinosa.
Scalvate, LVI, 7.
Schera, IV, 59, schiera.
Score, VI, 9, riscattare.
Scranna, XIII, 24, sedia.
Scribaxe, LII, 241.
Scureça, XLIII, 68, oscurità. In Marg., 99 *scurança*.
Sembià (à), LII, 172, ha raccolto.
Servire a, LVIII, 60.
Seterato, *-a*, XXIX, 17; LVIII, 138, sotterrato.
Sita, LVIII, 95, saetta (forma odierna *silta*). V. il vocabolo seg.
Sitado, LVI, 22. Dal verbo *sitar* (su cui Mussafia, *Beitrag* 206), saettare.
Soffertando, XLIV, 23, soffrendo.
Somenà, IV, 166, seminati.
So no, XIX, 27, se no. Cfr. Mussafia, *Katharinenleg.*, 229 e *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, C, 95.
Spara (*se*), XXI, 25, si apre.
Spectando I, 41 aspettando. Cfr. Mussafia, *Katharinenleg.* 392. Pateg, 50 *spetar*.
Spiandimento, LII, 354, splendore.
Sporti XXIII, 24, nella frase „Là o' nu eranno tuti sporti“. Ricordo i seguenti versi dell' *Attila* di Nic. da Càsola, che contengono il medesimo vocabolo: „Apres que Jhesu Crist recuit pasion et mort — Par nos ame trair dou limbe ou le sunt *sport*“. Cfr. Bertoni, *Attila*, p. 8. Avrà il significato di „accolti, chiusi“. Salvioni, *Gior. stor.*, XLIV, 431.
Staça, LVII, 118, stanga (Boerio, p. 629).
Strangosata, XVI, str. 12, priva di forze. Marg., p. 99.
Strella, XXII, 1; LVIII, 105, stella.
Strigatura, XXXIV, 18. La prima operazione della pettinatura. I pettini sono detti anche oggidì *distrigoni*.
Suçenda, XLIII, 35, accenda.
Sumige, XV, str. 8, gli somigli. In XLIII, 43 abbiamo „sumiente“ cioè „somigliante“.
Superchiera (*aqua*), LVIII, 96.
Suvegnille, XXXI, 25, col senso di aiutare.
Svedovata, LVII, 19, vedova.

Tamanto, XXVIII, 79, Lo stesso significato di „tamagno“, su cui Seif., 72, Salv., *Arch. glott.*, XII, 436; XIV, 215.
Tenebria, LII, 40, tenebra.
Tença, XLI, 41, dimora, indugio. Cfr. prov. *bistensa*.
Tego (*cum tego*) XXX, 19.
Tenore, XLIII, 6, indugio, riluttanza. Cfr. *sença algun tenore* (*ohne jedlichen Aufenthalt*) *Kathar. Leg.*, 302.

Tinire, XX, 20, tenere in pregio, onorare.
Tolleto, LII, 334, part. del v. „tollere“. Cfr. Mussafia, *Mon.*, 233.
Tolto (a guardare), XVI, str, 2 nel senso di „imprendere a“.
Tortura, I, 49, distorsione, contorcimento.
Tracolato, XLI, 62. Redaz. edita dal Ferraso (p. 17): „tenivi el capo stracolato“.
Tragite, IV, 148. Cfr. *traito.*
Traito, XXXV, 54. È il lat. traditor, come in Besc. 1081. Una forma *tradita* per „traditrice“ abbiamo in Best. moral. (ediz. Monaci). Il testo IV, 148 ha il plur. *tragite.*
Transgossare, XXXVII, 16, perdersi d' angoscia.
Tratute, LII, 217. tutte.
Traça, LII, 24. In Bonv., I, 469 il senso non mi pare molto chiaro. Biadene (p. 110) interpreta: „traccia, tratta, turma“. Nel nostro testo il vocabolo deve indicare „turma di cani da caccia“. V. v. 21.
Traçitura, XXXIV, 42 (*cascati gi denti sença traçitura*).
Trementono, XLI, 31, tormentarono.
Tribulosa, XXXVII, 49. Mentre il nostro ms. ha: „e pur ella tribulosa“ il testo edito dal Ferraso (p. 42) ha „poverella tribolosa“.
Troni, LVII, 82, tuoni.
Trovere, LVIII, 2, canto, poesia.
Tute hore, LIII, 4; LV, 4.

Ugni, XIII, 12, ogni, *ungno*, I, 13 v.
Ugnonne, XIII, 11, ognuno.
Ugnunqua, agg. IV, 70, 181; LVIII, 164, ogni.
Umillia, XLIII, 2, umiltà.
Utriare, LII, 130, concedere.

Vado (*cum la lança fe' un gram vado*), XV, str. 17.
Vagando, XXXIV, 27. Sarà un errore del copista. Altri codd. hanno „guardando“, che meglio conviene.
Vanno, XXXV, 73, tristo, malvagio.
Vanura, XXXIV, 38, vanità.
Vegnire, usato talora nel senso di accadere. È appunto il verbo „venire“ e non il verbo „avere“ che trovasi in *smenaven* di Bonvesin (Seif., 68) usato sempre impersonalmente. Il moden. odierno ha *smanven* (Galvani 349) e ebbe in antico *smenovignire* nel senso di „morire“. Anche questo verbo pare che si usasse impersonalmente, come è mostrato dai seguenti brani di testamenti in volgare: „Sì lasso se del dicto Jachomin *smenovignisse*, eo voio che la redita romagna a Pasqualino et a Zoane et Anthonio fioli del dicto Jachomin“. E nel medesimo documento: „Item sì lasso se le dicte mie fiolle [Arminia e Puçina] smenovignisse de tote doe voio che le dicte dote romagnane a le mie rexe“. (Arch. Notarile in Modena, Testamento di Fiorexe di Pinceti, *Mem.*, 1384, no. 412). Su *smenaven*, cfr. anche Salvioni, *Giorn. stor.*, VIII, 416.
Vener sancto, XVI, str. 2, venerdì santo.

Ver de, LII, 127, verso.
Verdero, XLV, 73, verziere.
Verase, XIX, 7 us. avverbialmente, veracemente.
Vergo[n]çe, IV, 40, vergogne. Cfr. Lorck, *Bergam. Sprachdm.*, s. v. Kell., s. v. e aggiungi Levi, *Lio Mazor*, p. 80; Salvioni, *Nuove post.*, s. *verecundia*.
Vesta, LII, 282. Veratti stampa *festa*, ma è chiaro che la lezione del ms. va conservata. Abbiamo anche oggi nell' emil. *far vesta*, far sembiante, far le viste.
Viaço, XXXVII, 34, tosto.
Vigoreça, XLV, 23, vigore.
Vilitae, LVII, 100, viltà.
Vita, XXVII, 17 „De vita in via tragistene de penna" non ha senso. Invece di *vita in via* stava forse nell' originale *tenebria*, mal letto dal nostro copista.
Vividore, XIII, 24 (*rengno vividore*).
Vixo, XVI, str. 17 (*esser vixo*), parere. Mi viene il sospetto che il v. XLIII, 8 debba leggersi *com' è avixo*, „come si crede".
Voluntera, LVII, 31, volentieri. Comune agli antichi testi V., p. es., *Arch.*, X, 255.

Ça, XLIII, 10, già.
Çae, IX, 3 qua.
Çase, XXXIV, 6, giace.
Çermanne, LII, 200, sorelle.
Çeva, *çevan*, pass. andava, andavano, da *çire* (pf. *çè* pass.).
Çio, XXXVIII, 83, giglio (*çijo*, XLI, 28).
Çoare, XXXIV, 12, giovare. Pateg, 46 *çoar*.
Çoe, (*dà çoe*), LVIII, 103, giù. La frase *dar çoe* parmi significhi „concedere".
Çoso, XXXVII, 31, giù. In XXXV, 10 il ms. ha *coxo*, ma dovrà leggersi çoxo.
Çudegava, LII, 208, giustiziava.

Note.

Note.

[Fedele alle norme fissatemi, non mi studio di correggere gli ipermetri o i falsi ipermetri o i versi mancanti d' una o più sillabe (ciò che dovrà fare chi darà il testo critico dell' uno o l' altro componimento); ma metto in evidenza alcuni passi, che non possono non richiamare l' attenzione del lettore, sia per essere evidentemente corrotti, o oscuri, o comunque degni di nota.]

I, 1—2. Questi due primi versi mancano nella redazione raccolta dal Pellegrini ed edita dal Ferraro, *op. cit.*, p. 57.

5. Bisognerà leggere *incarnata* per ottenere la rima in *-ata* (l. 6, *annuntiata*).

7. Soppr. *in cella*, che è un' aggiunta del copista, e poichè questa aggiunta trovasi anche nella seconda copia del componimento (p. XVII, n.), bisognerà ammettere ch' essa trovavasi nel modello usato dal De Galerijs.

8. Da notarsi la costruzione del gerundio con *cum*.

9. *per fenestra*. Il verso vuole l' articolo; ma la sua mancanza sarà dovuta a un uso, non raro, nell' ant. italiano di sopprimere l' art. dopo preposizione.

11. Verso corrotto. Forse *l' ançelo* non era nell' originale del componimento.

12. Il verso vuole *ara* invece di *aiara*.

13. Su *ungno* v. gloss. s. *ugni*.

14. *Sopra*. È chiaro che l' originale doveva avere *Su*.

15. *Dee saluto cusì florì*. La redaz. del Ferraro: *Salutola cussì fiorita*.

25—26. Qualunque sia la correzione che altri mss. possano suggerire per questi versi, il *ti* o *te* è garantito dalla rima *re*. Se si mantiene *ti*, bisognerà leggere *ri* con la redaz. Ferraro.

29. È chiaro che la lezione primitiva *d' ela* è da preferirsi per la rima.

35—42. Le strofi richiederanno qui la cura di chi ne vorrà offrire un testo critico. Per questo, non ho messo punteggiatura. Il senso è però chiaro.

49. *tortura*. Mi pare da preferirsi la lezione della redaz. Ferraro: *rotura* e lo scambio, paleograficamente parlando, è assai spiegabile.

52. *ad uno*. La redaz. edita dal Ferraro ha *de lino*. Sarà un errore, e il copista avrà scambiato un *u* per *li*.

56. Questo verso è ancor più corrotto nella redaz. del Ferraro: *sancti sel morisse*. Correggi: *sant' Anselmo 'l disse*. In genere, il Ferraro ha ripro-

dotto il ms., senza adoprarvi intorno nessuna industria critica. Ha fatto dunque bene e male nello stesso tempo.

82—85. Strofe corrottissima e quindi stampata senza punteggiatura. È data la disposizione materiale del ms., ma *e lora* (85) sarà la finale del v. precedente e dovrà dunque essere corr. *e lore*, con lo scambio frequente *-e*, *-a* in questo vocabolo.

II, 4—5. Da notarsi il partitivo espresso per *de la* (*gratia*) *e del* (*dono*). Mancanza dell' articolo in *de spirito*. Cfr. III, 1 (*de sp.*) e V, 1 (*per anima*).

5. *noga*. La lettera raschiata dinanzi a *noga*, sarà stata *a*, avendosi così *quianoga* (cfr. *quialoga*), su cui si veda il gloss.

6. *Le effecto*. *Le* sarà un errore dell' amanuense per *lo*.

IV, 1 sgg. Questo lungo componimento è assai interessante perchè dà un' idea chiara di ciò che erano e di ciò che facevano le compagnie dei Battuti. Pregavasi per le compagnie sorelle (72—76) e intramezzavasi alla preghiera la disciplina (86, 105, 125, 141). Si intercedeva misericordia per ogni sorta di peccatori e si alzavano preci per i signori del luogo (102, 144). L' assemblea era composta anche di donne (70), ma esse pare non venissero iscritte nei libri della compagnia, perchè nella serie dei Battuti di Modena non v' è nessun nome femminile. La compagnia componevasi di laici (*nu mondane* XI, 3), ma non saranno mancati gli ecclesiastici a guidare le pratiche religiose.

16. *Benedicte pe* sarà plurale, onde meglio di *q[uel]* sarà leggere *q[uei]* o *q[ui]*. Vedi tuttavia XLII, 89 (*quel chiavey*), ma sarà un errore dello scriba.

32. Da notarsi *ascurò* perf. accanto all' impf. *parea*.

65. *In corte*. Anche qui abbiamo la già notata mancanza dell' articolo dopo preposizione.

151. Virg. dopo *cognoscimento*.

183. *Dentro*. Ha qui naturalmente il senso di *tra*.

189. Fui per correggere *questa* in *questo*; ma poi mi decisi per la forma del ms. perchè potrebbe sottintendersi (*voluntà*, v. 171).

V, 1. *Delay Gargan*. Cfr. p. XII, n. 3. Il suo nome trovasi tra gli inscritti nella compagnia (a. 1323), in capo al cod. contenente gli statuti editi dal Veratti.

24. Oltre al disciplinarsi, facevasi adunque processione tra una preghiera e l' altra.

VIII, 2 e 4. Mantengo la sconcordanza in *loldato* e *laudato* che saranno false ricostruzioni da *loldà* e *laudà*.

IX, 6. Da notarsi la costruzione *che ello per la soa pietade e per la soa misericordia el ge piaça*, ove abbiamo ripetizione del soggetto pronominale.

XI, 8. *digando*. Così il ms., ma ci aspetteremmo piuttosto *dighemo* (v. I, 5).

XIII, 19. *al* sarà un errore dell' amanuense per *la*. *Verçene* ai vv. 1, 4, 7, 10, 13, 16, 19, 22 è un vocabolo aggiunto dallo stesso amanuense, com' è mostrato dalla metrica del componimento.

XV, str. 4. *dà la paxe*. Anche nel cod. edito dal Ferraro (p. 37): *el donò la paxe*.

Str. 5. Leggere forse: *mo' m' aquista.*

Str. 6. *lo traitore de Jeso Cristo.* Per questa costruzione (ora: *quel tr. di* ecc.) vedi IV, 3: *Da po' ch' el faso de Juda.* Tobler, *Verm. Beitr.*, I, 134.

Str. 10. Gli ultimi versi di questa strofe richiedono certamente qualche emendamento; ma il componimento finora non si è trovato, oltre il cod. nostro e quello del Ferraro, in altri mss., che possano concorrere a ristabilire la vera lezione. Il testo si troverà poi quasi certamente in altri laudari mal noti o a dirittura ignoti. In ogni modo, il confronto col codice edito dal Ferraro consiglia qualche possibile emendamento: *pietade monstrà* (Ferr. *o pietate non mostrar*); *ve mandarà.* Per accettare quest' ultima lezione, bisognerebbe ammettere che il copista abbia preso un *r* per un *t.*

XVI, 2. *lo sepolcro an tolto a guardare sexanta guarde fe stare.* Abbiamo qui, come in parecchi altri passi dei nostri testi, il sogg. al plurale e il verbo al singolare. Il Veratti credeva che la norma si restringesse nei nostri componimenti ai soli casi in cui il verbo precede, ma in verità le cose stanno altrimenti, p. es. *tri gram re se mosse* XXVI, 20; accanto *disse i apostoli* XVI, 21; *l' è compi tute le profecie* IV, 28, ecc.

XVII, 1 sgg. Questo testo si ridurrà facilmente alla giusta misura, per quanto spetta al verso, sopprimendo le vocali finali rifoderate (8 *fiol*, 9 *cel* ecc.) o introducendo altri facili emendamenti (come: *sovre 'l* per *sovre lo* 9; *perdria* 14; *a[n]chor* 17; *[tu] despons.* 20; soppr. *alto* 21), alcuni dei quali saranno forse consigliati dal confronto con altri manoscritti. Anche qui io ho fiducia che altri manoscritti esistano contenenti il nostro componimento; ma nulla si può affermare, in causa della penuria di indicazioni riguardanti i laudari, in cui ci troviamo. Eppure le sillogi di poesie sacre, dopo gli studi dei sigg. D'Ancona, Monaci, Renier, Mazzoni, Cian, Tenneroni e altri, costituirebbero altrettanti ottimi soggetti di esercitazioni filologiche e paleografiche per i giovani studiosi delle nostre lettere nell' età medievale.

XVIII, 1 sgg. Inutile forse ch' io avverta che la disposizione strofica, consigliatami in via provvisoria dalle condizioni del testo nel nostro ms., non è quella regolare. Io ho riprodotto, come sempre, il componimento con le sue lacune e ridondanze, quale sta nel Laudario, senza mai intervenire con mie correzioni.

XIX, 20. Nella lez. edita dal Ferraro (p. 25): *sensa voler de Cristo.*

XX, 30. O dovrem leggere *Ch' e' l' ò?*

XXII, 3. *Benedecto.* Cfr. VIII, 2 e 4.

5. *Ingraciata.* La lez. del Ferraro (p. 30) ha *regratiata*, ma la nostra è certo migliore.

22. Ho letto *clar' est.* per mantenere la lettera del ms., ma forse avrei potuto correggere senz' altro *Clara stella*, ammettendo una distrazione del copista. Il cod. del Ferraro a nulla può servire, perchè a questo punto legge: *Quelle chene* (l. *quel(lo) che n' è*) *(la) viva fontana.*

XXIII, 18. *scorti.* Il ms. edito dal Ferraro (p. 33) ha qui: *scossi.*

34. Nel cod. edito dal Ferr. *M' avrirà.*

35. Curiosa la lezione del ms. del Ferraro: *Tuti quilli che devoti De la vergene Maria Doveria lagrimare.* Il copista ha dunque cominciato a scrivere la nostra strofe IV, v. 35 e poi è saltato, per errore, alla strofe

seguente (v. 45). Ne viene così che nel ms. del Ferraro il passo non ha alcun senso plausibile.

XXIV, 3. *Esta* (sta). Il cod. edito dal Ferraro (p. 26) ha: *Ne sia.* — 29 corr. certo *quella* col cod. del Ferraro.

XXVI, 16. Si legga *in oriente* (v. errata-corrige), come del resto ha il ms.

25. Vedi il gloss. s. *briga.*

29. Piuttosto che *gire* (il nostro cod. ha sempre *çire*), si legga *a gi re* (ai re) e avremo il pronome pleonastico in *farge.*

XXVII, 2. *aça.* Così nel ms.; ma forse sarà andato perduto il segno di abbreviazione su *-a.* Avremo così: *açâm* (abbiamo). Il Laud. di S. Sepolcro ha in questo luogo: *agiam.*

15. Si legga col Laud. di S. Sepolcro: *Cristo* [*è*].

17. *De vita in via.* V. gloss. sotto *vita.* Il Laud. di S. Sepolcro ha qui *tenebra* e quello di Cortona *tenebria.*

XXVIII. 2. *ornata.* V. gloss.

5. *orare.* Leggi: *o[no]rare.* E così, per le ragioni metriche, avremo *(De)nançe* 9, *verçen* 13, 14, 20; *fiol* 22, ecc.

66. Nel Laud. di S. Sepolcro il v. suona: *puoi che veggio te, spen mia.*

84. *si a se.* Qui il ms. deve essere errato. Penso a una lezione originale fraintesa: *fra se*, che accontenterebbe anche per il rispetto metrico.

XXIX, 5. La ragione metrica vuole la soppressione di *de*, onde abbiamo „promettere" col semplice infinito.

9. *Con* è preso dalla lezione edita dal Ferraro (p. 32).

XXX, 35—40. Questa strofe manca nel Laud. di S. Sepolcro (*Giorn. stor.*, XVIII, 253), nel quale, del resto, il componimento è molto più lungo.

XXXIV, 3 *to' coro.* Agg. poss. senza l' art. come in altri passi dei nostri testi.

29. *in bando.* Il ms. *il* (cioè *in il*, nel), ma qui l' art. v' è di più.

41—42. La lez. edita dal Ferraro (p. 54) ha: *Latu* (l. *L' a' tu*) *troncata o è si fraudolente, El te par cascare i denti senza trasedura.*

90. *o chi.* Su quest' *o*, v. Gloss.

XXXV, 33—36. La strofe è in cattivo stato. Per questo manca la punteggiatura, salvo al v. 36 ove il secondo emistichio m' è pure oscuro.

57—60. Questa strofe ha bisogno d' essere raddrizzata coll' aiuto di altri testi a penna, se pur ne esistono, come credo. Quel *diclamati* non mi è chiaro e anche il v. 60 lascia a desiderare.

66. *copienda.* Dotrà correggersi *compieta?*

77. *E ce n' è.* Ovvero *e c' e(ne)* (si sono)?

179. Deve trattarsi d' un errore del copista, che lesse nel modello *G*, ove era *S*, e dimenticò su *-ui-* il segno di abbreviazione.

XXXVI, 16. Da notarsi il mutamento di numero: *O belle mane . . . come te veço ingromentate.* Su quest' ultimo vocabolo, vedi gloss.

XXXVII, 32. Si legga fors' anche: *Ch' e' ve p.*

39. A giudicare dalla lezione che di questa strofe dà il cod. edito dal Ferraro (p. 40), dovrebbe leggersi: *E la morte perchè me schiva?* Ma si badi

che il componimento nel codice del Ferraro è talmente sfigurato da parere tutt' altra cosa.

XXXIX, 4. Non intendo bene questo *veme*, che potrebbe essere *venme* (mi viene); ma così interpretato (la caduta di *-n* non farebbe difficoltà) il passo non riescirebbe chiaro in ogni modo. Meglio pensare a *vedi me*, cioè „eccomi." Cfr. *vete* (vedi-ti, vide tibi) in Besc., su cui Salvioni, *Giorn. stor.* XXIX, 458.

XL, 52. *inserire*. Vedi gloss.

XLII, 7. *co lo vendè*. Sarà forse meglio leggere *c' o* e *o* sarà il pron. di terza ottenutosi per dissimilazione dinanzi a *l-*. Cfr. nelle *Altitalienische Legenden*, edite da W. Friedmann, Dresden, 1908, p. XXIX: *c' o lo devesse aidare* IV, 104: *c' o la mene sego* IX, 145, ecc.

57. *Clama* pres. storico; ovvero *clamà*, 3ª di perf.

78. Ci si aspetterebbe *questa*, ma poichè il passo pare un po' guasto (la metrica almeno è vacillante) potrebbe darsi che *questo* nella lezione originale si riferisse a S. Giovanni. *Mia madre* dovrebbe allora porsi tra due virgole. Lascio anche qui la risoluzione del quesito a chi potrà disporre d' altri mss., poichè è assai probabile che il componimento si trovi in altri laudari.

89. *Quel* sarà forse un fallo del copista per *quei*.

XLIII, 8. Cfr. Gloss. s. *vixo*.

75. Non intendo questo verso. È probabile che la difficoltà si celi in *aferra*, che potrebbe essere una cattiva lettura dell' amanuense. La lettera del codice è però, come sempre, chiara.

XLIV, 16. *De* sarà l' esclam. *Deh*!

31. *Che eo creço e sì confesso*. Non voglio tralasciare di notare, una volta per tutte, l' uso di *sic* (*sì*) dinanzi ad un verbo, uso che si continua ancora nel modenese, p. es. *e s' t-gh' er* (e tu c' eri). Cfr. Piagnoli, *Fonetica parmigiana*, Torino, 1904, p. 78 e Salvioni, *Arch. glott.*, XIV, 266.

XLV, 43. Questo *me* non mi è chiaro. Sarà forse da *magis*, come altri *me* dei nostri testi, ma non intendo quale ufficio gli spetti.

XLVII, 12. Fors' anche avrei potuto leggere *tuta legra* con un' aferesi non ignota ai testi dell' alta Italia.

44 e 56. Questi due versi non mi sono chiari, benchè il senso generale si afferri non difficilmente, e sospetto che siano corrotti, quali sono dati dal nostro ms.

58. Cioè: *Fame che sia d.* Su questa costruzione, cfr. Salvioni, *Giorn. stor.*, XLIV, p. 422 *n.* in fine.

XLVIII. La lezione del Laudario modenese è realmente assai corrotta per questo componimento, ma può migliorarsi alquanto col confronto con le altre redazioni citate a p. XVII n. della nostra introduzione. Il Monaci, che ha pubblicato tre lezioni di questa laude, una della più antiche, com' è mostrato dalla sua forma monorimica, pensa che sia d' origine „toscana ovvero emiliana". *Crestom. ital.*, II, p. 451.

9. *violata*. Leggeremo invece con la lezione bolognese e pesarese: *viola inviolata*.

11. L' anacoluto è evitato nella lezione bolognese, che ha in genere maggiori somiglianze con la nostra: *lo fruto che vui portasti in Betelem*,

madona, la vita a nui ha data, e in quelle fabrianese e pesarese: *per lo fructo che portasti la vita ne fu data*; *pel fructo che dottasti la vita a noi fo data.*

16. *del sacrificio. Del* manca a tutte le altre redazioni della laude.

22. *do' verçe.* Questa lezione deve contenere un errore di lettura dell' amanuense, perchè il senso non corre. Forse nell' originale stava scritto, come nella redazione bolognese: *d' adorneçe* (*adornata*), e il copista lesse *da douerçe.* Invece di *fiorata*, nella medesime linea, la lezione bolognese ha *aflorata.*

25. *a lo coro.* La lezione bolognese *ch' al zorno* non è più chiara della nostra modenese.

30. *alta de cipresso.* Questo passo, d' altronde tanto corrotto da riuscire incomprensibile, non si trova nelle tre redazioni che ho sott' occhio.

XLIX, 9. In questo punto la lezione pare guasta. Certo, il passo *la madre crida a voxe cum el meo reponso* non dà senso. Sospetto che l' amanuense abbia saltato una linea o più linee del suo modello, e non propongo che in via di congettura la correzione di *cum el* in *ov' è' l* (*meo reponso*?).

L, 5. *Per ove.* Deve trattarsi d' un errore dell' amanuense. Nella lezione del codice ferrarese edita dal Ferraro (p. 49) si ha *E poi ve.*

LII, 25—26. *In soa compagnia del dolce Jeso Cristo* mostra il pleonasmo del poss.

60. *faxeva fatia.* Forse *fatia* per „fatica", cioè: perchè si adoperava per turbare la gente.

215. *Sença* del ms. è stato suggerito al copista dall' altro *sença*, che segue subito dopo.

229. Da notarsi *sola* attratto da *goça.*

395. Notisi *valore* femm.

LVI, 22. *El destenderà l' archeto*, ecc. Ricorda alcuni versi di una poesie edita da G. Ferraro, *Poesie popolare religiose del sec.* XIV, Bologna, 1877, p. 70:

> In croce stava Iesù molto avisato,
> Come voy aldiriti,
> E l' arco tira como dispietato,
> Inverso de mi . . .

Soltanto, nel nostro testo non si tratta già di Cristo in croce, ma di „quando el vignirà" (21).

LVIII, 2. *de un trovere.* Cfr. Gloss. s. „de".

145. *l' altra tanta çente* per *tanta altra çente.* E si ponga virgola dopo *biata* e punto dopo *salvata.* Nell' ultima carta del ms. leggesi l' „explicit" di Giov. de Galerijs già da noi riportato a p. XII.

Errata-corrige.

P. 4, 62 *asembiava*; p. 6, 9 *vendù*; p. 8, 1 *igi*; p. 11, l. 20 *darà*; p. 14, 17 *Lo to'*; p. 15, str. 4, 1 *lo*; p. 16, n. 3 *profetiçato*; p. 24, 34 *avrirà*, 42 *farà*; p. 26, 16 *in oriente*; p. 32, 23 *vedì*; p. 34, 54 *prestarai*; p. 35, 100 *pecoato*; p. 40, 12 *te*; p. 43, 25 *veço*; p. 45, 92 *lassà*; p. 50, 69 *Fiolo*; p. 56, 86 *vederì*; p. 57, 22 *salv' el*; p. 67, 232 *benigno*; p. 80, 23 l. LIX. Invece di *u* va posto un *v* in *governadore* (p. 8, 98), *divina* (p. 27, 5); *via* (p. 45, 12), *vostro* (p. 47, 53), *cervo* (p. 61, 21). Infine, si noti che talvolta è caduto, sopra tutto nel primo foglio, il segno' di cui ho munito il poss. *to'*, *so'*, *me'*. Sarà bene anzi ch' io noti tutti quanti i casi in cui questo segno è venuto a mancare: I, 33; II, 3; III, 5; IV, 39, 48, 68, 93, 96, 109, 111, 113, 131, 137, 138, 165, 171; V, 15; VI, 5; XIII, 9; XXV, 5; XXVIII, 9, 61, 85; XXXV, 59, 64; XLII, 34; XLV, 60; LII, 90, 102; LVIII, 129. Al gloss. aggiungasi: *aiai* XXXI, 6, aiutate. *Arch.*, I, 430. E dopo questo *aiai* si tolga il punto esclam. che va alla fine del v.